



la Pazienza

rassegna dell'ordine degli avvocati di torino

GIUGNO 2012 113





LA TUA VOLVO V50 POLAR
È TUA
DA 150 EURO AL MESE*



CON FINANZIAMENTO NEXT BY VOLVO OGNI DUE ANNI LA TUA VOLVO È SEMPRE NUOVA

- **Motore D2 1.6 115 cv**
- **Cerchi in lega 6,5 x 16" Cordelia**
- **DSTC - Sistema di controllo dinamico della stabilità e trazione**

L'eleganza è sempre essenziale. Sulla tua Volvo V50 Polar nulla manca, nulla eccede. Il design scandinavo, la più evoluta tecnologia e i migliori sistemi di sicurezza. Scopri quanto è facile essere padrone del tuo mondo al volante di un'auto **nata intorno a te.**

VOLVOCARS.IT

*Next by Volvo è lo strumento perfetto per guidare una Volvo sempre nuova. Alla scadenza dei 2 anni sei tu a decidere: puoi ripartire con una nuova Volvo ancora più evoluta, bella e sicura oppure saldare il valore residuo della tua Volvo. Esempio Rappresentativo: Volvo V50 Polar, prezzo di listino €24.340,00; prezzo con il contributo del Concessionario Volvo €19.950,00 (esclusi IPT e contributo PFU); anticipo €8.100,00; spese di istruttoria €250,00; importo totale del credito €11.980,80, 1° piano del finanziamento in 24 rate mensili da €150,00 (compresa assicurazione facoltativa e garanzia del rimborso del finanziamento) TAN fisso 6,95%, TAEG 8,93%; maxirata pari a €10.000,00; totale dovuto in caso di pagamento della maxirata €13.667,08. In caso di rifinanziamento della maxirata - 2° piano del finanziamento - 24 rate mensili da €445,00 TAN fisso 6,95%, TAEG 8,93%. Totale dovuto dal consumatore in caso di rifinanziamento della maxirata: €14.420,42. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Condizioni valide fino al 30/06/2012. Salvo approvazione della società finanziaria. Costi accessori: imposta di bollo per apertura nuovo contratto €14,62; spese incasso rata a mezzo RID/bollettino postale di €3,00. Spese di rendicontazione per invio estratto conto: €2,00 per spese di produzione e €1,81 per imposta di bollo (1 volta all'anno). I servizi finanziari di Volvo Car Financial Services sono gestiti da Fidelity. Volvo Car Financial Services opera in regime di esclusiva con Fidelity. La valutazione del merito creditizio dell'operazione è di competenza della finanziaria erogante.

VOLVO V50 D2 POLAR MY11 EURO 5 - 1560 cm³ 115 CV (84 KW), 270 NM. VALORE NEL CICLO COMBINATO: CONSUMO 4,3 L/100KM. EMISSIONI CO₂ 114 G/KM.

SUPERFLASH

CARTA



ETA': 21
PROFESSIONE: STUDENTE
DESIDERIO: NON FARSI MANGIARE VIVO

CARTA SUPERFLASH
canone 18/26 anni: gratis

www.superflash.it



follow us on

INTESA  SANPAOLO

Vicini a voi.

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta Superflash e dei Servizi via internet, cellulare e telefono consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sui siti internet delle Banche italiane del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta. Il canone è gratuito per le nuove carte rilasciate a giovani che abbiano compiuto 18 anni. La gratuità sarà valida fino al compimento del 26° anno di età del titolare della Carta.



I nostri servizi ambulatoriali e le specialità chirurgiche:

CARDIOLOGIA

Registrazioni Holter, ECG, Ecocardiogramma, Ecodoppler, Prove da sforzo

DIETOLOGIA E DISTURBI NUTRIZIONALI

Controllo dei parametri ematochimici-ormonali, calcolo delle percentuali del tessuto adiposo e muscolare, controllo della funzionalità epatica, renale, tiroidea, surrenalica, ipofisaria. Prescrizione di diete personalizzate

DERMATOLOGIA

Tecnologie laser per la terapia, "Unità Laser KTP"

ECOGRAFIA

Diagnostica per patologie vascolari, muscolari, traumatiche, ghiandolari o cavarie profonde, ostetriche ginecologiche, prostatiche vescicali e renali, cardiologiche e digestive

GINECOLOGIA ED OSTETRICIA

Visite specialistiche e controlli clinici, esami di laboratorio, indagini citologiche, indagini istologiche, tecnica di diagnostica per immagini rx, ecografie, Tac, mammografia, controlli sensitometrici, ambulatorio della menopausa.

Prevenzione dell'osteoporosi post-menopausale, diagnosi prenatale (amniocentesi- prelievo di villi coriali), interventi chirurgici micro invasivi (ago biopsia ed ago aspirato sottoguida ecografica di formazioni cistiche ovariche e mammarie)

GASTROENTEROLOGIA

Esofagogastroduodenoscopia, retto-sigmaendoscopia, colonscopia, ecoendoscopia (bilio pancreatica, esofagogastrica e rettale)

NEUROLOGIA

Prevenzione, diagnosi e cura delle malattie del sistema nervoso centrale e periferico

ONCOLOGIA

Tattamento delle patologie neoplastiche: prevenzione, diagnosi e terapie antitumorali

OTORINOLARINGOIATRIA

Visite specialistiche, audiometria, visita foniiatrica, impedezometria, endoscopia con fibre ottiche rigide e flessibile, esame vestibolare di primo livello, terapia delle apnee notturne in stretta collaborazione con la pneumologia per il monitoraggio cardio-respiratorio notturno ed adattamento alla ventilazione

TERAPIA DEL DOLORE

Sostieniamo e promuoviamo la lotta al dolore affinché costituisca parte preponderante e non soltanto integrante dell'arte medica e sia sempre più efficace nella difesa della vita e nell'umanizzazione delle cure.

PNEUMOLOGIA

Visite specialistiche, controlli clinici, spirometria, saturimetria, emogasanalisi, polisonnografia sia adulta che pediatrica

RADIOLOGIA

Radiologia digitalizzata, Tac, ecografia, ecografia quadrimensionale, ecodoppler, mammografia, densitometria ossea

UROLOGIA

Visite specialistiche, esami ematologici, esami urinari, esami funzionali, diagnosi per immagini (ecografie, rx, Tac), indagini endoscopiche, esami istologici, interventi chirurgici

CHIRURGIA GENERALE

Tattamento di lesioni e malattie a carico dell'apparato digerente, e chirurgia dell'obesità.

CHIRURGIA MAXILLO-FACCIALE

Tattamenti di lesioni traumatiche e loro esiti, malformazioni, problemi occlusali, patologie dentarie, patologie oncologiche, patologie degenerative

CHIRURGIA PLASTICA

Tattamento ricostruttivo al seguito di interventi mutilanti, traumi e ustioni. Chirurgia plastica ed estetica a carico di tutto il corpo con una progressiva estensione delle possibilità tecnologiche, l'utilizzazione di nuovi materiali, protesi e tecniche chirurgiche sempre più affinate ed in rapida costante evoluzione

CHIRURGIA VASCOLARE,

Dalla grande chirurgia delle affezioni aortiche alla chirurgia periferica.

OCULISTICA

Chirurgia della cataratta, del glaucoma e delle patologie vitreoretiniche, trattamento delle maculopatie e la chirurgia palpebrale

ODONTOIATRIA IMPIANTOLOGIA GNATOLOGIA,

Conservazione e recupero dell'apparato dentario con risultati che ne garantiscono per la massima parte l'anatomia e la fisiologica funzione

ORTOPEDIA E CHIRURGIA DELLA COLONNA

Terapia di malformazioni ed alterazioni strutturali primitive o secondarie e recuperi post-traumatici, chirurgia della mano, del piede, del ginocchio, dell'anca, della spalla.

Risoluzione di problemi neurologici che interessano la colonna vertebrale, cervicale, dorsale e lombare, tramite interventi di decompressione, di risoluzione di patologie discali, di stabilizzazione in patologie di scompenso vertebrale

PROCTOLOGIA

Tattamento delle patologie ano retтали, prolapsi e patologie emorroidali



CIDIMU S.p.A.

CENTRO ITALIANO DI DIAGNOSTICA MEDICA ULTRASONICA



R.I.B.A.
RADIOLOGICAL IMAGING
BOARD & ASSOCIATES
GRUPPO CIDIMU

ISTITUTO DIAGNOSTICO

PRESTAZIONI OFFERTE

VISITE SPECIALISTICHE

PRELIEVI EMATOCHIMICI SUL SANGUE ED ALTRI MATERIALI BIOLOGICI

ESAMI ULTRASONOGRAFICI

RADIOLOGIA TRADIZIONALE

RISONANZA MAGNETICA di tutti i distretti e apparati e RM VERTICALE

ESAMI ELETTROFISIOLOGICI

TC di tutti i distretti e apparati e TC DENTALE CONE BEAM

ESAMI ENDOSCOPICI

DIAGNOSTICA VIRTUALE

Nella strutture operano i seguenti **GRUPPI DI STUDIO**

SERVIZI di ECCELLENZA :

- Ambulatorio per lo studio delle apnee notturne nell'adulto
- Gruppo di studio sui disturbi del sonno nel bambino
- Area di ostetricia-ginecologia e della salute della donna
- Gruppo di appoggio madre-bambino
- Servizio di diagnosi e terapia dell'ipertensione
- Riabilitazione vascolare degli arteriopatici (TAM)
- Studio delle vertigini
- Centro di senologia
- Centro di diagnosi e terapia dell'osteoporosi
- Gruppo di studio di endocrinologia
- Gruppo di studio sulle patologie della tiroide
- Gruppo di studio di oncologia urologica
- Gruppo di studio dei disturbi della memoria e delle demenze
- Centro di prevenzione Emotional Stress Center
- Centro cefalee dell'adulto e dell'età evolutiva
- Centro disturbi del linguaggio e dell'apprendimento
- Centro di neuropsichiatria infantile
- Gruppo di studio di psicologia dell'età evolutiva

**Gli istituti
CIDIMU S.p.A.
e RIBA S.p.A.
sono convenzionati
con il GRUPPO GENERALI
G.G.L. S.p.A
in forma DIRETTA
(senza ticket e senza
anticipi di spesa
o con eventuale franchigia
a seconda della polizza)**

PER INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI



CIDIMU S.p.A.

Via Legnano, 23
10128 TORINO
Tel: **011.56.16.111**
Fax: 011.56.23.367
cup@cidimu.it
www.cidimu.it



RIBA S.p.A.

Via Prarostino, 10
10143 TORINO
Tel: **011.56.16.180**
Fax: 011.227.73.99
cup@diagnosticariba.it
www.diagnostica.it



Leggi d'Italia Link for Microsoft® Le soluzioni Leggi d'Italia da oggi nel tuo Office. |

➔ **Oggi puoi lavorare con la sicurezza di avere i giusti riferimenti.**

Leggi d'Italia Link for Microsoft® nasce dall'innovazione tecnologica Leggi d'Italia e rivoluziona il modo di lavorare di professionisti, enti locali e pubblica amministrazione, integrando i tuoi strumenti di ricerca legislativa e giurisprudenziale Leggi d'Italia con i programmi Microsoft® Office che utilizzi quotidianamente. Una soluzione innovativa che ti consente di verificare rapidamente il contenuto della **normativa** e della giurisprudenza citate nei **documenti**, nelle **mail** o negli **atti** che scrivi o ricevi.

Leggi d'Italia Link for Microsoft® individua automaticamente la presenza di riferimenti normativi o di **prassi** e gli **estremi di sentenze** all'interno del documento che stai esaminando e, grazie alle sue evolute funzioni di riconoscimento, ti permette di **consultarne direttamente il testo completo e aggiornato** proprio nel momento in cui ti occorre l'informazione, senza dover più cambiare ambiente di lavoro e impostare ricerche.

Con questo tool innovativo potrai finalmente **ridurre gli errori** e offrire una **consulenza ancora più affidabile, redigere atti, lettere e provvedimenti amministrativi davvero impeccabili**.

Prova subito il servizio **gratuitamente per 15 giorni** su
www.leggiditaliaprofessionale.it/linkformicrosoft



La foto di copertina e le foto in bianco e nero all'interno della rivista sono tratte dall'archivio de La Stampa che si ringrazia per la disponibilità.



la Pazienza

rassegna dell'ordine degli avvocati di torino

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario NAPOLI

COMITATO DI REDAZIONE

Matilde CHIADÒ
Luigi CHIAPPERO
Anna CHIUSANO
Stefano COMMODO
Vincenzo ENRICHENS
Giulia FACCHINI
Silvana FANTINI
Laura GAETINI
Guido JORIO
Ferdinando LAJOLO
Pier Giuseppe MONATERI
Paolo MONTALENTI
Sergio MONTICONE
Davide MOSSO
Dario POTO
Fabio Alberto REGOLI
Manuela STINCHI
Filippo VALLOSIO
Alberto VERCELLI
Sarah VERCELLONE
Romana VIGLIANI

Registrato al n. 2759 del Tribunale
di Torino in data 9 giugno 1983

IMPAGINAZIONE

SGI società generale
dell'immagine

www.sgi.to.it

STAMPA
LA TERRA PROMESSA ONLUS
Novara

Editoriale

6. Le ragioni di una scelta
a cura della Redazione

Dell'Avvocato Fulvio Croce

7. Giorno della Memoria delle Vittime del Terrorismo
Roma, Palazzo del Quirinale - il 9 maggio 2012
di Domenico Sorrentino e Giampaolo Zancan
9. Storie ed esperienze nel processo c.d. delle Brigate Rosse
Relazione dell'Avvocato Vittorio Chiusano tenuta al Convegno
del 17 maggio 1997
17. In ricordo dell'Avvocato Fulvio Croce
da "La Pazienza" n.75 giugno 2002 *di Francesco Murgia*
25. Lettera del 23.07.2012 dell'Avvocato Antonio Foti

Degli anni di piombo

26. La normalità del male *di Alberto Papuzzi*
29. Vivere con il terrorismo: gli anni di piombo a Torino *di Diego Novelli*
32. Vittime del terrorismo *di Dante Notaristefano*
34. Visti con gli occhi del difensore *di Roberto Lamacchia*

Diritto e Società

37. Culture e diritti del mondo islamico nella società italiana
di Marco Casavecchia con introduzione di Mario Napoli
39. Il Diritto Collaborativo: risolvere i conflitti senza litigare
*di Maria Cristina Bruno Voena, Cristina Giovando,
Maria Cristina Ottavis, Maria Grazia Rodari, Antonina Scolaro
e Daniela Stalla*
42. Dalla tutela dei soggetti deboli *di Isabella Ferretti*

Dal Consiglio dell'Ordine

44. Discorso delle Medaglie 2012 *di Mario Napoli*
48. Torino versus Lione: Diario di un breve viaggio *di Davide Mollica*

Ricordi

50. Liliana Ponsoero *di Maria Franca Mina*
52. Gabriella Toffali *di Cristiana Maccagno Benessia*
52. Guido Jorio *di Gino Cavalli*



Pubblicità
Studio Beta
Via Vittorio Emanuele, 49 - 10023 Chieri (To)
Cell. 338 6088574



Editoriale

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Il 28 aprile 1977 Fulvio Croce venne ucciso dalle Brigate Rosse.

Gli fu tolta, brutalmente, la vita fisica, perché aveva fatto una scelta.

Assumere la difesa, come difensore d'ufficio, quale Presidente del Consiglio degli avvocati di Torino ed unitamente agli altri consiglieri, dei componenti delle Brigate Rosse che erano in quel momento processati a Torino.

Da allora sono passati 35 anni.

Chiedendoci in quale modo potessimo meglio onorarne la memoria, ci è parso bello ripubblicare alcuni degli articoli e degli interventi che su queste pagine, in questi anni, hanno parlato di lui.

Al contempo, dal momento che la sua uccisione fu uno dei tragici accadimenti di quel periodo della vita del nostro Paese consegnato alla storia come “gli anni di piombo”, abbiamo pensato di ritornare a quel tempo.

Cercando di far rivivere, in particolare a quanti tra noi erano all'epoca troppo giovani, una parte di quella storia.

In questo e nel prossimo numero troveranno così spazio articoli dedicati a quegli “anni orribili”.

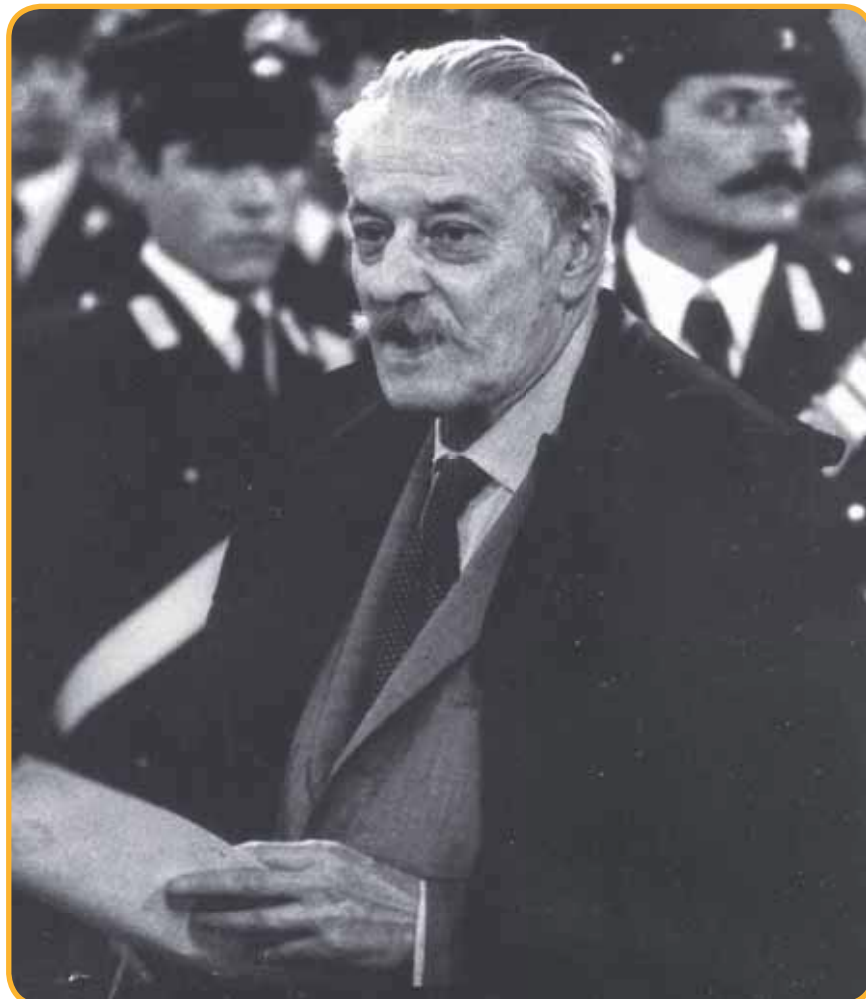
Perché gli anniversari hanno un senso in tanto ed in quanto con il ricordo di accadimenti che hanno segnato la storia di persone, comunità, popoli si fa memoria di quello che nel frattempo si è diventati.

Perché vedere errori e orrori del passato trova un senso nella misura in cui impegna tutti e ciascuno a fare in modo che ciò non abbia a ripetersi.

Perché i gesti espressione di una migliore umanità, quale è indubbiamente perdere la vita avendola messa a disposizione degli altri, indica la via a chi come noi in questo momento si trova in cammino.

Perché *“un essere umano fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, gli ostacoli, i pericoli, le pressioni. E questo suo impegno è a base di tutta la moralità umana”* (John Fitzgerald Kennedy).

La redazione





Dell'Avvocato Fulvio Croce



GIORNO DELLA MEMORIA DELLE VITTIME DEL TERRORISMO ROMA, PALAZZO DEL QUIRINALE IL 9 MAGGIO 2012

È stata celebrata il 9 maggio 2012, nella splendida cornice del Salone dei Corazzieri al Quirinale in Roma, la memoria delle vittime del terrorismo delle stragi di tale matrice.

Alla cerimonia ha partecipato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed è stata preceduta dalla deposizione di una corona di fiori in via Caetani in Roma, davanti alla lapide che ricorda il sacrificio dell'on. Aldo Moro. Alla cerimonia era stata invitata, ed era presente, una delegazione dell'Ordine forense di Torino, composta dai colleghi Giampaolo Zancan, Luigi Chiappero e dal sottoscritto. La manifestazione è stata caratterizzata dalle testimonianze dei famigliari delle vittime.

Sono stati ricordati con brevi e commossi interventi il generale Graziano Giralucci, ucciso dalla brigate rosse nel 1974; il generale Enrico Galvaligi, medaglia d'oro al valor civile, ucciso a Roma nel 1980. È intervenuto, altresì, il vice capo della Digos Nicola Simone, medaglia d'oro a valor civile, rimasto ferito nel 1982 durante un tentativo di sequestro da parte delle brigate rosse. Infine, il collega Giampaolo Zancan ha preso la parola per ricordare la figura del Presidente del nostro Ordine avv. Fulvio Croce, medaglia d'oro al valor civile alla memoria, ucciso dalle brigate rosse il 28 aprile 1977. L'avv. Zancan ha illustrato l'eroico comportamento del Presidente Croce, che con ferma determinazione ha accettato la difesa d'ufficio dei terroristi nel procedimento penale innanzi la Corte d'Assise di Torino, 'quale presidente dell'Ordine forense, al fine di rispettare l'obbligo a lui riferito dalla legge nella sua suddetta qualità, contribuendo in tale modo all'avvio del procedimento. L'avv. Zancan ha ricordato che, nonostante le varie e gravi minacce dei brigatisti, l'avvocato Croce ha mantenuto la sua ferma determinazione, affrontando consapevolmente il sacrificio della sua vita. L'intervento del collega Zancan è stato caldamente applaudito dai presenti, numerosi dei quali hanno poi manifestato ai delegati dell'ordine di Torino la loro commossa partecipazione al sacrificio dell'avv. Croce, la cui figura essi ricordano con viva ammirazione. La manifestazione è stata conclusa dall'intervento del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che ha ricordato le alte virtù civiche ed il sacrificio affrontati dalle vittime del terrorismo, Magistrati, avvocati e componenti le forze dell'ordine, che con eroica determinazione hanno contribuito alla difesa delle libere istituzioni dello Stato democratico.

Domenico Sorrentino



Ho accettato la nomina di difensore d'ufficio nel processo al nucleo storico alle Brigate rosse svoltosi a Torino dal 17 maggio 1976 al 23 giugno 1978, trentacinque anni fa.

In tale ruolo, condiviso con altri venti avvocati del Foro di Torino, il numero ogni anno si riduce, sono stato vicino al Presidente Croce e posso testimoniare sulla giustezza di quanto è scritto sulla lapide dell'Aula Magna del Palazzo di Giustizia di Torino a lui dedicata:

“Il Presidente Fulvio Croce affrontò consapevole morte perchè le Istituzioni repubblicane vivessero”.

Le aberranti menti giuridiche, presenti a fianco, se non all'interno delle Brigate rosse, avevano infatti individuato che una delle fondamentali valvole di sicurezza del nostro sistema processuale era rappresentata dal Presidente dell'Ordine che in ogni caso, ai sensi dell'allora vigente art. 130 c.p.p., doveva garantire la difesa

di ufficio anche nella mancanza di ogni altro difensore.

Il Presidente Fulvio Croce – lo vedo ora in mezzo a noi questo grande gentiluomo, con i suoi baffi, con la sua disponibilità verso i giovani, con le sue parole ironiche capaci di stemperare anche le situazioni più drammatiche - era, dunque, il bersaglio elettivo per chi non voleva a tutti i costi il processo perchè riteneva di non doversi difendere dalle accuse dal nostro Stato democratico

Egli, ben conscio del pericolo, restò fedele al suo ruolo non solo per garantire che il processo potesse svolgersi ma per assicurare, altresì, che il processo non fosse un mero simulacro ma consentisse a tutti i diritti anche a quegli imputati che ingiuriavano, minacciavano, lanciavano scarpe contro gli avvocati di ufficio, mentre numerosi voci si levavano dall'opinione pubblica dell'epoca perchè il processo procedesse di tutta fretta anche incurante del rispetto delle regole di legalità.

Fu quello del Presidente Croce un eroismo non gridato, l'eroismo normale di

chi sa da sempre che nel corso della vita non si può mai abbandonare il posto che il patto sociale ti affida.

Il 25 aprile 1987 il Presidente Fulvio Croce si recò, come consuetudine nelle festività, al suo paese natale di Castelnuovo Nigra ed un suo compaesano, il panettiere, lo interpellò: *“Presidente rimanga qui, vede come sta bene e tranquillo”*, la risposta ferma fu *“Mi aspettano a Torino, mi aspetta il mio Consiglio dell'Ordine”*.

Il giorno dopo a Torino lo attendeva la morte, mentre come tutti i pomeriggi alle quindici, da solo, senza scorta, appoggiato alla sua canna di persona anziana, si recava come di abitudine al suo studio (un omicidio che i Suoi assassini definirono con un comunicato letto in aula *“una operazione militare”*).

Il richiamo che gli stessi assassini utilizzarono per essere sicuri del bersaglio fu *“Avvocato!”*, questo richiamo, a distanza di trentacinque anni, è vanto di tutta l'avvocatura italiana.

Giampaolo Zancan





STORIE ED ESPERIENZE NEL PROCESSO C. D. DELLE BRIGATE ROSSE

RELAZIONE DELL'AVVOCATO VITTORIO CHIUSANO TENUTA AL CONVEGNO DEL 17 MAGGIO 1997

Un naturale e pressochè invincibile pudore mi impedisce quasi sempre di esternare i miei sentimenti che, quindi, sono attrezzato a controllare. Ma oggi è diverso. Non riesco infatti a nascondere una profonda commozione che mi pervade e si agita dentro di me mentre mi accingo a questa conversazione. Una massa di ricordi spesso - ma non sempre - dolorosi e tristi si accavallano in modo disordinato e impetuoso dentro di me, ricordi di tormento se esperienze professionali, di incontri, di conoscenze e rapporti umani nuovi quasi sempre positivi. Non è facile mettervi ordine. Ci proverò.

Quando, qualche mese or sono, il Presidente del nostro Ordine il caro amico avvocato Domenico Sorrentino mi domandò se ero disposto a partecipare al presente importante convegno indicandomi il tema che avrei dovuto trattare mi considerai molto onorato per l'attestazione di fiducia e quindi accettai di buon grado ma subito fui colto da due stati d'animo: da un lato l'acuta emozione per la necessità di ripercorrere un tratto - ahimè, ormai antico nel tempo e della mia vita professionale che non esito a definire straordinario per la sua novità, difficoltà ed intensità e da cui ho tratto

beneficio ed arricchimento spirituale ed intellettuale, pur essendo - ed anzi proprio per questo - drammaticamente collegato all'assassinio del nostro amatissimo Presidente dell'Ordine di allora, avvocato Fulvio Croce alla cui memoria oggi, in occasione del ventesimo anniversario del suo martirio, mi inchino riverente. Dall'altro lato, il timore di non essere all'altezza del difficile incarico così generosamente affidatomi. Tenterò di fare del mio meglio, invocando sin da ora l'indulgenza per quelle che saranno le sicure carenze e manchevolezze della mia esposizione. Correva l'anno 1978, il terribile 1978. Precisamente era il 17 gennaio ed io mi trovavo a passare nella Cancelleria della Corte di Assise probabilmente per controllare qualche incarto processuale allorquando il Presidente, il Consigliere Guido Barbaro, mi scorse e mi invitò a entrare nel suo ufficio. Quivi, senza tanti preamboli e con una certa non celata quanto preoccupata titubanza mi chiese se accettavo di essere nominato difensore di ufficio nel processo delle B.R. che, dopo un certo periodo di stasi processuale per il precedente rinvio avvenuto all'udienza del 3/5/1977, doveva di lì a poco riprendere sempre che si fosse riusciti

a comporre la giuria e, appunto, il collegio difensivo.

Al riguardo, gli ostacoli che il Presidente doveva superare erano tremendi. Basti pensare che nelle operazioni di composizione della giuria su 147 persone sorteggiate ben 134 chiesero ed ottennero l'esonero dalla nomina adducendo motivi di impedimento più o meno fondati. (Tale era l'atmosfera di terrore che in allora pesava sulla nostra città).

Né la situazione si presentava molto diversa sul fronte degli avvocati difensori. Infatti, avendo gli imputati per strumentali ragioni di tattica processuale revocato le nomine ai loro rispettivi legali di fiducia, si doveva necessariamente a sensi di legge procedere alla nomina dei difensori di ufficio. Senonchè i precedenti difensori di ufficio, quasi tutti Consiglieri dell'Ordine, nominati nella fase iniziale del dibattimento - il processo era faticosamente decollato all'udienza del 17/5/1976 - rifiutarono la prosecuzione del mandato adducendo giustamente lo stato di incompatibilità in cui erano venuti a trovarsi in conseguenza dell'assassinio del loro Presidente avvenuto il 28/4/1977 mentre la maggioranza degli avvocati successivamente designa-

ti dal Presidente avevano declinato la nomina adducendo i più svariati motivi (umanamente comprensibili e che ora non intendo certo commentare e men che mai censurare).

Anche io avrei potuto, a mia volta, esporre ragioni di impedimento, davvero valide, ma l'ansia e la preoccupazione che aleggiavano nello sguardo del Presidente mi avevano indotto ad interpretare il suo interpellò più come una preghiera che come un ordine. D'altra parte, il rapporto di stima e, se mi è consentito, di affetto che mi lega al Presidente Guido Barbaro per la nostra comune lunga militanza e correlative occasioni di contatti professionali nell'ambito della Curia torinese non mi consentivano una risposta diversa. Dissi, perciò, di sì, che avrei accettato la nomina.

Io ritengo, dopo essermi sovente a lungo interrogato, che fu molto probabilmente questo sentimento a costituire il primo impulso, la molla che mi determinò ad assumere il delicato e pericoloso incarico di difensore di ufficio

piuttosto che la formale adesione alla norma di legge che impone l'obbligo di accettazione dell'incarico difensivo disposto di ufficio.

Quasi contestualmente a me venne nominato l'avvocato Geo Dal Fiume che accettò il mandato e così aggiungemmo i nostri nomi a quei pochi avvocati di ufficio già in carica fra i quali ricordo (chiedendo perdono a chi, per materiale dimenticanza, non nomino): l'avvocato Gian Paolo Zancan - mio primo collaboratore di studio, fraterno e affettuoso amico oltre che avvocato di alto profilo - Graziano Masselli, Antonio Foti, Bianca Guidetti Serra, Aldo Albanese.

Seguì poi la nomina dell'avvocato Gian Vittorio Gabri divenuto nel frattempo Presidente del nostro Ordine e quindi, sino a formare un gruppo di venti difensori d'ufficio, altri colleghi vennero designati e fra essi mi piace ricordare in ordine alfabetico: Fulvio Gianaria, Carlo Minni, Alberto Mittone, Emilio Papa e Elena Speranza con i quali costituimmo in modo quasi

spontaneo un gruppo di lavoro forte ed efficiente che si cementò sempre più nel tempo con la nascita di robustissimi legami, prima quasi inesistenti o comunque assai più lievi e fragili, di autentica amicizia, stima, affetto e reciproca solidarietà tuttora persistenti e per ognuno di noi motivo di conforto.

Il processo iniziò il 9 marzo 1978 per concludersi poi con la sentenza di condanna pronunciata dalla Corte d'Assise in data 23 giugno 1978. Le udienze furono moltissime: alcune noiose (dato tipico di ogni processo), altre invece assai più agitate quali, ad esempio, quella ove comparve in modo improvviso ed inaspettato essendo stato fino ad allora dato per disperso la famosa spia e confidente dei Carabinieri che si era introdotto nell'ambiente terroristico, il famoso Frate Mitra cioè Silvano Girotto, altre infine drammatiche quale fu, in primis, quella ove venne dato il drammatico annuncio del ritrovamento del cadavere dell'On.le Aldo Moro con la contestuale lettura da parte dell'imputato Curcio dell'immane comunicato nel quale si plaudiva atrocemente all'omicidio, definito "atto di giustizia rivoluzionaria nei confronti del criminale politico Aldo Moro". Per tale comunicato Curcio (assieme ad un altro imputato) venne espulso dall'aula e poi successivamente condannato per apologia di reato.

I comunicati - tutti numerati progressivamente e firmati - venivano letti in aula dagli imputati e costituivano il modo principale con cui essi intrattenevano il dialogo con la Corte d'Assise. Noi come difensori d'ufficio partecipammo a tutte le udienze organizzandoci in modo da avere sempre a turno un nucleo in rappresentanza di tutti. Eravamo sotto scorta per disposizione precisa della Questura. Alcuni di noi si armarono pure di un revolver ottenendo, in modo assai rapido, il rituale porto d'armi, previa esercitazione di tiro al poligono. Io non fui fra questi.

Ricordo bene l'impatto ambientale del



primo giorno d'udienza. Il processo si svolgeva alla Caserma Lamarmora vicino alle vecchie carceri Le Nuove. L'edificio era stato trasformato in un'aula bunker (il primo esempio, credo, di tal genere in Italia): numerosi posti di blocco, cani poliziotti, imponenti schieramenti delle Forze dell'Ordine, perquisizioni personali e delle nostre borse di lavoro attraverso il metal detector. Questo controllo divenuto, purtroppo, nel corso degli anni una procedura abituale in occasione di un certo tipo di processi (politici, di criminalità organizzata) costituì per noi avvocati un autentico trauma.

Quando decidemmo di abbracciare la professione forense e poi iniziammo la professione nessuno avrebbe potuto prevedere un futuro del genere, nessun maestro ci insegnò che saremmo andati incontro ad una tale esperienza!

Il fatto che lo strumento di lavoro più geloso della nostra professione e cioè la cartella nella quale sono contenuti i documenti processuali ed eventualmente altre carte riservate potesse essere aperta, controllata e toccata da un poliziotto, veniva vissuto sostanzialmente come un atto sacrilego. Ricordo che Bianca Guidetti Serra fece sul punto una questione formale ottenendo anche soddisfazione. All'interno dell'aula, vi era poi la fila delle gabbie con sbarre e lastre di cristallo anti-proiettile cosicché i detenuti potevano comunicare all'esterno solo attraverso microfoni appositamente installati. Davanti alle gabbie stazionava una fila di carabinieri attenti a controllare ogni mossa degli imputati.

Non che le aule giudiziarie siano in genere luoghi allegri né, ovviamente, debbono esserlo. Però quell'ambiente della Caserma Lamarmora era davvero piuttosto tetto e cupo ed attorno ad esso si respirava un'autentica aria di guerra. Gli imputati, o comunque alcuni di essi, tennero sovente nel corso delle udienze comportamenti intemperanti così da indurre il Presidente, avvalen-

dosi di una disposizione di legge apertamente conosciuta, ad ordinarne la espulsione dall'aula. Debbo dire che il Presidente, per la conduzione e direzione del processo, scelse e adottò una tecnica "liberale" consentendo agli imputati, soprattutto, un'ampia libertà nella manifestazione del loro pensiero. Si sa che tale tecnica provocò polemiche, a mio avviso, ingiuste suscitate da parte di chi avrebbe optato per una linea processuale più rigida e repressiva. Come sempre, è molto facile giudicare quando si è fuori e non si è parte in causa! Sta di fatto che il primo grosso processo per fatti di terrorismo celebrato in Italia, non per nulla fu definito processo "storico", giunse regolarmente alla conclusione processuale.

Noi avvertimmo subito, sin dall'inizio, l'anomalia del nostro ruolo e le gravi difficoltà sul piano deontologico e procedurale che avremmo dovuto affrontare e, possibilmente, superare.

Infatti gli imputati ci accolsero con il comunicato n. 9 dell'11 marzo nel quale, fra l'altro, si diceva: "non accettiamo né accetteremo mai qualsiasi tipo di avvocato di regime ed anche perché il tentativo di insistere sulla via della loro imposizione è destinato a fallire e a trovare la più dura risposta del movimento rivoluzionario. Con l'azione Croce il discorso non si è chiuso né questa linea di combattimento potrà esaurirsi prima della soluzione definitiva della contraddizione antagonista che ci oppone agli avvocati di regime". Non era certo un benvenuto gentile! In realtà, quel comunicato non era altro che lo sviluppo coerente del precedente Comunicato n. 7 letto ancora all'udienza del 3 maggio 1977 (con la quale si concludeva la prima fase del processo che poi sarebbe ripreso nel marzo 1978 con il nostro ingresso) e dove si commentava la barbara uccisione del povero Fulvio Croce scrivendo: "nel Comunicato n. 2 abbiamo affermato di considerare gli avvocati che accettano le nomine della Corte collaborazionisti

di questo Tribunale speciale. Qualora accettino la collaborazione con il Tribunale di regime si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario. E il primo degli avvocati di regime, Fulvio Croce, che si era assunto in prima persona questo infame compito, è stato giustiziato. Revochiamo pertanto il mandato ad ogni specie di avvocati e ribadiamo che chiunque accetti questo ruolo deve essere disposto ad assumersi tutte le responsabilità dinanzi al movimento rivoluzionario.

Ricordiamo: il proletariato ha. pazienza infinita ma alla fine, siatene certi, **NIENTE RESTERÀ IMPUNITO**" (la frase compariva proprio così in maiuscolo nel comunicato).

La citazione del Comunicato n. 2, ci riporta indietro a quelle che furono le prime avvisaglie della eccezionalità del processo, oltre che sul piano morale e storico, su quello deontologico e tecnico.

Invero, già all'udienza di apertura del 17 maggio 1976 i Brigatisti si presentarono leggendo i Comunicati 1 e 2 nei quali, fra l'altro, si affermava: "ci proclamiamo militanti della Organizzazione Comunista B.R. e come tali combattenti comunisti assumendoci collettivamente ogni responsabilità politica passata, presente e futura. Gli imputati non hanno niente da cui difendersi mentre al contrario gli accusatori hanno da difendere la pratica criminosa dell'infame regime da essi rappresentato. Se difensori devono esserci questi servono a voi, egregie Eccellenze! (come si vede non manca neppure un tocco di lugubre humour). Per togliere ogni equivoco revochiamo ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione al potere ... consideriamo gli avvocati che accettano la nomina della Corte Collaborazionisti di questo Tribunale speciale. Pertanto li invitiamo a rinunciare formalmente

e pubblicamente all'incarico loro affidato.

Qualora accettino la collaborazione con il Tribunale di regime si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta”.

Che non si trattasse di parole al vento, di vuote millanterie, è stato, purtroppo, dimostrato dal drammatico riscontro rappresentato dall'omicidio di Fulvio Croce, avvenuto poco meno di un anno dopo dal sopraddetto comunicato.

Onde hanno davvero un suono sinistramente ironico le parole con le quali Giudici del Tribunale di Bologna in data 4 aprile 1977 assolsero gli imputati dal reato di minaccia in danno dei difensori di ufficio di quella prima fase del processo osservando che si trattava di “minacce lievi” e come tali penalmente non perseguibili per difetto di querela, cadendo con ciò la ragione di incompatibilità a proseguire nella difesa invocata da quei difensori di ufficio. Le minacce erano così “lievi” che circa dieci giorni dopo Fulvio Croce veniva trucidato!

Il giudizio del Tribunale bolognese fu, con ogni probabilità per non dire con certezza, dovuto non tanto ad una “miopia” - come si è detto - ma a ragioni di real-politik perché il processo torinese doveva assolutamente continuare, “a qualunque costo”. Questo era l'imperativo sostenuto dalle principali forze politiche e dai principali quotidiani, da La Stampa, al Corriere della Sera, a La Repubblica, a L'Unità. Tanto che, allorquando noi sosterremo la tesi dell'autodifesa e proporremo l'eccezione di incostituzionalità, verremmo bollati dai mass-media come “il partito del rinvio”.

Ma, secondo la nostra legge processuale di allora e di oggi, la celebrazione del processo esige la presenza dei difensori. Altrimenti non si può fare.

Si tratta di una condizione obbligatoria, di validità del processo e il suo mancato rispetto provoca la sanzione della nullità assoluta di tutto il procedimento.

Queste osservazioni ci consentono di calarci nel vivo del problema che, quali difensori di ufficio, abbiamo dovuto affrontare. Il problema, cioè, del rapporto imputato - difensore. Più specificamente ancora, il problema del c.d. “difensore imposto”, vale a dire il difensore imposto dalla legge ad un imputato che non lo vuole.

È fisiologicamente connaturato al rapporto difensivo l'esistenza di un minimo di confidenza, di vicinanza ideale fra l'imputato e il difensore che deve, appunto, cercare di comprendere, di fare proprie le ansie, i problemi, le aspettative del suo assistito in modo da poterli giuridicamente interpretare e quindi illustrare e trasmettere ai Giudici. La difesa, fiduciaria o di ufficio, postula lealtà totale perché il difensore deve agire nell'interesse esclusivo dell'imputato da lui assistito per tentare di ottenere con i mezzi legali il miglior traguardo tecnicamente possibile: questo, e solo questo è, e non può non essere, l'unico scopo e finalità del mandato difensivo.

Ma come potrà mai sorgere un rapporto di tal genere se l'imputato che l'avvocato è chiamato a difendere non solo non lo vuole ma addirittura lo contesta e lo minaccia perfino di morte, anzi addirittura uccide un di lui collega ed amico, meglio il collega e amico per definizione qual è il Presidente dell'Ordine e nel quale, quindi, tutti gli appartenenti dell'Ordine possono rispecchiarsi.

D'altronde, in un loro comunicato le stesse B.R. scrivevano che l'omicidio di Fulvio Croce, definito “azione di guerra” era dipeso non già dalla di lui figura e dal ruolo soggettivamente svolto, bensì dal fatto della “collocazione obiettiva del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati” all'interno della legge processuale. (nel linguaggio brigatistico, chiamata “meccanismo della controrivoluzione”).

Non è forse allora umanamente comprensibile che in una situazione di tal

genere possa innescarsi nell'animo del difensore di ufficio un sentimento di ostilità, se non di odio, verso colui che minaccia di ucciderlo ed anzi ha ucciso il suo migliore amico? Ma che razza di difesa potrà mai svolgere costui? Non può certo chiamarsi difensore colui che si presta a svolgere il ruolo infame di permettere al più presto l'emanazione di una sentenza esemplare di condanna contro i propri difesi! Né - io penso, anzi sono certo - una simile prospettiva sarebbe stata apprezzata da Fulvio Croce: uomo di pace, mite e probo quanti altri mai, avvocato vero che ambiva ad una giurisdizione “giusta” e che mai avrebbe plaudito ad un processo vendicativo, sia pur dedicato alla sua memoria.

Continuando a ragionare su questo piano, le domande zampillano: il difensore, non scelto né voluto da un imputato, difende una persona o difende la regolarità del processo secondo il modello disegnato dall'ordinamento?

Correttamente si chiedono Gianaria e Mittone nel loro bel libro “Dalla parte dell'inquisito”: il difensore imposto difende l'imputato o il processo? L'ordinamento giuridico può imporre un difensore a chi lo rifiuta? E questo difensore, ad esempio, dovrà chiedere clemenza anche a favore di chi clemenza non vuole? Pure Emilio Papa nel suo libro “Processo alle B.R.”, si chiede: richiamare l'obbligo della difesa solo per consentire il processo e quindi la condanna provoca mostruosità: in nome di chi o di che cosa un avvocato può difendere in un processo penale? In nome delle Istituzioni o contro l'imputato? Per amore delle Istituzioni o in odio all'imputato? Le domande potrebbero continuare all'infinito. Ma io penso che dovrebbe essere ormai a tutti chiara la lancinante contraddizione nella quale si dibatteva un siffatto difensore d'ufficio. Da un lato, un sentimento albergante nel suo animo del tipo “giustizia sia fatta”, dall'altro lato la imprescindibile

esigenza di coerenza e di rispetto per la propria dignità dovuta alla funzione che si esercita e per la quale si è pure prestato un giuramento che propone quale dogma irrinunciabile la tutela esclusiva, rigorosa e puntuale degli interessi del proprio assistito perché in ciò sta la sua stessa ragione di vita, la sua religione.

In quale modo sarà mai possibile conciliare situazioni tanto opposte? Non ho alcuna difficoltà a dichiarare che la risposta a questi quesiti ha rappresentato per me il problema deontologicamente più difficile ed aspro di tutta la mia carriera professionale così da provocarmi un' autentica, acutissima sofferenza etica ed intellettuale, nella ricerca del giusto comportamento che, per parecchio tempo, mi è parso un traguardo irraggiungibile.

Perciò il modo - come vedremo - con il quale siamo usciti da questo impasse ha finito per costituire per tutti noi un confortante, pacificante balsamo.

Con gli amici difensori di ufficio ci eravamo, appunto, messi di buzzo buono al lavoro nel tentativo di fornire una risposta corretta ai quesiti sopradetti che sembravano essere una specie di quadratura del cerchio.

Bisogna dire, a questo riguardo, che gli avvocati nominati nel marzo 1978 quali difensori di ufficio erano portatori di diversi orientamenti ideologici e culturali e quindi differenti ed egualmente legittime erano le motivazioni che potevano averli indotti nell'accettare l'incarico. E però, mi preme sottolineare, su un punto si formò immediatamente un accordo che sopravanzava ogni e qualunque eventuale diversa impostazione del problema del ruolo del difensore d'ufficio. Vale a dire, il convincimento che la rinuncia al mandato equivaleva solo ad un passaggio del cerino ad un altro collega che ci avrebbe sostituito, assumendoci la responsabilità morale del destino di costui. Insomma, la rinuncia assumeva per ognuno di noi il preciso significato

di un puro atto di egoismo, meglio di autentica viltà.

Il dibattito fra noi verteva su un altro punto e si incentrava precisamente sulla interpretazione da dare, nella nota situazione, al ruolo del difensore imposto che costituiva un'autentica novità professionale. Era, dunque, inevitabile che su tale delicatissimo tema potessero sorgere contrapposizioni dovute ai differenti convincimenti, anche giuridici.

Fu, pertanto, un bellissimo momento quello in cui, dopo una lunga e interminabile nottata nel mio studio (dalle 10 di sera alle 5 del mattino) di cui alcuni miei amici mantengono ancora un pauroso ricordo, si giunse infine alla redazione di un documento comune perché su di esso si formò un unitario accordo. Si tratta della memoria 17 giugno 1978 firmata da tutti i venti difensori di ufficio, presentata al termine della discussione, prima che la Corte d'Assise entrasse in camera di consiglio, e letta dal nostro Presidente Gian Vittorio Gabri con tutti noi difensori di ufficio in piedi in una atmosfera di autentica non nascosta commozione. Emilio Papa nel succitato suo libro attesta che tale documento fu definito, in varie riviste giuridiche europee, **“come una delle più belle pagine della sto-**

ria giudiziaria”.

Non può esistere complimento migliore alla nostra fatica che poneva termine alle nostre sofferenze.

Anche nei quotidiani dell'epoca la lettura della memoria incontrò note di plauso. Secondo il Corriere della Sera del 18 giugno 1978: “si tratta di un documento che entra e passerà nella storia giudiziaria. Contiene le motivazioni della sofferta decisione unitaria presa dai venti avvocati di ufficio nel processo B.R. di non pronunciare alcuna arringa difensiva rimettendosi alle conclusioni degli imputati”.

La Stampa nella stessa data scriveva: “è un atto importantissimo nella nostra storia processuale: per la prima volta i difensori rinunciano alle arringhe e si rimettono, per quanto riguarda le conclusioni, alla volontà degli imputati. Non si tratta né di leggerezza di comportamento né di fuga dalle proprie responsabilità. L'atto finale degli avvocati d'ufficio, contestati violentemente e respinti in più occasioni dagli imputati che hanno optato per un processo di rottura, è frutto di lunghi travagli, sofferte meditazioni, approfondite analisi. Di certo il documento farà discutere”. E infine La Nazione: “in questo clima Torino sta vivendo un'esperienza forse unica.



È stata la città più bersagliata dai gruppi terroristici fino a due mesi fa. Ha conosciuto l'angoscia ma anche la capacità di un riscatto civile e democratico unici.

Si è mobilitata, ha detto no alla paura, ha vinto.

Il processo che si celebra è la dimostrazione più lampante”.

Tutti i giornali, non solo quelli di cui sopra ho riportato qualche brano, diedero atto della “tesa” attenzione - questo l'esatto aggettivo usato nelle cronache - con la quale gli imputati nelle gabbie seguirono la lettura della memoria con il Consiglio dell'Ordine al completo vicino a noi difensori di ufficio, in testimonianza della assistenza ad un evento storico.

In che cosa è consistita, dunque, la quadratura del cerchio contenuta nella memoria sin qui citata?

Le nostre meditazioni ci portarono a concludere che l'unica risposta logicamente e deontologicamente corretta al problema difensivo sorto nel processo per il comportamento degli imputati fosse quella e solamente quella di garantire l'identità politica di costoro, del loro pensiero. In altre parole, garantire ad essi la possibilità di manifestare apertamente e liberamente il loro credo politico e ideologico, a prescindere - è ovvio - da ogni valutazione sul merito di tali posizioni e pensieri. È esperienza nota, infatti, che il processo “politico” per reati politici, quale era certo quello in esame, postula sempre la presenza di un imputato molto geloso della sua linea difensiva, diffidente di ambasciatori e mediatori perché vuoi essere lui e solamente lui a riferire al Giudice le sue tesi ed i suoi programmi. Nel caso specifico, poi, gli imputati avevano abbracciato il C.d. processo di rottura, vale a dire una linea di difesa consistente nella contestazione stessa del processo, della legittimità stessa del Giudice in quanto espressione di una istituzione statutale che essi intendevano abbattere per sostituirla con

un'altra. Conseguiva la impossibilità per un qualunque difensore, che non fosse portatore della stessa visione ideologica, di una qualunque mediazione processuale.

Ed allora, se non si voleva ridurre - come noi non volevamo per la dignità stessa della nostra funzione di avvocati - il ruolo dei difensori di ufficio ad una pura finzione scenica, ad un mero esercizio oratorio vacuo quanto inutile, utile solo a consentire la celebrazione del rito e la conseguente condanna, ne derivava la necessità di portare innanzi la tesi dell'autodifesa.

Insomma, e richiamando la efficace espressione di Alessandro Galante Garrone che in un suo articolo su La Stampa del 18/8/1976 affermava che “il rispetto formale del rito può diventare anche una copertura ipocrita”, risultava necessaria la scelta di un ruolo autonomo e indipendente rispetto a quello degli imputati, volto a tutelare il loro diritto ad esprimere come meglio ritenevano, e perciò anche in quella ottica rivoluzionaria e sovversiva di cui essi erano portavoce, le proprie ragioni di difesa.

Sorgeva, dunque, il delicato tema dell'autodifesa. È questo un istituto che in molti ordinamenti democratici ha accoglienza (si pensi agli U.S.A., e specialmente all'Inghilterra). Secondo un comitato di lavoro delle Nazioni Unite la autodifesa è espressione del diritto di autodeterminazione che, in una concezione democratica, è un **attributo essenziale** della libertà individuale.

Da noi, invece, il principio dell'autodifesa non gode della stessa ampiezza. Il punto di riferimento al quale bisognava guardare, secondo noi, era quello che il diritto di difesa non può essere altresì un obbligo, pena la sua trasformazione contraddittoria in un dovere.

Analogamente, nessuno dubita che il diritto di associarsi non equivale ad un dovere di iscriversi ad una associazione così come il diritto di votare

non equivale ad obbligo in concreto di esercitare il diritto di voto.

Ne consegue che il diritto di difesa sancito solennemente nell'art. 24 della nostra Costituzione laddove proclama che esso è un bene “inviolabile” dovrebbe essere interpretato nella sua massima latitudine siccome comprensivo sia del diritto di difendersi, con l'ausilio di un difensore tecnico, come del diritto di rifiutare quest'ultimo per procedere personalmente alla propria difesa.

Insomma, il diritto di difesa può estrinsecarsi attraverso varie modalità che possono comprendere persino la decisione di non difendersi. Non per nulla, la nostra stessa legge attribuisce all'imputato il diritto di non rispondere, e quindi di non difendersi.

In linea più generale, siffatta interpretazione del diritto di difesa nasce dall'art. 6 lett. c) della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo che espressamente attribuisce all'imputato il diritto “di difendersi da sé o di avere l'assistenza di un difensore”, sancendo in questo modo la libertà di alternativa. Così stando le cose, a noi pareva che il dilemma fosse piuttosto chiaro: o si riteneva che la norma internazionale fosse di immediata esecutività ed applicazione anche all'interno del nostro ordinamento ed allora si doveva concludere per l'esistenza di un diritto di autodifesa discendente dalla sopraddetta norma internazionale.

Ovvero si riteneva che nel nostro ordinamento prevale il principio della obbligatoria presenza di un difensore tecnico, di fiducia o di ufficio, il quale deve affiancare l'imputato ed integrare l'eventuale sua autodifesa. Ma allora la normativa suscitava un contrasto con il succitato art. 6 della Convenzione Europea e con lo stesso art. 24 della Costituzione.

Nasceva, pertanto, il corollario della eccezione di illegittimità costituzionale. Fu proprio in questa direzione che i difensori di ufficio si mossero attraverso

la proposizione di ben tre eccezioni di illegittimità costituzionale di notevole spessore.

Senonchè la Corte d'Assise respinse - ma secondo noi e con ogni rispetto, dovremmo piuttosto dire eluse - i quesiti da noi posti, rigettando le eccezioni. Quali difensori di ufficio, pur prendendo atto con rammarico di tale decisione che avrebbe consentito una risposta di civiltà giuridica al drammatico tema che il processo proponeva, decidemmo egualmente di restare al nostro posto inventando - l'espressione non è enfatica ma esatta - il ruolo del garante del rito.

Vale a dire, i difensori di ufficio con apposito documento dichiararono di voler restare al banco di difesa all'esclusivo fine di controllare la correttezza del rito processuale, nel senso sopra precisato, con riserva di proporre "articolata denuncia" ogni qual volta tale obbligo di correttezza fosse stato, a loro avviso, violato.

Garanti del rito, quindi, e non già del merito delle tesi difensive.

Questa fu l'autentica novità che, l'esperienza di quei giorni ci portò a maturare sul terreno del processo.

Per meglio consentire l'apprezzamento di quella che fu la sofferta posizione da noi assunta, mi sia consentito rileggere alcuni brani della nostra conclusiva memoria che così iniziava:

"È giunto il momento del congedo quando le parti, tirate le somme dell'esperienza dibattimentale, espongono le loro idee, tesi od argomenti. Poi taceranno le varie voci e sarà la solitudine tremenda della Camera di Consiglio dove i Giudici, raccolti, decideranno del destino degli uomini.

Ma, sin qui, la solennità e l'emozione del rituale ripetono, pur con diversi gradi di intensità, quelle di ogni altro processo.

La divergenza, per la singolarità del processo che non conosce precedenti nella storia giudiziaria e certamente - di ciò non può dubitarsi - di portata e

significato storico, sta nelle modalità del congedo. Quale ha da essere, dunque, questo congedo che è quanto dire quale ha da essere, in un simile processo, il ruolo giusto, la funzione autentica di una difesa di ufficio rispettosa della legge, della propria coscienza professionale e civica, della sua indipendenza? Il tema, come noto, ha determinato fra gli avvocati chiamati alla difesa di ufficio ed anche nel più vasto ambito della categoria un tormentato dibattito che ha dato luogo a contrasti di opinioni e scelte.

Su un punto, però, non vi è stato mai dissenso fra coloro che hanno optato - come noi - per l'intervento del processo e cioè sul significato etico-giuridico della loro accettazione dell'incarico:

- testimonianza contro le pur comprensibili paure o, peggio, le personali convenienze scartando, quindi, la soluzione del rifiuto del patrocinio attraverso giustificazioni di vario genere che sarebbe stato facile per chiunque di noi addurre;

- testimonianza di responsabilità per non scaricare su altri il peso di non lievi decisioni" ...

"È ben conosciuta la posizione degli imputati detenuti: essi disconoscono la

legittimità del vigente sistema statuale, intendono abatterlo e pertanto si rifiutano ad ogni contraddittorio e dialogo con i suoi organi rappresentativi. Di qui la contestazione del processo stesso visto come espressione di quello Stato che essi negano. Conseguo che, contestato il processo, non possa che contestarsi anche una delle sue componenti e cioè il difensore da quello stesso Stato imposto" ...

"In poche parole: è nella negazione del processo che sta la loro difesa" ... "Ma, giunti al momento della discussione finale, i sottoscritti difensori ritengono meditatamente di non dover svolgere difese nel merito in favore dei singoli imputati per rispettare la identità politica di tutti ed altresì per non rischiare di pregiudicare la posizione processuale di alcuno.

Anzi, e proprio ora - nel momento del rendiconto di quelle che sono state le esperienze dibattimentali - più che mai concordemente avvertiamo l'impossibilità, meglio l'inadeguatezza e la sostanziale vacuità di una difesa tecnica intesa nel senso tradizionale.

Ripetiamo ancora - la realtà del presente processo è di vedere alla sbarra degli imputati che rivendicano la loro



Torino 17 giugno 1981: Processo Brigate Rosse, la Sentenza.

Nella foto il presidente della Prima Corte d'Assise di Torino, Guido Barbero, legge il dispositivo di sentenza nei confronti dei 73 imputati

militanza in una organizzazione che tende a sostituire all'attuale altre forme di contesto statale e che, gelosi delle loro idee, rifiutano mediatori volendo essere essi soli gli interpreti di sè stessi. È persino ovvio ricordare che nella presente sede giudiziaria sono o debbono restare indifferenti le valutazioni sul merito ideologico di tali posizioni, la loro accettabilità in termini storico-politici. Al riguardo, ogni opinione è libera" ... "Ai Giudici spetterà la valutazione, a noi corre invece l'obbligo di impedirne e altresì di non favorirne (magari involontariamente) la commissione e il travisamento.

Non solo ma la coerenza da essi manifestata racchiude una indubbia dignità nella misura in cui attesta che non si sono mai piegati a strumentali, sempre fattibili, operazioni processuali per guadagnare un esito piuttosto che un altro. Se tanto avessero fatto si sarebbero trasformati da detenuti politici - prigionieri di guerra quali si definiscono - in imputati comuni, abbandonando appunto sul terreno del processo la loro personalità.

Insomma, deve essere chiaramente compreso che per costoro l'accettazione del processo e quindi del difensore significherebbe necessariamente scendere a compromessi con il sistema da essi contestato, ossia la negazione della loro identità.

Un difensore, dunque, che non può, per difetto di mandato fiduciario e correlativa adesione ideologica alla loro "causa", trasmettere in modo autentico ed efficace il loro pensiero e non essendo quindi (e vogliamo aggiungere coerentemente) accreditato ambasciatore deve solo preoccuparsi di evitare comportamenti che possano in qualche modo contraddire ciò che l'imputato vuole apparire ed essere" ...

"Verremmo meno, dunque, ai nostri doveri professionali se non cercassimo di privilegiare una siffatta soluzione della causa.

Ma come potremmo mai favorirla se - certo in buona fede, nell'intento cioè di giovare, secondo la tradizionale ottica processuale, all'imputato - rischiosissimo, attraverso i nostri interventi (ad esempio, attraverso operazioni logiche riduttive della condotta tenuta dagli imputati) di svuotare o anche solo di diminuire il contenuto politico, la tensione ideale che gli imputati annettono alle azioni ad essi attribuite e al conseguente loro atteggiamento processuale? La verità è che nei processi c.d. "politici" l'imputato teme meno la condanna che la possibile perdita della sua coerenza ideale, in una parola della sua personalità o quantomeno non è disposto, per guadagnare qualche anno di galera se non addirittura la liberazione, a pagare un simile prezzo.

Breve: il più sicuro attestato di democrazia e libertà di un ordinamento lo si trae proprio dalla misura in cui consente agli imputati "politici" la conservazione della loro personalità in ciò differenziandosi dagli ordinamenti autoritari dove le posizioni ideologiche sgradite vengono svalutate con mezzi vari, sino anche all'irrisione (è pazzo!, si dice).

Per converso, quei difensori che, rifiutando di scendere al livello della mera esercitazione oratoria così come da "copione" disegnato nel rituale del processo, operano invece per consentire loro la "tribuna" più ampia possibile (compatibilmente con quelle esigenze di ordine che sono connaturate ad ogni processo) onde permettere ai Giudici di cogliere ed apprezzare nella loro integrità il pensiero degli imputati, il significato del loro comportamento, ebbene questi difensori nel momento stesso in cui, **consapevolmente mortificandosi**, rimettono in discussione il proprio stesso ruolo attestano, da un lato, la loro indipendenza e libertà e, dall'altro lato, garantiscono l'unica, autentica e quindi anche migliore difesa".

Cadono, in proposito, davvero accencie le affermazioni contenute in una notissima sentenza della Corte Suprema degli U.S.A. - Paese dove il problema dell'autodifesa è oggetto da tempo di un tormentato e difficile dibattito - laddove, essendosi in quel caso riconosciuto con decisione a maggioranza il diritto dell'imputato di auto difendersi, il Giudice Stewart scriveva: "altro è sostenere che ogni imputato ricco o povero ha il diritto all'assistenza dell'avvocato e altro è dire che lo Stato può imporre all'imputato di accettare un avvocato che egli non vuole ... essendo l'imputato e non lo Stato né il difensore a subire le conseguenze della condanna, negargli la libertà di rifiutare il difensore e di auto difendersi significa conculcare quel rispetto per l'individuo che è il sangue del diritto". Parole splendide. Affermazioni di straordinaria solennità.

Purtroppo, non so sino a che punto applicabili al nostro Paese dove il "rispetto per i diritti dell'individuo" non costituisce quel dogma quasi religioso proprio di quegli altri ordinamenti.

Comunque, io penso che non sia una virtù arrendersi né perdersi nel pessimismo.

Io spero, anzi, che proprio la cronistoria di quella che è stata la originale anche se sofferta esperienza professionale di alcuni di noi e che ho cercato, riassumendola, di evocarla dinanzi a tutti Voi e che si è conclusa in un modo sostanzialmente positivo, giustifichi appieno la frase che la leggenda mette in bocca a Guglielmo il Temerario:

NON C'È BISOGNO DI SPERARE PER INTRAPRENDERE, NÈ DI RIUSCIRE PER PERSEVERARE!

È ciò che noi abbiamo cercato di fare in quel processo. È ciò che, per quanto ci riguarda, continuiamo a fare ancor oggi.

Vittorio Chiusano



IN RICORDO DELL'AVVOCATO FULVIO CROCE

Da "La Paziienza" n.75 giugno 2002

L'avvocato Croce, dopo esser stato crudelmente assassinato, è certamente diventato un eroe, e per gli avvocati del Foro di Torino, anche un Mito. Quel giorno fatale in cui fu ucciso non ero a Torino: ero a Roma, impegnato (ma chi l'avrebbe previsto?) in una riunione dalla quale non avevo potuto assentarmi. Ebbi la notizia per telefono e restai allibito nell'apprendere l'orrenda fine del mio "Maestro". Quando, l'indomani, ritornai, non volli parlare con nessuno. Scambiai poche parole solo con Gian Vittorio Gabri, per sapere com'era successo. Restai assente in tutte le manifestazioni che seguirono; fui fra quei colleghi che vegliarono la salma nella Camera Ardente allestita nella sala del Consiglio dell'Ordine, che oggi porta il suo nome, e poi seguii il funerale in silenzio, fino al piccolo cimitero di Castelnuovo Nigra, affranto, lasciando che altri si esibissero e pronunciassero le orazioni funebri e le commemorazioni.

Non riesco a farmi una ragione della sua scomparsa e meditavo che Croce non era diventato un eroe per sua ambizione: non aveva mai desiderato diventarlo. Per il suo temperamento, mite e modesto, e talvolta anche timido, non avrebbe mai voluto esser una figura d'uomo pubblico, come in quei giorni stava diventando. Improvvisamente, era celebre, perché in quel momento presiedeva il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori del Foro di Torino e, per una logica perversa, era

stato preso di mira da persone che agivano per scopi politici, ma in una brutta ed immonda politica che nasceva da ideologie molto lontane da lui.

Le questioni rivoluzionarie, ed a sfondo sociale, agitate dai suoi assassini, certamente le deplorava come ogni buon cittadino italiano, e le tensioni per debellare quel modo criminale di far politica, che erano di tutti, appartenevano ad un mondo al quale era estraneo.

Non si era mai occupato di politica, e di sua iniziativa mai si sarebbe immischiato, forse neppure nelle questioni che concernevano la lotta che lo stato in quegli anni stava conducendo per fermare l'ondata del terrorismo.

Era un onesto avvocato, che in vita sua aveva operato nella professione in modo esemplare: si era sempre attivamente preoccupato dei problemi della sua categoria, ma non era mai intervenuto per gestire questioni che avessero un interesse al di fuori della sua professione forense e del Foro di Torino.

Dopo esser stato assassinato, giustamente fu elogiato e lodato per la sua figura di martire e per la sua autorevole di Presidente del Consiglio dell'Ordine, nonché per la sua personalità e gli innegabili altri suoi meriti, ma in quelle cerimonie, è stata sempre esternata soltanto la figura dell'avvocato Fulvio Croce come Uomo Pubblico.

Per questi suoi meriti è giusto che sia subito diventato il rappresentante degli Avvocati di Torino e l'eroico simbolo della categoria. Pochi colleghi, però,

lo hanno ricordato nella sua figura di Uomo, che ha vissuto la sua vita, nel bene e nel male, come ognuno di noi, colla sua personalità di collega, buono e simpatico, che voleva bene a tutti ed esercitava la sua professione in modo brillante, validamente e, spesso, anche in maniera spiritosa.

In questo venticinquesimo anniversario della morte, essendo ancora vivissimo il suo ricordo, non è fuor di luogo, quindi, ora che i clamori si sono un po' attenuati, dire qualcosa della vita di questo "Uomo" molto umano, che di là dai meriti che si è guadagnati con il suo sacrificio, era un vero amico per moltissimi degli avvocati di Torino, e s'era conquistata la stima e la simpatia di tutti.

Sin dai primi tempi in cui ero nel suo studio, avevo subito recepito il lato umano della sua personalità. Inoltre, era il mio "Maestro". Credo d'averlo conosciuto molto da vicino, vivendo e lavorando nel suo studio per oltre 12 anni, ed apprezzandolo prima ancor che fosse un "Uomo pubblico" ed un "Eroe Nazionale". Prima d'ora, non ho mai voluto prender la parola, nelle molte cerimonie che sono state celebrate per commemorare il suo sacrificio, e neppure in tutto quel che di lui è stato detto, per un motivo più che altro sentimentale, convinto come sono che non voleva essere un "Eroe", ma che fosse rimasto al suo posto di Presidente, per un senso del dovere, che in lui era innato e ben radicato.

Non che non fosse un uomo coraggioso, anzi, non lo credo, visto che già all'età di vent'anni, quando venne chiamato per il servizio di leva, si era arruolato nel corpo degli "Arditi", entrando a far parte della "Legione" che aveva marciato su Fiume al seguito di Gabriele d'Annunzio. Da giovane, inoltre, era stato molto sportivo ed ardentissimo: aveva fatto parte di un gruppo che correva nelle gare motociclistiche, e con quei ragazzi aveva sempre conservato un'amicizia anche in età avanzata.

Forse pochi lo sapevano. Aveva sempre coltivato la sua amicizia con Andrea Sasso, il suo "meccanico" di fiducia, che all'epoca faceva il collaudatore alla Fiat e gli allestiva le "moto", ed allorché, in seguito, questi aveva aperto un'officina, in Via della Provana, proprio davanti alla chiesa di San Massimo, era sempre rimasto suo amico ed il suo cliente più importante, anche se non redditizio: ormai si faceva riparare soltanto la sua vecchia "1500". Alla fine di queste esperienze giovanili si era dedicato alla professione. Era entrato come sostituto e si era iscritto al "Collegio", e poi all'Albo degli Avvocati, conservando, tuttavia, il suo rapporto di "procuratore" con alcuni dei migliori avvocati di quel tempo, quali l'avv. Felice Negretti, l'avv. Roberto Cravero, l'avv. Bruno Villabruna, ed altri.

Quando era scoppiata la seconda guerra mondiale, trascorreva la maggior parte del suo tempo a Castelnuovo Nigra. A Torino si fermava solo per gli impegni della sua professione: viveva da solo e consumava i pasti nella "Osteria di Simone", come lui amava chiamarla, perché era un suo grande amico. Simone, era un singolarissimo personaggio venuto a Torino dalla Toscana, per fare il lavapiatti, comunista per fede della prima ora, ma buono ed umano come lo erano pochi; era diventato cuoco, e poi "Oste", dando il suo nome alla "Trattoria del Popolo",

quando ne aveva sposato la proprietaria: "Diella". All'inizio quella trattoria non era molto frequentata, prevalentemente soltanto da persone che venivano della provincia e che, a volte, vi entravano solo per consumare la colazione che si erano portati dal loro paese, ed occupavano un tavolo limitandosi ad ordinare mezzo litro di vino. Simone se ne lamentava, ma li tollerava.

Durante la guerra, però, quell'Osteria, cominciò ad essere frequentata dai partigiani, di nascosto, e proprio lì credo che Croce avesse conosciuto molti dei personaggi che stavano facendo la storia di quegli anni.

L'Osteria era stata chiusa per un certo tempo, quando Simone si era rifiutato di obbedire all'ordine dei tedeschi che volevano farvi una mensa popolare, ma gli amici vi andavano egualmente, entrando dalla porta del cortile, e vi trovavano da mangiare. In quel periodo, una sera, quand'era già buio, era venuto anche Renato Martorelli, travestito da Prete: aveva bussato, e Simone voleva mandarlo via, perché nel buio subito non l'aveva riconosciuto, e non amava i Preti: voleva qualcosa da mangiare.

Anche dopo la guerra, Croce aveva continuato a frequentare la stessa trattoria, che esisteva ancora fino ai primi degli anni '60, in Via Stampatori, quando al posto di quel caseggiato fu costruito un lussuoso palazzo, a fianco di quello dell'ENEL. La trattoria, però, era diventata un ritrovo del "post-resistenza" ed un cenacolo per gli intellettuali di quegli anni, che la frequentavano assiduamente, insieme a quasi tutti i personaggi che ruotavano attorno alla Casa Editrice Einaudi: Croce aveva conosciuto Pavese, Calvino, Mario Soldati, nonché molti altri personaggi della Resistenza, ed i loro amici: Edgardo Sogno, Antonicelli, il professor Greco, Dante Livio Bianco ed altri. Il sabato andava sempre a Castelnuovo Nigra, in quel suo paesello, del quale era poi stato Sindaco per molti anni. Vi era ancora suo padre, figura d'altri

tempi, medico condotto in quell'angolo del Canavese, e sua madre con le vecchie amorevoli due zie, le signorine Gamarra, che lo avevano allevato, e che, anche da adulto, lo coccolavano come se non fosse mai cresciuto.

Partiva sulla sua vecchia "1500" e vi si tratteneva fino al lunedì mattina.

Quando ero entrato nel suo studio, nel 1951, spesso conduceva anche me a Castelnuovo Nigra, per trascorrere la domenica in quella sua casa. Lui era solo, io anche, e forse gli tenevo compagnia durante il viaggio. Avevo trascorso bellissimi giorni in quei "fine settimana", nella sua casa raccolta ed accogliente, dove vi era anche un gran giardino, e cercava di rendermi utile quando faceva qualche lavoretto sui suoi fiori, oppure in casa, una volta che aveva riordinato i vecchi mobili della veranda al primo piano. Nella bella stagione si avventurava su per i sentieri della "Quinzeina", la montagna che spalleggia il villaggio, e faceva lunghe passeggiate a piedi, fino al suo piccolo rifugio de "La Frera", fra quelle pietraie. Io cercavo di tenere il suo passo, ma mi veniva il fiato grosso: non avevo la resistenza che aveva lui, vecchio alpino, per arrampicarmi su quei percorsi di montagna. In autunno, in quegli stessi luoghi, andava a caccia, ed anche in queste uscite, alcune volte, mi aveva voluto con sé; vi andavo con un vecchio schioppo che era stato di suo padre: ricordo che la prima volta, avevo sparato non appena era uscita una lepre, e l'avevo mancata. Si era indignato e mi aveva coperto di "miserie", come avrebbe fatto qualsiasi cacciatore, ma poco dopo, quella stessa lepre era uscita di nuovo, l'aveva sparata lui, e l'aveva presa. Allora si era rasserenato, ed anche con me era tornato come prima.

Aveva lo studio prima in Via Sant'Agostino, vicinissimo al Tribunale, dove immancabilmente si recava tutti i giorni, e poi in Via San Dalmazzo 7, a fianco dell'Albergo

“Canelli”, in un antico palazzo del sedicesimo secolo, di proprietà della contessa Engelfred di Sambuy, della quale io conoscevo solo il nome, perché lo vedevo scritto sulla carta da bollo dei fascicoli delle sue cause, che era amministrato da Don Bernardino Vassallo di Castiglione, un singolare signore con lunghi baffoni alla maniera di Vittorio Emanuele II, che era anche suo cliente, e forse non solo per questo incarico.

Quell'appartamento aveva appena tre stanze: quella del suo studio, dove vi era un inimmaginabile odore acre del fumo del suo toscano, nella quale riceveva i clienti e lavorava sulla sua macchina per scrivere, perché le comparse non le scriveva mai a mano, anzi, talvolta direttamente sulla carta da bollo, quando non vi era tempo per farle ribattere dalla sua segretaria, la vecchia signorina Rulf. Vi era un ingresso, dove lavorava quest'ultima, che fungeva anche da sala d'attesa, e qui vi stazionava il suo vecchissimo fattorino, Giacchetti, piccolo e magrissimo, che a volte sembrava non riuscisse a stare in piedi: sminuzzava in una vecchia pipa i mozziconi dei mezzi Toscani, che Croce gli teneva da parte, e durante il giorno stava sempre immobile, su di una sedia che occupava soltanto lui: era, però, un personaggio utilissimo, perché andava a comprargli la carta da bollo ed i sigari, per i quali ogni volta gli raccomandava di dire al tabaccaio che occorrevo “*per un ammalato*”, affinché gli lasciasse scegliere quelli buoni.

Ed infine vi era una terza stanza, nella quale vi era un armadio a vetri in cui riponeva tutti i documenti, le memorie avversarie, le veline della corrispondenza, ed ogni documento o foglio attinente alle sue cause. Non custodiva le carte in apposite cartelle, ma distribuiva i singoli fogli secondo le iniziali dei nomi dei clienti, nelle caselle marcate con le lettere dell'alfabeto; i fascicoli “d'ufficio”, quelli in cui erano cuciti gli atti originali, preferiva, invece, tenerli

tutti nel suo studio, ammassati sul suo grande tavolo, sulla cassapanca, o sulle sedie. Avevano un ordine, o forse un disordine, nel quale sapeva districarsi benissimo, ma soltanto lui.

Nella stessa stanza vi lavoravano anche i suoi sostituti: prima Di Robilant, poi Beppe Rossotto, e da ultimo io, sopra un piccolo tavolino quadrato, ma, sostanzialmente, quella era la stanza in cui, a Torino, lui abitava. Infatti, fra gli altri mobili vi era un gran letto ribaltabile, che la sera apriva e dormiva lì; l'aveva utilizzato fino a quando, su pressione di Avonto, aveva acconsentito a sistemarsi in un appartamento che avevo trovato io, in Via Po.

L'allestimento era stato un avvenimento epocale: ero andato con lui al suo paese a scegliere i mobili con i quali arredare la sua stanza; ma restava il problema di Avonto, che non sapeva come fare. Ricordava, però, che alcuni anni prima della guerra, quando pensava di sposarsi, aveva comprato dei mobili in un negozio di Via della Basilica, ma non li aveva mai ritirati: poi si era ammalato ed il matrimonio era andato in fumo, era stato ricoverato per alcuni anni, e quando era rientrato a Torino, quei mobili se li era persino dimenticati.

Dopo qualche perplessità, però, aveva trovato la ricevuta del pagamento. Si vergognava di andare a reclamarli, dopo tanti anni, e vi aveva mandato me, che, per fortuna, era riuscito a farmeli dare.

In quella nuova sistemazione vi era stato fin quando, molti anni dopo, s'era sposato, e credo avessero vissuto bene.

Al piano terreno di quella casa di Via Po vi era un Bar frequentato da persone che Avonto aveva difeso per imputazioni di furto ed altro, e quando, al mattino, vi andava per prendere il caffè, era sempre ossequiato, ma non mancava di ricordare, a quei ragazzi, che nell'appartamento del terzo piano vi abitava lui.

Gli rispondevano: “*Stia tranquillo avvocato, ci pensiamo noi*”. Era la mi-

glior assicurazione contro i furti. In quegli anni Beppe Rossetto non era più con noi, perché aveva assunto lo studio di suo suocero, l'avvocato Sola. Croce aveva preso a frequentare con Avonto, il Teatro Regio, piuttosto assiduamente. Entrambi erano appassionati di lirica ed all'indomani, il loro principale argomento di conversazione era sempre il commento all'esecuzione degli artisti ed alle scenografie dello spettacolo.

Andava in Tribunale tutte le mattine, anche quando io ero ormai cresciuto ed avrei potuto far da solo. Quando gli dicevo che avrei potuto far tutto io, però, mi rispondeva che gli piaceva andare tutti i giorni in Tribunale, per incontrare gli avversari, approfondire le questioni e conoscere meglio le cause, e spesso, anche perché gli era indispensabile per trattare le conciliazioni. Aveva numerosissime udienze, certe mattine ve n'erano venti, venticinque, ed anche più, e nel pomeriggio vi erano quelle delle prove e delle comparizioni delle parti, od i sopralluoghi che si facevano sempre in tutte le azioni possessorie ed in moltissime cause di sfratto. Sapeva che avrei potuto cavarmela da solo, ma ogni giorno veniva egualmente in Tribunale: entrava nelle stanze dei giudici e per lo più vi faceva rapide apparizioni, ed incontrava i colleghi ed i giudici: ci veniva per fare un salutino, diceva, e poi continuava il suo giro, a visitare gli altri giudici, anche quelli davanti ai quali vi erano udienze delle sue cause; s'intratteneva con tutti, e più a lungo con quelli che gli erano particolarmente simpatici.

Il grande corridoio del primo piano del Tribunale, e quello della Corte d'Appello, per lui non erano solo il Foro: erano il suo mondo. Li frequentava tutti i giorni, come i filosofi greci frequentavano “l'agorà”, fermandosi a parlare ed a discutere con tutti.

Le udienze di Pretura, invece, le faceva fare al vecchio avvocato Brusa. Ogni sera, trascrivendole dalla piccola agendina, densa della sua fittissima scrittura,

che portava sempre con sé, compilavo l'elenco delle cause di Pretura su di un foglio di carta intestata, ed al mattino, prima di andare in Tribunale, portavo quel foglio nell'aula dell'udienza pubblica, dove Brusa già mi aspettava, ed andavo poi a riprenderlo a mezzogiorno, dopo che lui vi aveva annotato i rinvii e le altre notizie dell'udienza.

Povero Brusa, gli volevamo molto bene: era vecchio, malfermo sulle gambe, ma aveva lavorato fino in tardissima età, e tuttavia è morto in miseria ed in solitudine, sostentandosi soltanto con i piccoli sussidi che in quegli ultimi anni gli elargiva il Consiglio dell'Ordine. Croce, forse non sarebbe mai andato via dall'ufficio di Via San Dalmazzo, se non fosse che, alla fine degli anni '50, si era reso libero un grosso appartamento in Via Perrone, al piano terreno, con l'ingresso diretto dalla strada. Glielo aveva offerto in locazione l'avvocato Chionio, quando era morto un suo zio dal quale ne aveva ereditato la proprietà: lo zio Tito, che lui chiamava "lo zio Rintontito", che era mancato in una singolare situazione che aveva fatto cronaca. Infermo da molti anni, quel suo zio viveva al terzo piano di quella stessa casa, immobilizzato su di una sedia a rotelle, e non lasciava mai la stanza. Nelle belle giornate, si faceva portare davanti al balcone, e lì stava immobile, avvolto in una coperta che gli copriva anche le gambe: guardava la casa di fronte, il cielo, e fumava in continuazione.

In quella posizione, un giorno s'era addormentato con la sigaretta fra le dita, che gli era caduta di mano dando fuoco alla coperta: non se n'era accorto e per ustioni era morto. Fu trovato quasi carbonizzato alcune ore dopo, quando era entrata nella sua stanza una vecchia domestica che, forse ancor più sorda di lui, non aveva sentito le sue grida; recava un vassoio col pranzo, ma era troppo tardi e, vedendolo, forse gli era caduto di mano, come accade nelle commedie buffe: ormai, era irrimediabilmente



Fulvio Croce, 1961

ustionato e quando erano giunti i soccorsi non avevano potuto far nulla; era passato dal coma alla morte.

"Era proprio rintontito", aveva commentato suo nipote.

Quel locale di Via Perrone 3/ A era molto grande e spazioso: ci stavamo larghissimi ed aveva potuto ospitarvi, gratuitamente, anche il papà di Beppe Rossotto, un anziano colonnello degli alpini in pensione, che svolgeva un po' di lavoro da commercialista, forse per tenersi occupato. Quando vi aveva trasferito lo studio io ero rimasto con lui. Aveva una folta clientela, in parte forse avviatagli dai molti colleghi "avvocati puri" con i quali aveva sempre collaborato, ma anche dalle sue conoscenze di amici canavesani: il buon notaio Pettiti, il Presidente Gay, capo del Tribunale, e molti altri. Quest'ultimo gli affidava, costantemente, le cause più importanti del "Gratuito Patrocinio". Per molti anni aveva seguito personalmente, e diligentemente, anche tutte quelle cause caritatevoli, e solo quand'era ormai in età avanzata spesso le delegava a me, poiché aveva molte altre cose da fare; alla fine aveva pregato il suo amico Presidente Gay di effettuare le nomine direttamente al nome del suo sostituto.

Assisteva molti amici senza chieder mai un compenso, e non rifiutava neppure i clienti poveri, e fra questi, purtroppo, s'inserivano anche quelli che avrebbero potuto pagare, ma non paga-

vano mai: questi, salutandolo, gli dicevano, "Grazie, per ora ..." e lui, immanabilmente, rispondeva loro: "Va bene, per ora e per sempre". Conosceva tutti i colleghi iscritti all'Albo, credo proprio tutti, e con moltissimi di loro aveva collaborazioni ed era anche in stretta amicizia.

L'avvocato Giovanni Avonto, oriundo di Casale e suo amico da sempre, era anche il suo penalista. Quando era richiesto per la difesa in un processo penale, o doveva consigliare un'azione penale ad un suo cliente, lo avviava invariabilmente ad Avonto; seguiva bensì le fasi del processo, ma si estraniava dalla questione parcellare, poiché non voleva mai nulla per sé. Lui era soddisfatto così.

Nella sua modestia, diceva: "Non sono un 'criminalista'".

In tutte le cause, quando aveva qualche dubbio chiedeva sempre l'opinione ai colleghi: al vecchio avvocato Villa, all'avvocato Tosetto, a Parella ed a Gastaldi, ai quali era molto legato, all'avvocato Romagnoli, all'avvocato Anglesio, all'avvocato Bardessono, che assisteva le società assicuratrici e, secondo lui, era il più preparato in materia di sinistri e di responsabilità extra contrattuale, ed anche all'epoca Daviso, quando si trattava di questioni di Diritto del Lavoro, poiché, all'epoca, era ritenuto il collega più esperto, nonostante il suo stanco aspetto fisico; e

per le questioni fallimentari non si asteneva dal chiedere pareri anche al professor Spertino od al professor Piccati, dei quali era molto amico. Otteneva le risposte, li ringraziava, e tutto finiva così. Era contento di poter chiedere un parere ogni volta che ne sentiva la necessità.

Era estremamente modesto e non presumeva mai di sapere tutto; ogni volta che consultava il Codice, diceva sempre, a tutti i colleghi, ai clienti, ed anche a me: *“Leggo questo libro da molti anni, ma ogni volta ci trovo qualcosa di nuovo”*.

Con tutti intratteneva rapporti confidenziali, e con i colleghi coi quali aveva molta confidenza, parlava sempre scherzosamente, spesso giocando con le parole: una volta che aveva bisogno di chiedere un lungo rinvio all'avversario, lo aveva apostrofato così: *“Con la mia chiappa, quanti salterelli mi lasci fare?”*: il suo cliente si chiamava “Chiappo” e quello dell'avversario “Salterelli”.

Si mostrava amico di tutti, tranne quando riceveva una scortesia: allora manteneva bensì una cordialità formale, ma ai suoi intimi, riservatamente, poi diceva: *“Quello finirò per iscriverlo nel mio libro nero”*. Al tempo in cui mi preparavo per l'esame di procuratore, aveva voluto che seguissi Avonto nei suoi processi, per imparare un po' penale; mi diceva che frequentando solo il suo studio, avrei ignorato l'esistenza del Codice Penale. Perciò, di tanto in tanto, accompagnavo Avonto ad assistere ai processi.

Una volta era associato nella difesa con Bardessonno, quest'ultimo, che doveva parlare per primo, aveva iniziato, ed esaurito, la sua arringa, con queste poche parole: *“Signori della Corte, nonostante le prove, io vi dico che il mio cliente è innocente e vi chiedo di assolverlo. Voi mi chiederete il perché; non so dirvelo; ve lo spiegherà il mio amico Avonto, perché - aveva concluso, parlando in piemontese - ‘chiel a la studià*

in ‘ta i librun’”. Avonto, divertito, s'era già levato in piedi, aggiustandosi la toga sulle spalle e preparandosi a parlare, ma sul banco della difesa aveva già allineato, in bell'ordine, molti grossi volumi di Giurisprudenza.

Ne portava sempre tanti, ad ogni processo, reggendo due borse strapiene, e quando lo incontrava con tutto quel carico, Croce gli diceva: *“Ho sempre visto due ‘coglioni’ in una borsa, ma è la prima volta che ne vedo uno con due borse”*.

Un'altra volta, in Corte d'Appello, avevo assistito ad un curioso episodio. Croce aveva fatto una breve apparizione nell'aula: era entrato e, da lontano, aveva fatto un cenno di saluto al Presidente. In quel mentre, il Cancelliere, credendo di parlare a bassa voce, ma l'avevamo sentito tutti, aveva detto che occorreva definire rapidamente quel processo, poiché il Ministero aveva sollecitato l'invio della “statistica”. Il Presidente, ricambiando amichevolmente il saluto di Croce, aveva risposto ad alta voce, affinché tutti sentissero: *“Cancelliere, dica al Ministero che questa corte fa giustizia, non statistica”*. Croce, divertito, era andato via facendo cenni d'approvazione. Con gli avvocati più anziani di lui con i quali spesso aveva un rapporto procuratorio, il suo atteggiamento era sempre deferente e rispettoso.

Se doveva soltanto consultarli, andava lui stesso nei loro studi; mandava me a portare i fascicoli o ritirare le bozze delle comparse, che talvolta facevamo poi battere a macchina dalla nostra signorina Rulf.

Un pomeriggio, alla vigilia dell'udienza, mi aveva mandato dall'avv. Negretti che Croce giudicava un luminaire del Diritto, il miglior civilista del Foro di Torino, e certamente lo era.

Felice Negretti era un ometto piccolo di statura, magro e pallido, ed a quell'epoca già avanti negli anni. Sedeva dietro alla sua scrivania tenendo una coperta sopra le gambe. Dovevo ritirare

una “Comparsa di Risposta” che avrei dovuto portare in udienza l'indomani mattina. Quand'ero arrivato nel suo studio, non era ancora pronta, perché aveva l'abitudine d'aspettare fino alla vigilia dell'udienza per dettare le sue comparse. La segreteria la stava ancora trascrivendo a macchina. M'aveva trattenuto nel suo studio, parlandomi delle sue cose. L'ascoltavo, ed osservavo quella sua figura fisica così modesta, ma ero fortemente preso dalla curiosità di sentire i termini con i quali si esprimeva un uomo della sua rara intelligenza.

Ad un giovane non capitava spesso di potersi trattenere con un avvocato della sua levatura. Prestavo molta attenzione e per prolungare quell'incontro, per me molto importante, ogni tanto gli rivolgevo qualche timida domanda, con riferimento alla causa di cui aspettavamo la bozza: avevo letto la citazione e credevo di conoscere la questione di fatto, ma sicuramente non avevo capito tutto, e lui se n'era accorto.

Mi riferivo ad un particolare di fatto che a me sembrava pacifico e del quale pensavo che non occorresse suffragio di prova; lui aveva scrollato la testa ed aveva aggiunto: *“Melius abundare, quam deficere”*; m'aveva guardato fisso, per vedere se avessi capito, ed allora m'aveva dato questo prezioso consiglio: *“Se vuoi capire una causa, devi leggere bene la citazione, molto attentamente, senza saltare nulla, neppure le cose poco importanti, come il timbro, o l'atto di notifica, e, nel preparare la difesa, devi proporre tutte le questioni e le prove che pensi potrebbero servire alla tua tesi, anche quelle che ti sembrano irrilevanti: tutto può tornare utile”*.

Poi era entrata la sua segretaria porgendogli alcuni fogli: gli aveva dato una rapida scorsa, facendovi qualche piccolo segno, e me li aveva consegnati.

M'aveva salutato affettuosamente, dicendomi di portare i suoi saluti *“al caro Croce”*; si scusava di non potersi

alzare perché le sue gambe ormai non lo reggevano più. I rapporti che Croce intratteneva con i colleghi erano sempre di rispettosa collaborazione, con quelli più anziani in particolare, e molto confidenziali con quelli che stimava come amici. E di amici ne aveva molti. Ad esempio quelli della “Trattoria del Popolo”, che sedevano insieme a lui nel “tavolo rotondo” posto al centro dell’unica saletta, dove ogni giorno, fin quando era rimasto scapolo, si recava a mangiare. Vi era l’immane Galimberti, un direttore Generale della STIPEL, fratello dell’eroico comandante partigiano martire della resistenza, col quale scherzava sempre.

Talvolta, Galimberti gli diceva, forse con una punta d’invidia, che la signora Vanda, la parente di Simone che fungeva da cameriera, serviva lui meglio e più abbondantemente che non gli altri avventori, e quando vi erano le ciliegie, guardava il piatto di Croce e contava puntigliosamente i noccioli per vedere se gliene avesse date più di quante ne aveva ricevute lui.

Vi era anche il professor Canonico, un commercialista, un uomo alto e grosso, che con lui faceva a gara nello scambio di battute spiritose, e talvolta di malignità su persone che entrambi conoscevano, il dottor Mezzo, un altro commercialista del quale diceva che la sua professionalità era pratica, ma un po’ grezza, il dottor Romoli che era il Direttore Generale della STET, ed il

dottor Levighi, suo braccio destro, la Rosangela Perotti, giovane e bella, recente acquisto del Foro, figlia del famoso Generale, e l’avvocato Anfossi che diceva sempre: *“Noi avvocati non dobbiamo dimenticarci che viviamo del buon cuore dei nostri clienti: se ci pagano siamo contenti, altrimenti non c’è nulla da fare”*.

Spesso ci veniva anche il Consigliere Malinverni, il notaio Bianco e l’avvocato Lombardi, che era notoriamente alto e molto grosso. Quando, un giorno, era entrato quest’ultimo, Croce aveva chiamato ad alta voce la signora Vanda, dicendole: *“Porti due sedie per l’avvocato Lombardi”*. *“Perché due sedie?”* - aveva replicato Lombardi - *io sono solo*. *“È vero, - aveva aggiunto Croce - ma con quel grosso sedere, te ne occorrono almeno due”*.

Con queste sue spiritosaggini si divertiva, e divertiva gli amici. Lo divertivano anche le facezie.

Spesso la signora Vanda accompagnava al “tavolo rotondo” il suo figliolino di sette od otto anni, affinché lo salutasse, ed allora gli faceva ripetere una filastrocca in dialetto veneto, coniata dal dottor Romoli. Gliel’avevano fatta imparare a memoria: *“So ebete, non conta. Me sgonfio di pane e marmellata e benedisso il giorno che san nato”*.

Il bambino ripeteva, balbettando, ed in premio gli dava una monetina.

Nei primi mesi dell’estate, amava andare alla ricerca delle vecchie trattorie

di collina, in Valsalice, sulla strada di Mongreno, alla trattoria dei “Goffi” in Corso Casale, a San Mauro per mangiare le anguille in carpione, ed altre ancora. Amava pranzare all’aperto. In queste sortite spesso mi portava con sé, perché a quel tempo io ero solo, ed anche lui, che a Torino non aveva persone di famiglia.

Con Avonto, talvolta si recava anche al Ristorante “Rodi”, disertando la “Trattoria del Popolo” e vi trovava quel vecchietto smilzo che era l’avvocato Gallo, con l’aria sempre malata ed afflitta: il “Gallo Morente”, lo chiamava, salutandolo con quest’amichevole espressione, ed anche il vecchio avvocato Omodei, professionista molto anziano, di uno stile impeccabile, che affettuosamente lo riprendeva per il suo modo di parlare quasi sempre burlesco. Una volta che Croce s’era versato un goccio di vino nella tazzina del caffè, aveva esclamato: *“Ma è da contadino!”*.

Croce non s’era scomposto e gli aveva risposto: *“Al mio paese lo fanno tutti, ed anche gli alpini, ed io sono un Ufficiale degli Alpini”*.

Mi mandava spesso anche dall’avvocato Omodei, quando dovevano scambiarsi delle carte, raccomandandomi di non far commenti sul singolare abbigliamento in cui l’avrei trovato: nello studio, l’avvocato Omodei indossava sempre la “Toga” con gli alamari dorati, e quando riceveva i clienti metteva sul capo anche il “Tocco”. Aveva uno studio arredato con mobili di pregio, di legno scuro, rigorosamente dell’ottocento, con al centro una vasta predella alla quale si saliva con tre gradini, e sopra di questa vi era il suo scrittoio.

Croce mi aveva già spiegato che quando riceveva i clienti, Omodei voleva stare su un piano più alto per dominarli meglio; infatti, davanti a quella predella, in un piano notevolmente più basso, vi erano due poltroncine ed una sedia, sulle quali faceva accomodare i clienti, e poteva così osservarli dall’alto in



Fulvio Croce, 1964

basso. Tutto questo m'appariva strano, forse; ma Croce diceva che in passato molti avvocati si abbigliavano così nel loro studio. Ai miei tempi, però, quelle forme erano cadute in disuso.

Croce, inoltre, intratteneva cordialissimi rapporti con tutti i giudici, pur avendo maggiori simpatie per qualcuno di loro: il Presidente Antonelli, per esempio quello della 2° sezione che si occupava prevalentemente della cause di divisione ereditaria, e che probabilmente aveva una sua questione personale per la quale lo consultava ogni volta che s'incontravano, era in gran cordialità anche col Presidente Galante Garrone e con suo fratello che era giudice alla terza sezione, e col suo Presidente, il dottor Martino, perché in quella sezione si trattavano gli appelli alle cause di sfratto. Croce, infatti, aveva una vasta clientela di proprietari immobiliari, nobili e non, che assisteva in questo genere di controversie. Era amico del simpatico dottor Lovera di Maria, della 1° sezione, e del dottor Repaci, della 3°, che aveva l'ufficio nella stessa stanza all'ultimo piano. Con loro in quella stanza, vi era anche il dottor Bongiovanni, che per l'avvocato Croce aveva una particolare attenzione. Teneva sempre, nel cassetto della sua scrivania, un pacchetto di mezzi toscani, e quando la discussione si scaldava, gliene offriva uno. Diceva che, pur non essendo fumatore, teneva sempre una scatola di sigari per far transigere le cause all'avvocato Croce. Soprattutto, infatti, li utilizzava nelle comparazioni personali, ed una volta che Croce sembrava irremovibile, gli aveva offerto quel mezzo toscano e l'accordo s'era subito trovato.

Fra i magistrati, però, il suo grande amico, ed anche molto assiduo frequentatore del suo studio, era il Presidente Germano, allora giudice alla quarta sezione: un uomo d'animo generoso, che faceva molta beneficenza assistendo e consigliando chiunque glielo chiedesse: sempre cordiale con

tutti, ma spesso anche strano e distratto. Gli aveva chiesto di assistere anche un suo vecchio conoscente col quale era in rapporti sin dai tempi in cui erano stati insieme nelle bande partigiane, ma che era un poco di buono e spesso aveva dei processi per contrabbando, piccole truffe e simili. Avonto non voleva assisterlo, e Croce, neanche a dirlo, neppure; così ero dovuto andar io a far finta di difenderlo nelle aule della Pretura. Talvolta Germano veniva a trovarlo in studio senza nessuna particolare ragione: solo per salutarlo e chiacchierare un po', ed una volta era venuto anche a fare una gita a Castelnuovo Nigra e l'aveva condotto con sé nel suo rifugio della "Frera". Un'altra volta, Germano aveva telefonato all'avvocato Croce chiedendogli di assumere la difesa di un carissimo suo amico che stava per ricevere la notifica di una citazione.

Croce non aveva detto nulla, ma, naturalmente, gli aveva subito chiesto il nome di quel suo amico e quello dell'avversario, ed a quel punto gli aveva risposto: *"Caro Emilio, questo non posso difenderlo"*.

"Perché?" gli aveva chiesto Germano. *"Per il semplice fatto che io assisto già il suo avversario, il quale mi è stato raccomandato da un alto magistrato"*. *"Dimmi chi è - gli aveva domandato, e Croce glielo aveva detto: quell'alto magistrato era lui stesso, ma quel giorno non ricordava più di aver già consigliato l'attore di rivolgersi all'avvocato Croce, per assisterlo in quella stessa causa. Vi avevano scherzato sopra. Fra loro capitava anche questo, per la grandissima confidenza che avevano e tutto nasceva, appunto, dal modo sempre cordialissimo, ma anche rispettoso, colorito da molte battute spiritose, e, talvolta, anche un po' caustiche, con le quali Croce comunicava con gli altri, e che spesso era utile per sdrammatizzare qualsiasi situazione. Tutti quelli che lo hanno conosciuto, potrebbero raccontare qualche episodio della vita professionale di quest'uomo, mite e*

generoso, e di grande levatura morale, che non aveva ambizioni né pretese di alcun genere. In quegli anni, erano gli ultimi degli anni 50, negli intervalli delle udienze mi occupavo attivamente in un comitato di avvocati che aveva composto una lista d'opposizione per l'elezione del Consiglio dell'Ordine, in concorrenza con quella del mitico Cristoforo Fiasconaro, che predisponne la sua a stampa, perché ormai da quindici anni era alla Presidenza del Consiglio dell'Ordine, ma nel Foro avevano cominciato a manifestarsi malumori e si voleva cambiare tutto il Consiglio. Nella nostra lista volevamo includervi Fulvio Croce, come capolista, perché avevamo la convinzione che solo con la sua forte personalità si potessero vincere le elezioni; io, infatti, non m'ero candidato, perché non gli sembrava opportuno neppure che vi fossi io, che facevo parte del suo studio.

L'avevamo insistentemente pregato di accettare la candidatura, ma non c'era stato verso di farlo accettare.

Rispondeva: *"Non posso fare un torto simile a Fiasconaro"*.

Diceva che nonostante il suo carattere prepotente ed autoritario, Cristoforo Fiasconaro era un Presidente capace e ben voluto, e che a quella carica ci teneva più che ad ogni altra cosa al mondo, ed, in ogni caso, sarebbe stato sempre confermato fino alla sua morte, per far comparire il suo nome, come Presidente, nel necrologio del Consiglio dell'Ordine.

Croce aveva rifiutato la candidatura per generosità ed altruismo: era stato eletto il primo Consiglio in epoca "repubblicana", subito dopo la guerra, e vi era rimasto fino a quando era stata sollevata un'eccezione d'incompatibilità dell'allora Presidente, proprio da Fiasconaro, e benché fosse un'eccezione di natura formale, questa aveva prevalso, e Croce si era dimesso per solidarietà col suo Presidente, insieme ad altri colleghi, fra i quali Parella, Gastaldi, Oreste Fioretta ed altri.

Allora, dopo molti anni, nonostante tutto, si comportava con lealtà e signorilità che forse oggi sono cadute in disuso. Anche nella lista che avevamo presentato all'assemblea che finalmente aveva fatto cadere Fiasconaro, Croce aveva preferito lasciare ad un altro la candidatura alla carica di Presidente, che altrimenti sicuramente sarebbe stata sua. In realtà, non aveva l'ambizione d'essere il Presidente dell'Ordine. Nello studio tutto andava a gonfie vele: a quel tempo aveva anche altri due sostituti, Carlo Felice Rossotto, il fratello minore di Beppe, e Toni Girosi, un maestro di Sci del Sestriere che, essendo già laureato, io avevo convinto a frequentare lo studio per fare "pratica", onde potersi presentare all'esame di procuratore.

A quel tempo, però, la vita di Croce stava cambiando: era sempre stato uno scapolo impenitente, come il suo amico Avonto, l'avvocato Fineschi ed altri colleghi suoi amici, e finalmente si era felicemente sposato con una signora che frequentava già da molti anni, e che anch'io conoscevo, perché in ufficio era nota con lo pseudonimo di "Signora Bianchi". Dopo il matrimonio, il suo incognito era venuto meno e qualche anno dopo, lei aveva cominciato anche a venire nello studio, per far la "Direttrice di segreteria", come amava definirsi. Frattanto, Carlo Felice Rossotto ci aveva lasciato ed io, col mio brutto carattere d'isolano, dopo non molto, avevo avuto qualche divergenza d'opinioni con la signora ed avevo preferito lasciarla sola nell'incombente dell'organizzazione dell'ufficio, che avevo svolto per tanti anni. Perciò, nel 1963, avevo aperto un mio studio, in un appartamento al 1° piano di Via Perrone 5, che per alcuni anni avevo condiviso con Giovanni Avonto. Ero voluto restare nella stessa via in cui aveva lo studio Croce, perché in realtà Avonto ed io non volevamo fargli mancare la nostra collaborazione. Ero andato via nel 1969, quando Avonto non c'era più ed io avevo acquistato un



Fulvio Croce con il Presidente Germano e il collega Ledda, 1964

appartamento in Porta Susa, ma quando dovevo lasciare quei locali, Croce aveva voluto che gli volturassi il mio contratto d'affitto, perché quelle stanze gli piacevano ed erano più luminose; ne avevamo parlato con l'amministratore, un certo dott. Benzo, e non vi erano state difficoltà. Subito dopo, infatti, si era trasferito in Via Perrone 5, dove prima vi era il mio studio, e ne era molto contento perché aveva finalmente un ufficio con due finestre esposte al sole, in pieno sud, ma certo non immaginava che in quel luogo avrebbe finito i suoi giorni. Aveva trovato qualche difficoltà solo con la "Cassaforte a muro" che si chiudeva con una combinazione: non voleva scriverla da nessuna parte, ma non riusciva a tenerla a mente. Perciò, ogni volta che aveva bisogno di aprirla, mi telefonava, ed io andavo a comporgli la combinazione. Alcuni anni dopo, finalmente, aveva accettato di candidarsi nella lista del Consiglio dell'Ordine, quando l'avvocato Perala doveva lasciare il Consiglio di Torino perché eletto al Consiglio Nazionale Forense. Allora, era stato eletto all'unanimità ed aveva subito ricoperto la carica. Poi vennero gli "Anni di Piombo" e, com'era indubitabile che facesse, era rimasto al suo posto, per coerenza, per il suo innato senso del dovere, e non supponendo, di certo, che questo gli sarebbe costato la vita. Aveva voluto restarci anche quando lo sconsigliavano e

quando tutti fuggivano rifiutando l'incarico ed anche le chiamate d'ufficio del Presidente Barbaro, perché riteneva suo dovere di Presidente rappresentare, sia pur d'ufficio e solo formalmente, la difesa dei "Brigatisti Rossi", onde consentire che si potesse proseguire il processo che allora era in corso. In quel frangente in cui trovò la morte, rimanendo al suo posto, non aveva badato al pericolo che correva, ed invero, per tutti era imprevedibile, quel che è accaduto. Era rimasto solo, ma si riteneva obbligato a quell'incarico, anche se, per sottrarsi, io credo che avrebbe potuto dimettersi; ma non l'aveva fatto.

Lui non aveva bisogno di gloria e d'allori, e non li ambiva. Il resto è ormai "Storia". Il Presidente Rossomando, nella sua commemorazione del 28 aprile a Castelnuovo Nigra, ha descritto benissimo, con conoscenza dei fatti e puntigliosa meticolosità, tutto ciò che accadde dopo la tragica fine di Fulvio Croce. Tutti conoscono quei fatti, e non occorre che mi ripeta. Perciò, mi fermo qui. Ora sono giubilato, ed in questo venticinquesimo anniversario della sua morte, ho voluto parlare di lui, ricordando qualcosa della sua vita di Uomo, e per dire che ho avuto la fortuna di conoscerlo da vicino. È stato il mio maestro, ed io, forse, un suo indegno discepolo.

28 aprile 2002
Francesco Murgia



LETTERA DEL 23.07.2012 DELL'AVVOCATO ANTONIO FOTI

La Redazione ha ricevuto la sottoestesa lettera che così come pervenuta viene pubblicata.

Caro Presidente,

nonostante il Tuo suggerimento, numerosi e pressanti impegni professionali mi hanno impedito di rispettare il termine del 15 luglio u.sc., entro il quale avrei dovuto inviarti la presente lettera, destinata, se lo riterrai opportuno, alla pubblicazione nel prossimo numero de "La Paziienza".

Come già accennatoTi telefonicamente, scrivo anche in nome e per conto del Collega, avv.to Aldo Albanese, che con me condivide le infraesposte considerazioni. Entrambi abbiamo letto con particolare attenzione, nell'ultimo numero di marzo-maggio della nostra rivista, le relazioni svolte dagli avvocati Gian Vittorio Gabri e Franzo Grande Stevens in occasione del Convegno del 29-9-88 (presso la Sala Stet di V. Bertola 28).

Non Ti nascondo, per quanto attiene la seconda relazione, il mio profondo stupore nel constatare che, nel ricordare la coraggiosa ed encomiabile figura del compianto Presidente, Avv.to Fulvio Croce, barbaramente trucidato dalle B.R. il 28-4-77, l'eminente relatore si sia limitato a ricordare, elencandone i nomi, il pur apprezzabile ruolo svolto dai consiglieri dell'Ordine, delegati ope legis dal Presidente ad assumere la difesa d'ufficio degli imputati brigatisti, che avevano revocato il mandato ai difensori di fiducia e minacciato" in caso di "accettazione dell'incarico, quelli designati d'ufficio. Ben sanno, però, tutti coloro che hanno vissuto personalmente questa straordinaria vicenda, che il vero, drammatico, problema sorse dopo l'omicidio del Presidente, non soltanto per il trauma derivatone, ma soprattutto perché la minaccia si rivelò serissima e, conseguentemente, reale, vale a dire che, imminente ed immanente, divenne il rischio per la propria vita, che avrebbero corso i nuovi difensori nominati d'ufficio, ove avessero accettato l'incarico. Il dibattito fu sospeso e poté riprendere soltanto nel marzo del 1978, dopo che, con molta difficoltà, furono ricomposti sia la nuova Corte di Assise che il nuovo collegio di difesa. Vale la pena di rammentare, quanto ai nuovi difensori, che la prima accettazione dell'incarico fu

preceduta da ben 210 richieste di esonero con le più variegata e fantasiose motivazioni. Nel corso di un'infuocata assemblea degli iscritti all'Ordine fu discussa anche (ed efficacemente rintuzzata) l'opinione espressa da un consigliere dell'Ordine (per questo invitato a dimettersi), che giunse ad affermare "la difesa d'ufficio nel processo ai capi storici delle B.R. è incompatibile con la mia dignità di uomo e di avvocato".

Per usare uno stilema corrente nel linguaggio forense, appare, pertanto, conforme a giustizia additare alle nuove generazioni, quale esempio di coraggio e dignità, anche, se non soprattutto, il comportamento di quegli avvocati che, dopo il consapevole sacrificio dell'avv.to Fulvio Croce, adempiendo al proprio dovere, sapiente mente guidati dal nuovo Presidente, avv. to Gian Vittorio Gabri, consentirono allo Stato di fornire ai terroristi una risposta legale e democratica: Aldo Albanese, Giovanni Avonto, Luigi Balestra, Gianfranco Bonati, Vittorio Chiusano, Geo Dal Fiume, Valerio Durante, Antonio Foti, Gian Vittorio Gabri, Fulvio Gianaria, Francesco Gilardoni, Bianca Guidetti Serra, Maria Magnani Noja, Graziano Masselli, Carlo Umberto Minni, Albero Mittone, Vittorio Negro, Emilio Papa, Elena Speranza, Gian Paolo Zancan.

Valga quanto sopra per rispetto della verità storica.

Con rinnovata stima.

(Antonio Foti)




Degli anni di piombo

LA NORMALITÀ DEL MALE

Il 3 marzo del 1972, a Milano, viene sequestrato per alcune ore Idalgo Macchiarini, alto dirigente della Sit Siemens, e viene diffusa una fotografia in cui lo si vede con una pistola puntata alla tempia. Il 12 febbraio del 1973, a Torino, è rapito e percosso Bruno Labate, segretario provinciale della Cisl, sindacato di estrema destra: viene rilasciato, senza calzoni e rapato a zero, vicino allo stabilimento di Mirafiori della Fiat. Sono i primi due attentati rivendicati dall'etichetta Brigate rosse. Tuttavia, nessuno ancora pensava che nella vita politica italiana si fosse aperta una tragica frattura, destinata a durare quindici anni, con una sequela di episodi sconvolgenti come il sequestro e l'uccisione del leader democristiano Aldo Moro. Nessuno ancora sembrava vedere l'ombra lunga del terrorismo rosso. Per la gran parte dei commentatori politici, non si trattava realmente di gente di sinistra, bensì di provocazioni realizzate all'interno dell'estrema destra, ma attribuite alla sinistra per screditarla agli occhi dell'opinione pubblica e dimostrare che era portatrice di una cultura eversiva e violenta. Eppure le Br avevano avuto come precursore, a Genova nel '70-'71, il gruppo banditesco XXII ottobre, responsabile del sequestro con riscatto dell'industriale Sergio Gadolla: i suoi capi erano stati catturati dopo l'omicidio per rapina di Alessandro Floris, commesso dello Iacp. Nello stesso anno in cui appare per la prima volta la sigla Br, accadono due fatti signifi-

cativi, per quanto riguarda l'uso della violenza nella lotta politica: in marzo l'editore Giangiacomo Feltrinelli è dilaniato dal tritolo mentre cerca di far saltare un traliccio dell'alta tensione; in maggio il commissario Luigi Calabresi, che aveva visto la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli nella Questura di Milano, viene ucciso sotto casa: per questo omicidio sarà condannato, dopo una travagliata vicenda processuale, Adriano Sofri, all'epoca leader di Lotta continua.

Rivisto oggi, il quadro era folto di indizi sull'insorgere di formazioni terroristiche di sinistra e sul passaggio di centinaia di giovani dalla militanza nelle formazioni extraparlamentari alla vita in clandestinità e alla lotta armata. Facevano parte del terrorismo rosso frammenti della contestazione giovanile e studentesca, militanti dei servizi d'ordine dei gruppuscoli (da Potere operaio a Lotta continua), ex partigiani, ex sindacalisti, o figli di partigiani. Dubbi, incertezze, incredulità cominciano a essere fugate con il sequestro di Ettore Amerio, capo del personale di Fiat Auto, il 10 dicembre del 1973 a Torino. Sarà rilasciato dopo otto giorni di prigionia, in cui è sottoposto a martellanti interrogatori. Ma l'evento che cambia decisamente la scena, e convince che è nato un terrorismo di sinistra, è il sequestro del giudice Mario Sossi, a Genova il 18 aprile del 1974. Il magistrato è pubblico ministero nel processo contro il gruppo XXII ottobre e diventa oggetto di una trattativa in cui le Br

trattano alla pari con lo Stato. Prima compare una fotografia in cui la vittima chiede il blocco delle indagini, ottenendo che la richiesta sia accolta; successivamente i brigatisti propongono uno scambio: la liberazione di Sossi in cambio di quella dei detenuti del gruppo XX ottobre. La Corte d'assise d'appello di Genova si dichiara favorevole, ma il procuratore generale Francesco Coco si oppone alla trattativa: Sossi viene comunque lasciato libero, dopo oltre un mese, ma due anni più tardi i brigatisti si vendicheranno uccidendo Coco. Il livello dello scontro si è alzato di colpo, e sebbene qualche testata giornalistica, come il manifesto, continui a titolare sui «provocatori fascisti», e altri si rifugino, anche in seguito, nella formula, un po' ipocrita, «compagni che sbagliano», non c'è più alcun dubbio che siano in gioco forze che si rifanno a ideologie, obiettivi, parole d'ordine, modelli di guerriglia che provengono dalla storia del marxismo internazionale.

Ma il caso Sossi è importante perché mette in mostra un carattere saliente della strategia elaborata dalle Brigate rosse: la loro azione è continuamente tesa a dividere le istituzioni statali, in particolare l'apparato giudiziario, come avviene, per il sequestro Sossi, fra i magistrati di Genova. Tutto il sequestro Moro sarà gestito dai terroristi in questa chiave. Non ritroveremo, per esempio, questo elemento strategico nelle operazioni di Prima linea, la formazione responsabile dell'assassinio di Carlo Casalegno, vice direttore

della Stampa (e del giudice Emilio Alessandrini, del giornalista Walter Tobagi, dello studente Emanuele Iarulli, del criminologo Guido Galli, di poliziotti e carabinieri). Probabilmente perché le Brigate rosse – che erano state costituite nel 1970 all’Università di Trento, da Renato Curcio, Margherita Cagol e Alberto Franceschini - mostravano di agire sull’onda di pesanti pressioni ideologiche, e possedevano, di conseguenza, una rigida organizzazione di tipo militare; mentre Prima linea, costituitasi in Lombardia nel 1976, privilegiava l’azione rispetto all’ideologia, rifiutava la clandestinità e non prevedeva divisione di ruoli e funzioni al suo interno: i suoi membri erano prevalentemente studenti borghesi e giovani operai, che avevano fatto parte dei servizi d’ordine dei cortei, nel senso che, per l’apunto, erano stati in “prima linea”. Mettere in crisi le istituzioni giudiziarie dal loro interno, sfruttandone i limiti, battere lo Stato sul suo terreno, è l’obiettivo parossistico che i brigatisti si propongono in occasione del primo processo istruito contro di essi. Poiché i fatti contestati riguardano un magistrato genovese, l’istruttoria è spostata da Genova a Torino, dove se ne occupano Bruno Caccia e Giancarlo Caselli. Un ruolo decisivo è svolto da un infiltrato battezzato Frate Mitra, al secolo Silvano Girotto, che aveva partecipato alla guerriglia sudamericana. È grazie alle sue rivelazioni che i reparti speciali dei carabinieri, agli ordini del generale Carlo A. Dalla Chiesa, arrestano a Pinerolo, l’8 settembre del ’74, sia Curcio che Franceschini, e sviluppano indagini che portano alla cattura di altri brigatisti. Il processo si apre il 17 maggio del 1976, nel vecchio, polveroso e un po’ fatiscente palazzo di giustizia del capoluogo piemontese, ed è in quella prima udienza che gli imputati danno vita al loro braccio di ferro con la giustizia: uno dei capi, Maurizio Ferrari, legge un

comunicato con cui tutti gli imputati revocano i loro difensori, cosa che non era mai avvenuta in un tribunale italiano.. «Gli imputati – dice il comunicato – non hanno niente da cui difendersi». Nel caso che i difensori di fiducia siano sostituiti da difensori d’ufficio, questi ultimi saranno considerati «collaborazionisti del regime», con le conseguenze che ne potranno derivare, conclude minacciosamente il comunicato.

In questa situazione, carica di suspense, Guido Barbato, presidente della Corte d’assise di Torino, sulla base di una norma di procedura penale allora vigente, incarica della difesa d’ufficio il presidente del Consiglio dell’Ordine degli avvocati di Torino: Fulvio Croce, il quale accetta e sceglie altri difensori fra i quali Franzo Grande Stevens, delegato alla difesa di Curcio. Così questo tranquillo civilista, di quasi 76 anni, vero gentiluomo liberale, pronipote di Costantino Nigra, firma la sua condanna a morte, avendo ritenuto suo dovere fare quanto possibile perché i brigatisti fossero regolarmente processati.

Infatti, i difensori d’ufficio sono oggetto di insulti e minacce: «Sono di fatto avvocati di regime», si dichiara in un nuovo comunicato degli imputati. «Agiremo di conseguenza». L’8 giugno è assassinato Francesco Coco, con due agenti della sua scorta (Francesco Saponara e Antioco Deiana), delitto che desta enorme impressione e legittime paure. Intanto il processo si ferma per valutare una eccezione di costituzionalità presentata da Grande Stevens, secondo la quale, nella sostanza, la difesa dell’imputato sarebbe un diritto ma non sarebbe un obbligo. Eccezione che viene considerata infondata.

Alla ripresa del processo, un anno dopo, il 28 aprile 1977, l’avvocato Croce, mentre rientra nel suo studio, si sente chiamare: «Avvocato!». Non fa in tempo a girarsi che viene ucciso alle

spalle, con cinque colpi di una Nagant 7.62 cecoslovacca. Quattro terroristi formano il commando che esegue l’omicidio: Rocco Micaletto e Lorenzo Betassa, ex operai e ex sindacalisti, Raffaele Fiore, che l’anno dopo entrerà nella direzione delle Brigate rosse, e Angela Vai, maestra elementare, che aveva militato in Lotta continua. L’assassinio del presidente degli avvocati non resta senza effetti: infatti si fatica a trovare non soltanto i difensori d’ufficio ma anche i giurati popolari per formare la corte d’assise. La paura provoca centinaia di diserzioni, con una profusione di diagnosi di sindrome depressiva. Ma, forse, a Torino, è ancora più impressionante e sconcertante un certo torpore che circonda queste e altre vittime: in particolare si avvertono una freddezza, un distacco del mondo operaio per la falce che colpisce i ceti borghesi. Si sente pronunciare una parola d’ordine, condivisa anche da importanti intellettuali come Leonardo Sciascia: «Né con lo Stato né con le Br». Bisogna arrivare all’omicidio del sindacalista Guido Rossa, a Genova nel 1979, perché anche nelle officine torinesi si diffonda la consapevolezza del pericolo che i terroristi rappresentavano per lo stesso mondo operaio.

Ma, passo passo, a fatica, senza comunque retrocedere, il processo e le inchieste sulle Brigate rosse (e su Prima linea) vanno avanti. Ecco come Giampaolo Zancan, allora giovane avvocato dello studio di Vittorio Chiusano, ha ricordato quei giorni febbrili in una recente intervista: «Occorrevano una ventina di difensori d’ufficio. Si era arrivati a 16 o forse 18, con una notevole fatica, perché i rifiuti da parte degli avvocati non furono pochi, circa centocinquanta. A quel punto vennero indicati, ultimi due difensori d’ufficio, Bianca Guidetti Serra e il sottoscritto, essendo entrambi già inseriti nel processo come difensori di fiducia.

Noi avevamo qualche dubbio, che venne fugato quando la mattina della ripresa del processo arrivò in aula la notizia che era stato ucciso Rosario Berardi, un maresciallo di polizia che conoscevamo bene, uno che ci aiutava in tutte le varie incombenze processuali. Ne fummo veramente turbati e Bianca disse: «Ci stanno ammazzando dentro di noi». Capimmo che non potevamo tirarci indietro».

Quindi una memoria incancellabile delle cose che allora accaddero. E di tanti piccoli episodi che costellarono le grandi scelte. «Non posso non ricordare l'ironica bonomia con cui Croce nella prima parte del processo stemperò anche i momenti più drammatici. E voglio ricordare anche la fermezza del presidente Gabri che dopo l'uccisione di Croce accettò di prendere il suo posto. Ma i ricordi più vivi sono

soprattutto due. Il primo è l'arrivo in tribunale, con fiori bianchi in mano, accompagnata da cento o duecento donne, di Adelaide Aglietta, che accettava la candidatura a giurato polare, decisiva per la formazione della giuria e quindi lo svolgimento del processo. L'altro ricordo indelebile è la lettura dei nomi degli avvocati d'ufficio che accettavano l'incarico: man mano che venivano pronunciati, uno a uno ci si alzò in piedi, con un gesto spontaneo, assolutamente non concordato, un modo per dire: «Siamo qui. La legge ci ha dato questo posto e noi siamo liberamente rimasti». Solo qualche ora dopo mi resi conto che era una sfida». Il processo alle Br si conclude nel 1978, con pesanti condanne per i capi storici. Alla fine sia le istituzioni pubbliche sia la società civile imboccano la strada che rifiuta di riconoscere

legittimità ai terroristi. Il partito del non-si-tratta vince uno dei più duri conflitti della storia italiana. Solo che quando il processo si chiude sono in molti a pensare che il terrorismo rosso sia in dirittura d'arrivo.

Mentre, come sappiamo, le cose sono andate ben diversamente. In quel travagliato processo il terrorismo era ancora agli inizi della sua scia di sangue e di morte.

L'ultima vittima, Roberto Ruffilli, responsabile dei problemi dello Stato per la Dc, cade nel 1988 (per non parlare dei colpi di coda che contro Massimo D'Angona e Marco Biagi). Dal tempo di Sossi sono 14 anni, in cui un paese, ma soprattutto una città, vivono quotidianamente fianco a fianco con i dispensatori di morte.

Alberto Papuzzi

COMMENTARIO al T.U.F.



**Due tomi indivisibili
in edizione cartonata**

**Volumi aggiornati
alle Delibere Consob
nn. 18120 e 18124
del 9 maggio 2012**



on-line

CONSULTAZIONE DELL'OPERA ON-LINE INCLUSA NEL PREZZO

Attraverso il sito www.giappichelli.it sarà possibile visualizzare l'Opera sul proprio pc, iPad e smartphone

VERSIONE ON-LINE COSTANTEMENTE AGGIORNATA

verranno via via corretti i commenti e i necessari riferimenti normativi
(servizio garantito fino al 31 dicembre 2013)

a cura di
F. Vella

pp. 2.200 ca.

€ 230.00

ISBN 978-88-7524-222-0

Un commento per ciascun articolo dei Decreti legislativi 24 febbraio 1998, n. 58 e 27 gennaio 2010, n. 39, con in appendice il commento al d.lgs. 39/2010.

Un'opera ricostruttiva che aiuti l'interprete a districarsi e a compiere i corretti collegamenti fra le norme di quello che, ancora oggi, rappresenta la principale fonte di regolamentazione del mercato mobiliare italiano.



G. Giappichelli Editore

Agenzia Giappichelli Torino
Riccardo Saccotelli
tel. 347.5057017
saccotelliric@yahoo.it

ulteriori modalità d'acquisto

on-line www.giappichelli.it

Rete di vendita nella Sua zona (www.giappichelli.it/home/Distribuzione.aspx)

Librerie giuridiche della Sua città (www.giappichelli.it/home/distribuzione2.aspx)



VIVERE CON IL TERRORISMO: GLI ANNI DI PIOMBO A TORINO

La scelta di Torino da parte degli strateghi dell'eversione terroristica non è stata casuale. Hanno puntato su Torino proprio perché era una città di frontiera, non solo in senso geografico, tra l'Italia e il resto dell'Europa e quindi con un ruolo di cerniera che si aveva interesse minare; ma soprattutto perché a Torino due grandi blocchi economici e sociali si fronteggiavano senza mediazione. Non c'era un'intercapedine, una fascia sociale cuscinetto, una economia che potesse in qualche modo attutire la contrapposizione. I due blocchi si guardavano in faccia, sempre: il più grande gruppo industriale, la Fiat, e la più grande concentrazione operaia organizzata.

I nuclei terroristici (Brigate Rosse e successivamente Prima Linea) negli anni caldi delle grandi lotte sociali e sindacali cercarono di inserirsi come un cuneo, con il preciso obiettivo di radicalizzare lo scontro. Torino aveva assunto più che mai un ruolo pilota per quanto riguarda le relazioni industriali e l'elaborazione delle strategie del capitale da un lato e del movimento operaio dall'altro. I fautori della strategia terroristica – come loro stessi hanno ammesso, nel corso di processi e delle ricerche storiche a cui hanno direttamente collaborato – erano consapevoli che mettere in crisi Torino significava lanciare un segnale che andava molto al di là dei confini della città, significava mettere in crisi il Paese: Torino non era Reggio Calabria, dove la ri-

volta foraggiata dalla destra durò alcuni mesi, ma al di là delle proprie mura non ebbe ripercussioni. Bloccare Torino, piegare Torino avrebbe avuto un ben altro significato. La scelta del luogo in cui scatenare l'offensiva non fu dunque casuale, ma una scelta oculata e preordinata. Semmai, lo sbaglio, l'errore, fu delle forze politiche che sottovalutarono questo aspetto.


E grave fu anche il ritardo di tutta la sinistra nel comprendere e decifrare la tremenda novità di questo scoppio di violenza.

Ma vi fu soprattutto un grave ritardo da parte delle autorità dello Stato, che hanno sottovalutato la peculiarità della situazione torinese. Ogni volta che mi recavo a Roma a chiedere più "volanti, più uomini, più mezzi per Torino mi sentivo ripetere che non si potevano sguarnire le Questure di Isernia o di Pescara. In quelle circostanze mi resi conto del ritardo della valutazione della strategia terroristica: e fu colpevole ritardo. Infatti puntando sulle debolezze della città, sfruttando le contraddizioni che la fase di trasformazione portava con sé, i terroristi sapevano che Torino era una città dagli equilibri delicati, era un luogo sociale tormentato, in ebollizione, in sofferenza. Non soltanto per problemi economici, quanto per l'inquietudine e le incertezze lievitate da un forte cambiamento contraddittorio.


I terroristi – con maggiore consapevolezza e coerenza da parte del gruppo

di Prima Linea – si proponevano di sfruttare quel malessere sociale sottile prodotto dalla mancanza di una sicura identità collettiva, dallo sradicamento. In una parola volevano sfruttare gli effetti di una integrazione incompiuta. Nelle loro prospettive tutto questo avrebbe potuto generare uno stato d'animo di frustrazione e di esasperazione, un atteggiamento sociale e politico se non di sostegno almeno di indifferenza, di neutralità, di equidistanza. Se nello Stato si identificavano le cause principali delle disfunzioni, dei disagi, delle delusioni, a Torino più che altrove poteva trovare terreno fertile la scelta di chi si metteva fuori, e decidere di non schierarsi né con lo Stato né con le BR. I terroristi cercavano una saldatura tra la patologia urbana e l'adesione alla ribellione eversiva per fare un'azione di proselitismo. In una situazione disgregata ed esasperata anche del clima di profonde ingiustizie, era facile trovare frange, soprattutto giovanili, da coinvolgere. Gente che dopo avere girato ai margini dell'abisso, magari sulla spinta di certi cascami, dei detriti di quella grande forza che era stato il movimento del Sessantotto, veniva risucchiata. Era una strada senza ritorno.

La strategia del terrore comportava due grandi rischi per Torino: da una parte l'irrazionalità, ad esempio come la reintroduzione nel nostro codice penale della pena di morte, dall'altra l'assuefazione.



ASSOCIATO



INFORMITALIA
INFORMAZIONI
INVESTIGAZIONI
RICERCHE DAL 1938

70 ANNI DI ESPERIENZA
AL VOSTRO SERVIZIO

Informitalia è presente nel settore fin dal 1938, e dal 1989 è costituita nell'attuale forma giuridica di Società in Accomandita Semplice. Decenni di esperienza permettono di offrire una vasta gamma di servizi atti a soddisfare le esigenze degli utenti.

Servizi investigativi

- Indagine per accertamento concorrenza sleale
- Infedeltà dipendenti – soci – collaboratori
- Indagini per la difesa del patrimonio aziendale
- Prevenzione furti – danneggiamenti – atti vandalici
- Infedeltà coniugali

Indagini per recupero crediti

- Rintraccio persona e verifica della residenza anagrafica o domicilio
- Segnalazione di rapporti di lavoro
- Rintraccio azienda, verifica della sua operatività e segnalazione nuove sedi
- Segnalazione di procedure concorsuali e indicazione dei curatori fallimentari
- Segnalazione di immobili sul territorio nazionale
- Visure ipocatastali per determinare la consistenza patrimoniale
- Ricerca eredi legittimi

Informazioni commerciali preventive

- Visura Camera di Commercio
- Visura protesti
- Procedure concorsuali
- Assetto societario
- Bilanci
- Pregiudizievoli
- Solvibilità

**MASSIMA RISERVATEZZA - CONSULENZE
E PREVENTIVI GRATUITI**

10138 TORINO – Via Susa, 17 – Tel.: 011 4347616
R.A. – Fax: 011 4347630 – E-mail:
informitalia@tin.it – cell. 3351321901
Autorizzazione prefettura n. 203/89

Nessuno dei due fenomeni è prevalso. Torino non si è abituata alla conta dei morti e dei feriti. Sono stati, è vero, pagati dei prezzi altissimi, anche perché uno dei caratteri principali di quella generazione di terroristi è stato il disprezzo della vita, a cominciare dalla propria.

Non sono mancate le polemiche, come in occasione del primo processo alle Brigate Rosse, tra le difficoltà per formare la giuria popolare, le riserve sulla scelta di un'ex caserma in disuso da anni, come sede giudiziaria, le misure di polizia adottate per le strade della città dopo l'omicidio dell'avvocato Fulvio Croce, avvenuto alla vigilia di quel processo nel 1977. Abbiamo voluto che il processo fosse fatto a Torino a tutti i costi, non per giocare in astratto la carta del prestigio dello Stato, ma perché una città in cui non fossero più garantite nemmeno le condizioni per l'esercizio naturale della giustizia, sarebbe stata una città nella quale non era più possibile vivere.

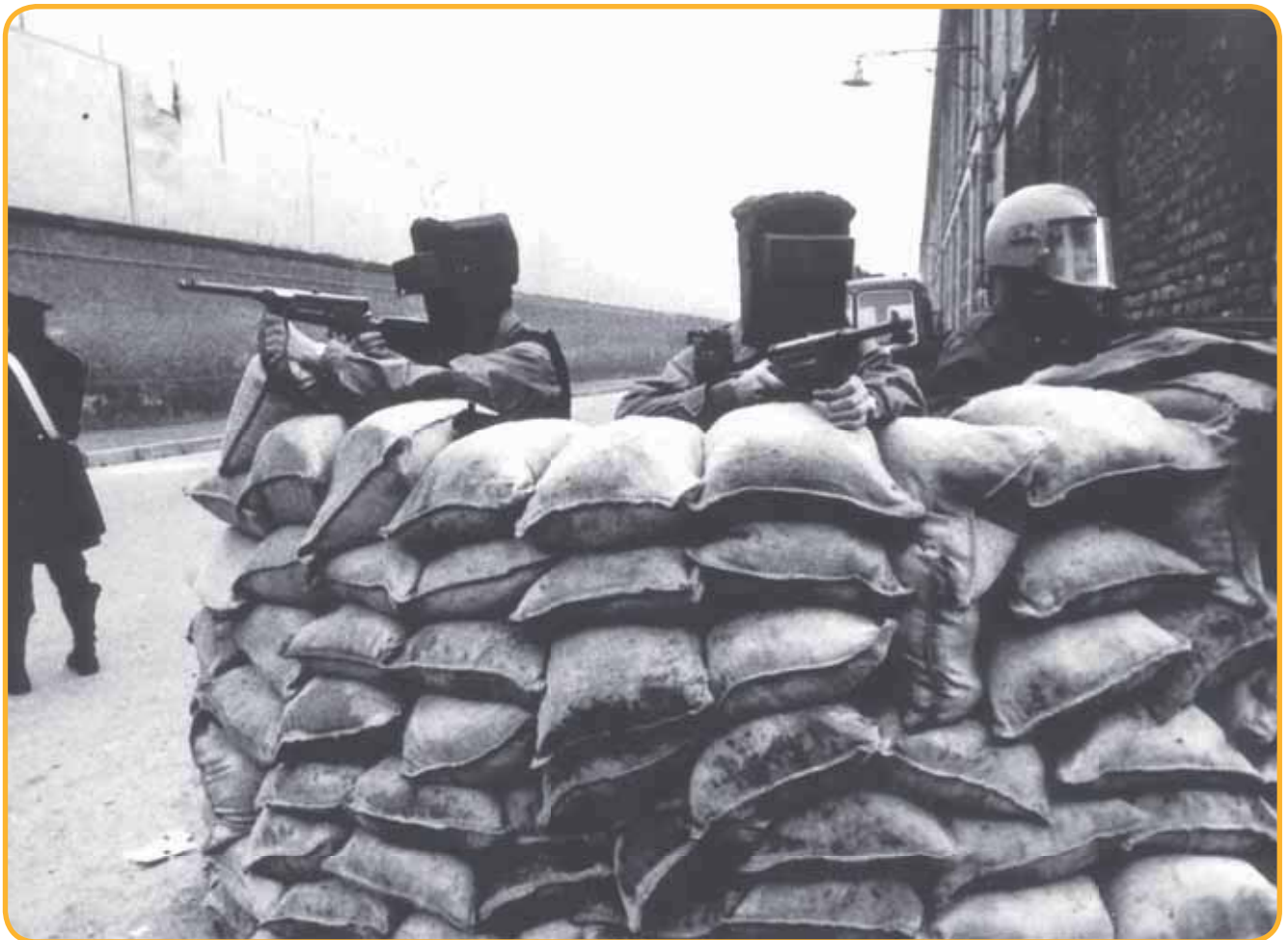
Non abbiamo mai chiesto condanne: semplicemente giustizia. Non fare il processo avrebbe significato che Torino non era più una città come le altre, perché il terrorismo l'aveva trasformata definitivamente. Un concetto inaccettabile: eppure abbiamo dovuto vincere forti resistenze in certi settori dello Stato. In quelle settimane ci siamo trovati di fronte alle ipotesi più assurde, come quella di introdurre una norma di legge per cui si sarebbe potuto tenere in galera in eterno chi rifiutava di farsi processare e addirittura, come mi fu proposto da un generale dei carabinieri di fronte al Ministro della Giustizia, l'ipotesi di celebrare il processo direttamente dentro il carcere.

Più volte ho avuto la sensazione che a Roma tutti sottovalutassero l'importanza della questione, mentre a Torino non erano pochi, a livello istituzionale, compresi alcuni magistrati, che nutrivano la segreta speranza di vedere dirottato il processo in altre città, pur di rimuovere il problema in modo apparentemente indolore.

In quelle settimane i miei viaggi a Roma si moltiplicarono, con lunghe ed estenuanti discussioni.

In una giornata passai dal Ministero delle Finanze a quelli della Difesa, della Giustizia e dell'Interno. Alla sera venne deciso che ci saremmo rivisti con i quattro responsabili dei Dicasteri (Pandolfi, Lattanzio, Bonifacio e Cossiga) a Palazzo Chigi dov'era riunito il Consiglio dei Ministri. Quella notte partii da Roma per Torino profondamente deluso. Lasciai al Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, un messaggio nel quale tra l'altro gli comunicavo che: «dopo una giornata intensa di incontri e discussioni lascio Roma amareggiato ma non sconfitto perché non intendo ammainare la bandiera.

Non fare il processo a Torino significherebbe non soltanto una sconfitta per la mia città, ma per il Paese, per le istituzioni, per il sistema democratico».



Un'altra grana di non secondaria importanza era nel frattempo sorta per la formazione della giuria popolare.

La legge stabiliva che dopo il sorteggio dei primi dieci nomi, qualora non fosse stato possibile formare il collegio giudicante, il processo doveva subire un rinvio, con iscrizione a nuovo ruolo.

Molti dei sorteggiati si ammalarono improvvisamente per non dover assolvere il rischiosissimo compito.

Una sera con il Presidente della Regione, l'avvocato Aldo Viglione, piombammo a Roma a Palazzo Chigi da Andreotti: era necessario un decreto legge per consentire il sorteggio senza limiti, cioè, sino al completamento della giuria, con relativi supplementi. Andreotti dallo scetticismo iniziale passò a un «datemi tempo, bisogna studiare la questione». Viglione estrasse dalla sua borsa un foglietto di carta dove al mattino avevano ab-

bozzato, con l'Ufficio legale della Regione Piemonte, un testo del decreto e lo consegnò al Presidente del Consiglio. Nella stessa serata l'Ansa diramava un comunicato del Governo con il quale si dava notizia di una seduta straordinaria del Gabinetto nel corso della quale era stato approvato un decreto legge che consentiva il sorteggio senza limiti, per la formazione delle giurie popolari. Anche quella faticosa battaglia fu vinta e il processo si svolse regolarmente.

E non è stato certo questo il momento peggiore di quegli anni di vita violenta a Torino.

Tante emozioni, paure, lotte, ribellioni repressi, appelli disperati alla ragione, ma tutto temprato da un profondo senso di responsabilità.

Il mattino in cui è stato ucciso l'ingegner Carlo Ghigliero, dirigente Fiat, in una strada vicino al Valentino, mi ritrovai a ripercorrere con il colonnello

dei Carabinieri Richero, il lungo capitolo dei morti degli ultimi mesi. In quella macabra e terribile elencazione, avevo anche contato due giovani terroristi uccisi dalla Polizia, in un bar di piazza Stampalia.

E un cronista presente riferì sull'edizione del pomeriggio di La Stampa quella conversazione, con quella conta.

Alla sera in Consiglio Comunale dai banchi dell'opposizione ci fu chi mi rimproverò: venni accusato di averli «contabilizzati» con gli altri morti, come se anche loro non facessero parte di tutte quelle vittime di quella stessa tragica follia, di quella barbarie con la quale abbiamo convissuto per un lungo periodo.

Follia che è stata sconfitta.

Diego Novelli

Torino, 8 luglio 2012



VITTIME DEL TERRORISMO

Era il 20 aprile 1977.

C'era un bel sole quel pomeriggio e improvvisamente per me subentrava una eclisse. Vedevo tutto ovattato, tutto grigio e livido, non sentivo più rumori, le cose non avevano più contorni, non capivo più nulla e provavo la chiara sensazione della morte... Era un attentato terroristico perché la ragazza dagli occhi freddi e disumani aveva estratto lentamente una pistola da sotto al poncho che indossava e mi aveva sparato. Il suo colpo, diretto in pieno petto, per un mio gesto istintivo di difesa, era finito nella borsa che portavo piena di documenti e di giornali, e anche i successivi proiettili sparati dai due complici mentre fuggivo mi avevano colpito appena di striscio.

Soltanto il giorno seguente mi resi conto che ero stato "miracolato", anche se le B.R., nel volantino in cui rivendicavano l'attentato, ne imputavano il fallimento al "mancato funzionamento di un'arma".

Da allora la mia vita in apparenza non è cambiata perché non ho mai rinunciato ad alcuno dei miei impegni, ma devo necessariamente sorvolare sul trauma, sugli effetti psicologici, su tante conseguenti situazioni, sulle reazioni a certe notizie come quella della condanna dei miei attentatori per tentato omicidio... Quante altre persone avevano vissuto e subito vicende analoghe e ben più dolorose, quante vittime aveva creato il terrorismo?

Il 20 marzo 1985, sotto la spinta del compianto Maurizio Puddu, ci ritrovammo in dieci, tra i quali anche la vedova di Fulvio Croce, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, che nel 1977, esterrefatto per quanto successomi, era corso ad abbracciarmi e ad esprimermi la solidarietà di tutti gli Avvocati e la settimana seguente purtroppo sarebbe stato vittima di una spietata esecuzione da parte dei fanatici B.R. L'incontro (tra i dieci non mancava la vedova di Carlo Casalegno, Vice Direttore de "La Stampa", autore di vari coraggiosi articoli, caduto anche lui nel 1977 sotto il piombo dei terroristi) avvenne avanti il Notaio Billia in Torino, ove costituimmo l'*Associazione Italiana Vittime del Terrorismo* (AIVITER), di cui oggi ho la responsabilità.

Da tale data l'Associazione svolge e continua a svolgere, tra grandi difficoltà, una intensa attività diretta a perseguire e favorire il riconoscimento e la tutela dei diritti delle vittime e dei loro familiari secondo le loro legittime aspettative ed ha, tra i propri compiti statutari, anche quello della cura e custodia della "memoria storica" degli eventi di terrorismo e delle vittime che appartengono a tutta la comunità.

Ha sempre proseguito ed incrementato l'attività sviluppando il suo radicamento territoriale sia in Piemonte che nelle regioni storicamente più colpite dal fenomeno terroristico.

Ha inoltre intensificato i rapporti internazionali con altre associazioni analoghe di diversi paesi europei, con la Commissione europea, l'OSCE e l'ONU, appartenendo il nostro sodalizio, in rappresentanza dell'Italia, alla Rete Europea delle Vittime del terrorismo (NAVT), organo consultivo della stessa Commissione Europea.

E a settembre del 2011 l'AIVITER è stata anche invitata a far parte, in rappresentanza delle vittime italiane, della delegazione del Ministro degli Esteri Frattini che ha partecipato a New York alla costituzione, sotto la presidenza del Segretario di Stato americano Hillary Clinton, del Global Counter Terrorism Forum (GCTF), organismo composto da ventinove paesi e dall'Unione europea. Ad una recente riunione organizzativa di tale organismo svoltasi a Madrid il 9 e 10 luglio ha preso parte l'Associazione con diritto di parola quale voce ufficiale delle vittime italiane.

E' opportuno aggiungere che, per aumentare la visibilità delle vittime del terrorismo sulla pubblica opinione, da oltre dieci anni è attivo su internet un sito dell'Associazione, particolarmente documentato su leggi, circolari, notizie a disposizione di tutti e in continuo aggiornamento. Un sito, che tra l'altro presenta le storie di ciascuna delle oltre 400 vittime italiane, visitato da decine di migliaia di persone ogni mese. Più recentemente l'Aiviter è approdata sui social network (Facebook e Vimeo) e sta inoltre predisponendo

– destinata ai giovani delle scuole secondarie – una attività di educazione alla cittadinanza attiva e alla cultura del dialogo e della non violenza.

Inoltre dal 1989 l’Aiviter ha dato vita ad una mostra itinerante denominata “Per non dimenticare” che nel 2008 è stata totalmente ristrutturata ed aggiornata. Tale mostra, nata dalla necessità di impedire che l’oblio nascondesse il fenomeno terroristico e il ricordo del sacrificio delle vittime fosse ingiustamente e colpevolmente ignorato, è permanentemente a disposizione delle scuole, piemontesi e di altre regioni, e naturalmente dei Comuni e delle organizzazioni che ne fanno richiesta, con l’auspicio che sia utile strumento di riflessione per i giovani sul loro modo di stare nella società: esercitando il diritto alla politica, rifuggendo da qualsiasi violenza, nel più rigoroso rispetto delle opinioni e della vita degli altri. La mostra, dopo la prima permanenza a Palazzo Lascaris, è stata ospitata presso il museo delle Carceri “Le Nuove” di Torino ed ha quindi iniziato un percorso, da allora ininterrotto, verso numerosi Comuni e Scuole dal Nord al Sud della penisola.

Intenso è, comunque, il programma di attività dell’Associazione che in ventisette anni ha promosso diverse iniziative di approfondimento e di ricordo. Docenti universitari, magistrati, rappresentanti delle istituzioni e intellettuali hanno testimoniato la loro attenzione esprimendo un prezioso

contributo di idee e consensi e partecipando ai numerosi dibattiti organizzati dall’Associazione: ne sono nate pubblicazioni che hanno anche stimolato ricerche, esposizioni, proiezioni e attività varie che concorrono alla conservazione della memoria.

L’Associazione con la sua opera ha contribuito anche a sollecitare l’approvazione di alcune leggi in favore delle vittime, la più recente quella del 3 agosto 2004 n. 206 denominata “Nuove norme in favore delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice” che, con successive modificazioni, ci risulta essere la più organica e sistemica in Europa.

L’amarezza è il dover constatare che, a otto anni dalla sua approvazione, vari ostacoli burocratici lasciano ancora irrisolti diversi nodi sia interpretativi che attuativi per l’applicazione, da parte degli Enti pensionistici, degli importanti benefici previdenziali.

E questo mentre i terroristi che furono protagonisti dei cosiddetti “anni di piombo”, di quella stagione di lutti e sciagure, trovano sempre più generosa ospitalità presso istituzioni pubbliche, nelle Università, nei convegni, alla RAI e persino in Parlamento con incarichi di prestigio, sono considerati opinion-makers, si ergono a maestri, divengono destinatari di plausi, di riconoscimenti e di premi, ottengono consulenze, tanto che la conquista del potere, fallita drammaticamente

allora, è adesso per alcuni di essi una realtà. Si sono così trasformati gli assassini di ieri negli eroi di oggi. E non è neppure necessario citarne i nomi che sono purtroppo noti per la sfacciata pubblicità che ne fanno i media e per la consacrazione avvenuta nella abbondante letteratura riferita a quel triste periodo.

Purtroppo anche recenti scoperte hanno creato un diffuso giustificato allarme per il disegno eversivo di qualche fanatico col folle progetto della lotta armata e siamo pertanto sempre più convinti della assoluta necessità di conservare una vigilante attenzione da parte di tutti, di tenere alta la guardia in difesa della legalità e dei valori democratici per scongiurare il ripetersi di tragici eventi le cui gravi conseguenze continuiamo a pagare e, pur in mancanza di sufficienti aiuti, di mezzi e talvolta persino di comprensione, sentiamo sempre più come un dovere morale l’impegno nell’Associazione e il tenace perseguimento delle sue finalità. Non perdendo mai di vista uno dei precui compiti statutari del nostro sodalizio: la cura e la custodia della “memoria storica”, per impedire che l’oblio nasconda il fenomeno terroristico e il sacrificio delle vittime. Solo così risulterà quell’utile strumento di riflessione che auspichiamo per tutti e in particolare per le giovani generazioni che non hanno conosciuto e vissuto i tragici anni del terrorismo.

Dante Notaristefano
Presidente dell’Aiviter



VISTI CON GLI OCCHI DEL DIFENSORE

Il momento dell'incontro con un nuovo cliente è sempre un momento particolarmente stimolante nella vita professionale di un avvocato, soprattutto se penalista: chi sarà il nuovo cliente, perché avrà scelto proprio me, quale sarà il problema da risolvere, riusciremo a stabilire un rapporto di fiducia reciproco?

Se caliamo questi interrogativi in un'epoca particolare, quale è stata quella a cavallo tra la fine degli anni '70 e la prima metà degli anni '80, allora la questione diventa, oltre che intrigante, anche assai delicata e complessa.

Ed infatti, in quegli anni, ci siamo trovati a confrontarci con fattispecie di reato praticamente sconosciute, non solo a noi, all'epoca giovani avvocati, ma alla quasi totalità degli operatori del diritto, quali la banda armata (art. 306 c.p.) o l'associazione sovversiva (art. 270 c.p.), reati quasi mai contestati dall'entrata in vigore del codice Rocco.

E con un tipo di cliente anch'esso del tutto particolare, perché basava la sua difesa su posizioni fortemente ideologizzate che lo avevano portato all'incriminazione anche per reati assai gravi, che venivano giustificati proprio in nome di quell'ideologia.

A ciò si aggiunga che buona parte degli arrestati per banda armata o associazione sovversiva di quegli anni, soprattutto quelli legati alle Brigate Rosse, si dichiaravano prigionieri po-

litici e non accettavano alcun tipo di difesa.

Da una simile impostazione nel modo di affrontare i processi é, ahimè, derivato l'omicidio del nostro Presidente, avv. Fulvio Croce, che era stato nominato difensore d'ufficio degli imputati nel primo processo alle Brigate Rosse e che, proprio per aver accettato la difesa istituzionalmente obbligatoria di quelle posizioni, ne venne ucciso nel tentativo di bloccare l'iter processuale. Per questa parte di imputati, nella sostanza, non si creò alcun problema di difesa (non essendoci, quasi mai, nomina fiduciaria) se non per quei coraggiosi colleghi che vennero nominati d'ufficio, dopo l'omicidio di Fulvio Croce, e che gestirono con grande capacità professionale una situazione di estrema difficoltà.

Mi piace ricordare, in questa ottica, l'istanza per ottenere dalla Corte d'Assise il riconoscimento del diritto per gli imputati all'autodifesa, istanza che venne respinta dalla Corte d'Assise di Torino, ma che rappresentò un segnale ed un germe che, anni dopo, al momento dell'istituzione della Corte Penale Internazionale, contribuì certamente a far inserire nello Statuto di quella Corte il diritto dell'imputato all'autodifesa.

Con l'affermazione del principio dell'autodifesa, ancora oggi non consentita nel nostro ordinamento, si ribadiva il diritto degli imputati ad una impostazione delle posizioni difensive

prettamente politica, impostazione che certamente l'avvocato difensore non è in grado - né questo è il suo ruolo - di portare avanti.

Ci sono, in materia, precedenti famosi: ricordo, in proposito, l'autodifesa di Fidel Castro, con la famosa arringa "La storia mi assolverà" nel processo intentato contro i rivoluzionari cubani dal regime di Fulgencio Batista nel 1954 e quella dei militanti della F.L.N. algerina, imputati per reati connessi alla lotta di liberazione della loro terra. Pur in una totale diversità di situazioni (ed in ciò sta la drammaticità dell'accaduto, essendosi quei giovani creduti parte di una irreale guerra di liberazione ed avendo, in nome di ciò, sacrificato vite umane e la loro stessa esistenza), dunque, quel principio avrebbe consentito agli imputati di svolgere a tutto campo la loro difesa, senza intermediari, non voluti, né accettati.

Ma non tutti gli imputati di quegli anni tenevano una posizione di così rigida chiusura nei confronti della giustizia: c'era anche chi intendeva difendersi, e lo faceva scegliendo un avvocato di sua fiducia.

Ecco che, a quel punto, nascevano per il difensore quegli interrogativi che ho sopra elencato, aggravati dalla tensione della situazione.

Il primo ostacolo che bisognava rimuovere, per addivenire all'accettazione dell'incarico e per stabilire un rapporto di reciproca fiducia, era



quello legato al timore dell'avvocato di essere stato scelto come strumento di comunicazione con altri detenuti o con soggetti della stessa area politica, non ancora raggiunti da misure cautelari, o di essere stato individuato come strumento di una difesa delle posizioni politiche dell'organizzazione di cui l'imputato faceva parte.

Era, dunque, necessario, sin dal primo incontro, chiarire con assoluta fermezza quale sarebbe stato il ruolo del difensore all'interno del processo, ruolo di natura squisitamente tecnica e, ovviamente, nei limiti imposti al difensore dalla legge.

Una volta affermato questo principio, ed accettato ciò dal cliente, tutto diventava più facile, anche se restava a carico di noi avvocati, scelti da quel tipo di imputati, un alone di dubbio circa la nostra posizione politica, essendo stati noi, nella stragrande maggioranza dei casi, scelti all'interno di un'ampia area di sinistra.

Ed allora, il problema era quello di riuscire a tenere distinta una posizione politica, che ciascuno di noi poteva avere, di rigida critica verso l'operato

di coloro che avevano creduto nella lotta armata, da una seria difesa delle posizioni individuali, nella piena osservanza dei principi che devono regolare il giusto processo (anche se, in allora, il concetto di giusto processo non godeva del risalto avuto successivamente né, ovviamente, era costituzionalizzato), con un rigido rispetto delle garanzie processuali, ed in particolare dei diritti umani.

Da ciò nasceva una dura opposizione da parte di noi difensori alla logica del "doppio binario" del processo che, sulla base di norme emergenziali, consentiva di gestire i processi di terrorismo con forme più snelle e semplificate, con minori garanzie e con pene più elevate e, in alcuni casi, purtroppo, anche con violazione dei più elementari diritti umani: è di quell'epoca il dibattito acceso sorto tra chi riteneva che, per evitare la commissione di gravissimi reati, fosse ammissibile qualche forma di coercizione dell'imputato detenuto al fine di ottenerne confessioni e notizie utili ad evitare la commissione di quei reati e chi, invece, sosteneva che lo Stato non poteva mai porsi

allo stesso livello, di violenza e di non rispetto delle regole, degli imputati che stava processando.

Solo una consapevole convinzione di stare agendo nel pieno rispetto delle regole processuali, da un lato, e del pieno diritto ad una difesa a tutto campo del proprio assistito anche se potenzialmente responsabile di gravi reati, dall'altro, poteva consentirci di mantenere la barra dritta, pur in una situazione di pesanti condizionamenti, oltre che di (inammissibili) sospetti sul ruolo svolto dai difensori.

Insomma, si trattava di sconfiggere quella facile posizione di accomunamento del difensore alle posizioni dei suoi assistiti: ad oltre 30 anni di distanza, credo di poter dire che ci siamo riusciti, anche se, ogni tanto, e soprattutto in momenti di particolare tensione sociale, il rischio di snaturare il ruolo del difensore, associandolo a quello di fiancheggiatore dell'imputato, torna prepotentemente ad affacciarsi.

Quella fase storica fu, poi, caratterizzata dalla divisione degli imputati in varie categorie: i cd. irriducibili, che non accettavano le regole del processo;

coloro che, senza abiurare alle proprie scelte, si difendevano e cercavano di uscire dal processo con il minor danno possibile; coloro che si dissociavano dalla scelta della lotta armata e si assumevano tutte le loro responsabilità personali, confessando i reati da loro commessi, ma senza coinvolgimento di terze persone; coloro che, per una maturata convinzione circa gli errori passati, o anche solo per cinico opportunismo, decidevano di raccontare, con nomi e cognomi, tutto ciò che sapevano circa gli episodi di lotta armata: i cd. pentiti. È chiaro che, a seconda del ruolo legato alle posizioni del proprio assistito che l'avvocato si ritrovava a ricoprire, mutavano gli obiettivi e la linea di difesa.

Certo, nel corso dei numerosi, lunghi e faticosi, anche sotto il profilo psicologico, processi, credo che abbiamo tutti, noi difensori, acquisito una esperienza che ci ha un po' arricchiti, professionalmente e umanamente e corazzati per il futuro ed abbiamo anche approfondito temi sui quali la giurisprudenza, sino a quel momento, come detto, non aveva avuto occasione di pronunciarsi.

Tra i nuovi temi trattati, vorrei ricordare, a titolo esemplificativo, il tema della attenuante per i "pentiti" e quella, ben più contenuta, per i cd. dissociati; si trattava di istituti del tutto nuovi per il nostro ordinamento, che sono stati oggetto, poi, di innovazioni normative e di utilizzo anche nei processi per i reati di stampo mafioso e/o di criminalità organizzata e di traffico di stupefacenti.

Il dibattito processuale su quelle materie è stato certamente assai utile, sia al legislatore per una più precisa definizione delle circostanze attenuanti successivamente introdotte, sia per i difensori e i magistrati che hanno utilizzato quegli approfondimenti che

all'epoca, ed in maniera quasi *naive* e creativa, stante l'assenza di precedenti, si erano andati delineando.

Un altro grosso tema sul quale ci siamo confrontati nei processi di quegli anni è stato quello della continuazione tra più reati commessi dallo stesso imputato, tema divenuto di vitale importanza alla luce della frammentazione, operata dalle Procure della Repubblica, dei reati contestati ai singoli imputati, in separati processi: il primo concerneva, normalmente, le armi trovate in possesso dell'imputato, ed in questo caso si procedeva per direttissima; il secondo riguardava il reato associativo; a questo seguivano, poi, uno o più processi per i cd. reati-mezzo che, sovente, consistevano in reati gravissimi, quali l'omicidio.

Ma in allora la giurisprudenza riteneva possibile applicare l'istituto della continuazione solamente se il primo processo, definito con sentenza passata in giudicato, riguardava il reato più grave tra quelli contestati; in quel caso, alla pena comminata per quel reato potevano essere apportati aumenti in continuazione, ex art. 81 c.p. .

Ora, poiché, come detto, normalmente i reati più gravi e comportanti pene più elevate venivano processati per ultimi, ciò finiva per impedire l'applicazione dell'istituto della continuazione, determinando situazioni di palese iniquità.

Solo una ferma e propositiva linea difensiva nei processi ha consentito l'applicazione estensiva della norma, in base alla quale all'imputato veniva comminata la pena per il reato più grave e, sciolta "quoad poenam" la sentenza già definitiva emanata per il reato meno grave, la si trasformava in un aumento in continuazione sulla pena per il reato più grave.

In definitiva, mi sembra che quelle difese, pur svolte, come detto, in un

clima particolarmente teso, hanno consentito di celebrare dei processi in cui la voce della difesa è stata presente e, in alcuni casi, ha anche prodotto risultati "giusti", se con questo termine intendiamo un accertamento della verità processuale e della responsabilità dell'imputato, in un processo svolto nel rispetto delle garanzie delle parti.

Insomma, credo che gli avvocati in quei processi abbiano contribuito a tenere alta la bandiera di un vero garantismo (non quello di recente conio, utilizzato in maniera strumentale da parte di imputati eccellenti, che mira ad introdurre una vera e propria difesa dal processo) che non ammette scorciatoie per l'accertamento della verità; che non accetta l'idea di pronuncia di sentenze "esemplari", ma pretende una sentenza, nei limiti delle capacità umane, giusta; che rispetta i diritti degli imputati al pari di quelli delle persone offese; che considera i difensori uno strumento per l'accertamento dei fatti e della responsabilità, tanto quanto il P.M., e non un ostacolo.

In questa fase, per fortuna, processi come quelli che abbiamo vissuto per fatti di terrorismo, sono stati assolutamente sporadici, ma ciò non toglie che i problemi connessi con processi a caratteristiche simili non si possano riproporre in futuro.

Ed allora, dobbiamo essere pronti anche oggi, anche di fronte a processi per fatti gravissimi, a ribadire il principio per cui uno Stato democratico non può mai abdicare ai suoi principi, nemmeno di fronte a fatti che comportano l'indignazione della pubblica opinione; solo uno Stato che riaffermi le garanzie per gli imputati ed il rispetto dei diritti umani può riaffermare la sua superiorità nei confronti di chi viola le regole della pacifica convivenza.

Roberto Lamacchia
Torino, 9 luglio 2012.



Diritto e Società

CULTURE E DIRITTI DEL MONDO ISLAMICO NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Giovedì 7 giugno 2012 al Teatro Carignano si è tenuto un importante convegno sul tema “Culture e diritti del mondo islamico nella società italiana”. Tale convegno è stato organizzato dall’Ordine Avvocati di Torino con il Centro Interculturale, l’Associazione Nazionale Magistrati, il Consiglio Notarile del distretto riuniti di Torino e Pinerolo, l’Università degli Studi di Torino – Facoltà Giurisprudenza e la Città di Torino. Pubblichiamo qui di seguito la relazione introduttiva tenuta dall’Avv. Marco Casavecchia.

Gentilissimi signore e signori, nell’introdurre, assieme al professor Francesco Remotti, il convegno dedicato a “*Culture e diritti del mondo islamico nella società italiana*” spenderò alcune parole in ordine agli argomenti trattati dai relatori.

Questi affronteranno i temi della famiglia (“Matrimonio e figli”) e delle successioni, nonché quello dei metodi di Mediazione e risoluzione dei conflitti. La “famiglia”, in particolare, costituisce nel bene e nel male¹, un fenomeno istituzionale che presenta due facce complementari.

La famiglia è, in primo luogo, un insieme di persone che hanno legami di parentela tra loro (appartenenza al “gruppo parentale”); legami con lo Stato-Nazione (appartenenza che può

o meno comportare la “cittadinanza”); legami religiosi (appartenenza ad una comunità religiosa) eccetera.

La famiglia è, al contempo, un insieme di regole giuridiche le quali disciplinano il comportamento delle persone che vi appartengono, nonché i su un piano di parità - il dovere di osservanza da parte delle nostre istituzioni pubbliche del seguente, ulteriore, precetto costituzionale: “*Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge*” (art. 8 della Costituzione).

Siccome la “libertà” va intesa sia come “libertà da costrizioni” (freedom from) che come “libertà di fare” (freedom to), il principio costituzionale di libertà religiosa si traduce, per le istituzioni pubbliche, nel dovere di consentire lo svolgimento delle pratiche religiose e, quindi, tra l’altro, anche nel dovere di

emanare norme di piano regolatore che consentano la costruzione di moschee². In definitiva se, come pensava F. Castro, esiste l’obbligo per i musulmani di rispettare le leggi del paese ospitante, esiste anche l’obbligo per le istituzioni e la società civile italiane di esercitare nei confronti dei musulmani ogni tipo di “*accomodamento trasformativo*” nell’interpretare matematica) afferma: “*Tra i fenomeni che si incontrano nella storia universale nessuno è più meraviglioso ed impressionante di quello offerto dal popolo arabo, vera meteora che, apparsa all’improvviso fra il VI secolo e il VII, brillò di luce abbagliante*” (DA: Storia della matematica, I, 327).

Conscio della grandezza della matematica araba (ma non solo) ho stilato

¹ Non si dimentichi il termine “famiglia” deriva da “famulus”: schiavo e che, ad esempio, F.Eolles vedeva nella famiglia, l’origine di molti mali per l’umanità (v. si, in particolare, di tale Autore: L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato [a cura di F.Codino], Editori riuniti, 1970).

² V.si: S.Ferrari, È possibile costruire una moschea in Italia?, in “Identità religiosa e integrazione dei musulmani, in Italia e in Europa. Omaggio alla memoria di Francesco Castro”, a cura di R.Aluffi Beck-Peccoz, Giappichelli, 2008, 35 e segg .. È a F. Castro (già giurista e islamista italiano [deceduto a Roma il 23-7-2006], professore ordinario di diritto musulmano presso l’Università di Roma Tor Vergata) che è dedicato il volume sopra citato (v.si: Bibl., sub e).

una bibliografia minima sull'Islam. Sono convinto, infatti, che solo attraverso la conoscenza della civiltà dell'altro si è indotti a dialogare e a comprendere l'altro.

BIBLIOGRAFIA MINIMA:

a. In generale: storia degli Arabi e dell'Islam.

- **Louis Gardet**,
Conoscere l'islam, Catania, Ed. Paoline, 1959
- **Philip Hitti**,
Storia degli Arabi, Firenze, La Nuova Italia, 1966
- **Claude Cahen**,
L'Islamismo I, vol. 14 della Storia Universale, Milano, Feltrinelli, 1969
- **Gustav E. von Grunebaum**,
Islamismo II, vol. 15 della Storia Universale, Milano, Feltrinelli, 1972
- **Francesco Gabrieli**,
L'islam nella storia, Bari, Dedalo, 1966
- **André Miquel**,
L'islam. Storia di una civiltà, Torino, SEI, 1973
- **Laura Vecchia Vaglieri**,
L'Islam da Maometto al secolo XVI, Milano, Vallardi,
- **F. Gabrieli**,
La letteratura araba, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano 1967
- **D. Amaldi**,
Storia della letteratura araba classica, Zanichelli, Bologna 2004
- **R. Allen**,
La letteratura araba, traduzione di B.Soravia, il Mulino, Bologna 2006.
- **I. Camera D'Afflitto**,
Letteratura araba contemporanea, Jouvence, Roma 2007
- **H.Toelle-K.Zakharia**,
Alla scoperta della Letteratura araba. Dal VI secolo ai nostri giorni, Lecce, Argo, 2010.

c. Su religione

- **M.M. Moreno**,
L'islamismo, Milano, 1947.
- **L.Gardet, M.M. Anawati**,
Introduction à la Tehèologie musulmane, Parigi, 1948.
- **F.M. Pareja**,
Islamologia, Roma, 1951.
- **F.Gabrieli**,
Aspetti della civiltà araboislamica, Torino, 1959;
- **J.J. Waardenburq**,
L'islam dans le miroir de l'Occident, Parigi-L'Aia, 1962

d. Su scienza e matematica araba

- **M.Kline**,
Storia del pensiero matematico, Einaudi, 1991, I, IX (La matematica degli Hinder e degli Arabi, 214 e segg.)
- **C.B. Boyer**,
Storia della matematica, Mondadori, 1980 (13. L'egemonia araba, 264 e segg.)
- **Storia della scienza**
La civiltà dell'Islam, III, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2002
- **Ahmed Djebbar**,
Storia della scienza araba. Il patrimonio intellettuale dell'Islam, Cortina Ed., 2002
- **G.Loria**,
Storia della matematica, STEN, 1929, I, cap. XI: Il miracolo arabo (pagg. 327)
- **Ahmed Djebbar**,
Il panorama della matematica araba, in "La matematica-I luoghi e i tempi" (a cura di **C. Bartocci** e **P. Odifreddi**), I, Einaudi, 2007. ecclesiastica, n. 17 1996, pp. 269-280;

- 2. Sistemi giuridici comparati: 6, Il modello Islamico, Giappichelli, Torino, 1998, 1999;
- 3. Dalla Comunità dei Credenti allo Stato Nazionale, Giappichelli, 1999;
- 4. Scritti di Diritto Islamico, I, Roma, Istituto per l'Oriente C.A., Nallino, 1999;
- 5. Scritti di Diritto dei Paesi Islamici, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, (in corso di stampa);
- 6. Droit Musulman, Paris, Publisud (in corso di stampa);
- 7. Diritto dei Paesi Islamici, in Trattato di Diritto Comparato, diretto da R. Sacco, UTET (incorso di stampa);
- 8. Le minoranze islamiche in Italia, in Le minoranze in Itala. Trieste Padova, 1998;
- 9. Prologo, a M. Martinez Aimira, La Dimension Juridica del Tempo en el Muhtasar de Halil, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma, 1999
- **A. Ferrari e R. Al.uffi Beek-Peccoz**,
Il matrimonio. Diritto ebraico, canonico e islamico, Giappichelli, 2006.

f. Su finanza e Islam

- **G. M. Piccinelli**, Servizi finanziari innovativi per i migranti nel contesto euro-mediterraneo. Un confronto tra modelli (in "Identità religiosa e integrazione dei musulmani in Italia e in Europa., cito sub e., pagg. 119 e segg.)
- **P. Savona e P. Regola**,
Il ritorno dello Stato padrone. I Fondi sovrani e il Grande negoziato globale, Rubettino, 2009 (5. I fondi sovrani e la finanza della Shariacompliant, 67 e segg.)

Marco Casavecchia



IL DIRITTO COLLABORATIVO: RISOLVERE I CONFLITTI SENZA LITIGARE

Da dove viene

Negli ultimi tempi hanno iniziato a comparire sui giornali italiani (si vedano l'articolo del prof. Carlo Rimini su La Stampa del 26/4/12 e l'articolo di Annachiara Sacchi sul Corriere della Sera del 19/05/12) articoli che illustrano un nuovo modo di gestire le controversie familiari: il Diritto Collaborativo.

Si tratta di una procedura di negoziazione delle controversie fondata sui principi fondamentali di buona fede, trasparenza, non conflittualità.

E' nato negli Stati Uniti negli anni '90 ed ha trovato una rapida diffusione oltreoceano non solo negli Stati Uniti, ma anche in Canada.

La procedura collaborativa muove dal presupposto che sia possibile e sia opportuno affrontare e risolvere la crisi familiare aiutando le parti a mantenere il rispetto reciproco ed a reperire soluzioni costruttive che salvaguardino la genitorialità ed il rapporto interpersonale e consentano la realizzazione di accordi non conflittuali volti a mantenere o ripristinare un canale di dialogo e di comprensione reciproca.

L'esigenza di un nuovo approccio alla gestione delle controversie nasce dalla sfiducia nel sistema giudiziario, lento, carente e spesso approssimativo nei suoi risultati; dalla necessità di reperire una procedura veloce ed a costi

ragionevoli; dal desiderio delle parti di riappropriarsi della gestione dei loro rapporti e di risolverli in modo personalizzato e duraturo, al di fuori degli schemi standardizzati proposti dal sistema giudiziale e dalla trattativa conflittuale; dal bisogno degli avvocati famigliaristi di reperire nuove modalità di trattativa che superino l'ottica della contrapposizione, da cui spesso derivano risultati devastanti nei rapporti interpersonali delle parti.

La pratica del diritto collaborativo nasce anche dalla convinzione che la crisi familiare richieda un approccio multidisciplinare per addivenire ad una soluzione costruttiva e duratura e che tale approccio debba essere garantito da professionisti (non solo avvocati, ma, per le parti di loro competenza, anche psicologi ed esperti contabili) formati ai principi della negoziazione non conflittuale ed abituati a lavorare in team.

L'1 e 2 giugno scorsi ad Edimburgo si è svolto il 4° Foro Europeo dei Professionisti Collaborativi che ha visto radunarsi circa 200 delegati provenienti da numerosi paesi (Stati Uniti, Canada, Australia, Regno Unito, Italia, Francia, Olanda, Austria, Germania per citarne alcuni).

Nel corso dei due giorni avvocati, psicologi ed esperti contabili hanno lavorato intensamente raccogliendo le esperienze di coloro che praticano da

maggior tempo e sviluppando approfondimenti che hanno rappresentato utile stimolo per coloro che stanno avviando adesso la procedura nei rispettivi paesi.

Dal confronto è emerso che, al di fuori del mondo anglosassone, il diritto collaborativo ha già avuto una buona diffusione in Francia (dove è già stata emanata una legge sulla convention de procédures participative) e sta muovendo i primi promettenti passi nel resto d'Europa, Italia inclusa.

Cos'è

Il procedimento di Diritto Collaborativo si basa su alcuni principi fondamentali:

- la negoziazione è condotta dalle parti, assistite dai loro avvocati, secondo principi di buona fede e di non conflittualità;
- i legali che assistono le parti nella procedura di Diritto Collaborativo assumono l'impegno deontologico di non assisterle nella procedura giudiziale se la trattativa collaborativa fallisce;
- le parti si impegnano a mettere a disposizione (quantunque in via riservata) tutti i documenti che vengono loro richiesti e le informazioni utili per condurre la trattativa in modo trasparente e senza riserve;
- gli avvocati, appositamente formati, forniscono ai rispettivi clienti

**AGENZIA
DAMA INVESTIGAZIONI**
Autorizzata Prefettura



**HOLMES CONSULTING
INTERNATIONAL**
Consulenze gratuite
24 ore su 24
011 538315

<p>INFEDELTA' ASSENTEISMO CONCORRENZA SLEALE PRE-POST MATRIMONIALI RINTRACCI STALKING ATTI VANDALICI DIFESA DEL CREDITO BONIFICHE TELEFONICHE-AMBIENTALI</p>	<p>FOTO FILMATI TESTIMONIANZE</p>
---	--

AGEVOLAZIONE NEI PAGAMENTI



**Holmes
& Dama
Investigazioni**

Numero Verde
800168795

Corso Re Umberto, 40 - Torino
 cell.: 335 6766842 | 333 8737546 | 347 1189032
 holmesto@tin.it | info@damainvestigazioni.com
 www.holmesinvestigazioni.it | www.damainvestigazioni.com

le informazioni giuridiche necessarie per affrontare correttamente la trattativa, ma sono anche pronti ad appoggiare il cliente nella ricerca di soluzioni alternative, non necessariamente corrispondenti alla soluzione generale prospettata dal dettato normativo;

- all'avvio della procedura di Diritto Collaborativo le parti ed i legali sottoscrivono un contratto in cui assumono l'impegno di aderire ai principi fondamentali della procedura (buona fede, esibizione dei documenti, obbligo di non assistere la parte nel processo contenzioso);
- una volta raggiunta l'intesa questa viene trasfusa in un accordo giudiziale secondo i metodi consentiti dal nostro ordinamento (separazione consensuale, divorzio congiunto, regolamentazione del rapporto genitoriale nelle coppie di fatto ecc.);
- alla procedura possono partecipare, quando necessario, altri professionisti (in primis psicologi ed esperti contabili) che debbono essere ugualmente formati e sottostare alle stesse regole contrattuali che vincolano avvocato e cliente.

Per seguire un cliente in una procedura di Diritto Collaborativo occorre avere seguito un percorso di formazione che

include sia le tecniche di negoziazione secondo trasparenza, rispetto e buona fede, sia gli aspetti contrattualistici e procedurali che presiedono al rito collaborativo.

Occorre anche, riteniamo, la seria volontà di sperimentare un approccio del tutto nuovo con il nostro ruolo professionale, senza per questo rinunciare alle competenze tecniche e giuridiche che seguitano a costituire la base fondamentale della negoziazione.

Il diritto collaborativo costituisce, fra l'altro, una possibile evoluzione anche per gli avvocati di famiglia che hanno frequentato i corsi per mediatore, poiché applica tecniche di negoziazione analoghe a quelle approfondite nella mediazione e le sviluppa nell'ambito di un lavoro di squadra volto a far sentire la parte protagonista della trattativa, ma, al tempo stesso, sostenuta nella gestione del conflitto da professionisti capaci di comprendere e gestire meccanismi psicologici e giuridici che si manifestano nella delicatissima fase della crisi coniugale.

Vantaggi

I vantaggi della procedura collaborativa consistono in una maggiore celerità delle procedure (in tre quattro sedute ravvicinate è ipotizzabile raggiungere una buona intesa); in una maggiore personalizzazione dei risultati (ponendosi in un'ottica non conflittuale e portando l'attenzione sugli interessi anziché sulle posizioni è possibile affron-

tare anche argomenti di dettaglio che nella normale controversia verrebbero esclusi); in una maggiore durata dei risultati; in una maggiore soddisfazione dei clienti e dei professionisti coinvolti. L'avvocato collaborativo si propone come "avvocato nuovo": non più il professionista del litigio e della contrapposizione forte, ma piuttosto un soggetto formato ad accompagnare il cliente verso una definizione non conflittuale del problema familiare e verso la costruzione di un nuovo rapporto che salvi e valorizzi le qualità e le aspettative della parti, ponendo al centro i loro interessi e recuperando l'attitudine genitoriale di ciascuno. L'idea su cui si fonda il Diritto Collaborativo è anche quella di rimettere al centro della trattativa la parte stessa, ponendola in condizione di partecipare attivamente alla negoziazione e di esserne protagonista, anziché limitarsi a delegare al professionista la soluzione di problemi che per la loro delicatezza assumono spesso carattere esistenziale. In un momento in cui la nostra professione è spesso messa in discussione e spinte di vario genere tendono ad estrometterla dalla gestione della controversia stragiudiziale, delegando a soggetti di formazione eterogenea la gestione di temi delicatissimi ed estremamente tecnici sui quali solo lo studio e la pratica del diritto consentono di operare con responsabilità e competenza, ci sembra che la proposizione di una procedura di conciliazione affidata alla conoscenza ed esperienza degli avvocati

sia un'iniziativa che consente di riportare sulle giuste rotaie il tema della gestione della giustizia.

Situazione in Italia

Attualmente in Italia gli avvocati formati alla pratica del Diritto Collaborativo sono qualche centinaio. La formazione viene effettuata da professionisti statunitensi, canadesi ed inglesi tutti membri della IACP - International Academy of Collaborative Professionals (sito Internet www.collaborativepractice.com) che è l'associazione che riunisce gli avvocati collaborativi di tutto il mondo. Le scriventi hanno preso parte ai corsi e sono soci e della Associazione Italiana Avvocati di Diritto Collaborativo - AIADC (sito internet www.diritto-collaborativo.it) con sede in Milano, costituita nell'ambito dell'AIAF e membro a sua volta dello IACP. Tale associazione vede per ora il maggior numero di iscritti in Lombardia, Veneto, Toscana. Uno degli aspetti fondanti del Diritto Collaborativo è la costituzione, tra gli avvocati formati, di gruppi di pratica che si riuniscono periodicamente per effettuare simulazioni di approfondimento, per scambiare esperienze, per creare una rete di conoscenza reciproca e di pratica comune che faciliti la gestione della negoziazione, favorendo il clima di buona fede e rispetto reciproco che ne costituisce la base. Fino ad oggi il piccolo gruppo pie-

montese ha lavorato in stretta collaborazione con il più nutrito gruppo di Milano.

Riteniamo però che sia giunto il momento di diffondere la pratica collaborativa anche in Piemonte, organizzando corsi anche da noi e creando così un gruppo il più possibile ampio, ma nello stesso tempo coeso nel rigore formativo e seriamente interessato ad apprendere e diffondere il nuovo modello di negoziazione, al fine di promuovere la nuova pratica presso il pubblico degli utenti e presso gli interlocutori pubblici, che possono rappresentare un valido veicolo e supporto per la diffusione del messaggio.

In questa prospettiva ed in coordinamento con il nostro Consiglio dell'Ordine, al quale il progetto è stato illustrato in anteprima, e con gli altri Ordini Regionali, l'AIAF e l'AIADC si propongono di organizzare nei prossimi mesi convegni di sensibilizzazione alla nuova procedura sia a Torino, sia negli altri Fori del distretto Piemonte e Valle d'Aosta, al fine di avviare a breve il primo corso di Diritto Collaborativo a Torino.

Sulla base dell'esperienza maturata ci mettiamo sin d'ora a disposizione per fornire informazioni e chiarimenti a tutti coloro che fossero interessati.

Maria Cristina Bruno Voena

Cristina Giovando

Maria Cristina Ottavis

Maria Grazia Rodari

Antonina Scolaro

Daniela Stalla



DALLA TUTELA DEI SOGGETTI DEBOLI

Nei recenti numeri de “La Paziienza” sono apparsi, ad opera del Prof. Avv. Pier Giuseppe Monateri e della collega Avv. Romana Vigliani, alcune interessanti osservazioni sul tema molto attuale che attiene alla tutela dei soggetti deboli nel nostro ordinamento. Diritto e fragilità: un argomento che nel campo del diritto va considerato “un incentivo di studio”, un invito a procedere su una strada che apre a molte questioni fra cui quella che attiene ai limiti della c.d. libertà negoziale.

Com'è noto il codice civile denota, come si evince in particolare dal disposto dell'art. 1372 c.c., un netto favor per il fondamentale principio dell'autonomia negoziale. Tuttavia, laddove il precedente codice del 1865 escludeva rigorosamente ogni ipotesi di sindacato circa un'eventuale iniquità degli scambi fra persone, il codice vigente prevede oggi, almeno in due casi precisi, una siffatta tutela, in particolare agli artt. 1447 e 1448 c.c. in tema di rescissione del contratto.

L'impostazione dominante per un lungo periodo ha ribadito che il nostro sistema si fonda sul principio del liberismo, dunque della libertà degli scambi commerciali, nonché sul dogma della volontà, per il quale il giudice non può interferire sulle scelte liberamente effettuate dalle parti contrattuali. Infine si sosteneva che i rimedi ex artt. 1447 e 1448 c.c. fossero di carattere eccezionale e dunque non estendibili in via analogica. Progressivamente que-

sto orientamento è andato superandosi per effetto di un duplice intervento: da un alto con l'introduzione da parte del legislatore, su influsso del diritto comunitario, di discipline volte a tutelare maggiormente soggetti connotati da debolezza, rafforzando il potere di intervento dell'organo giudicante; d'altro lato nell'elaborazione giurisprudenziale, in particolare con due decisioni pronunciate a distanza di dieci anni dalla Corte di Cassazione, l'una in tema di potere di riduzione *ex officio* della clausola penale manifestamente eccessiva, l'altra in tema di abuso del diritto, in materia di diritti potestativi.

Le obiezioni che la Corte di legittimità ha posto, andando controcorrente nei confronti del severissimo indirizzo tradizionale, sono numerose. Centrale è quella in base alla quale il liberismo non va considerato un principio inderogabile. Esso deve al contrario temperarsi con il fondamentale principio di solidarietà previsto dall'art. 2 della Costituzione. In effetti il principio della solidarietà richiede un particolare rispetto quando, nei rapporti contrattuali connotati da “asimmetria di parte”, abbia a verificarsi, come spesso accade, che la volontà espressa dalla parte debole sia stata coartata, a causa proprio di quella particolare situazione di debolezza che caratterizza la parte che merita tutela.

Saranno quindi degni di particolare tutela i c.d. “soggetti deboli”, cioè il consumatore, l'imprenditore debole,

ma anche il minore, il lavoratore subordinato, l'interdetto e comunque quelle persone che, legate da un qualche vincolo di emotività rispetto alla materia del contendere, possono rientrare in quella categoria dogmatica detta debolologia così cara al noto giurista triestino Mario Cendon e ad altri pionieri del diritto. Secondo i quali determinati soggetti urgono di una particolare protezione. Una protezione non elaborata da una casta burocratica, ma dovuta politicamente ad un sano risveglio di coscienza e, nel contempo, ad un processo civile di maturazione a favore dell'intero corpo sociale, in cui i soggetti meno garantiti dovrebbero godere di un'attenzione di primo piano. Queste le sintetiche considerazioni sulla figura del contratto asimmetrico.

In ordine ai limiti del sindacato giudiziale avente per oggetto siffatte tipologie negoziali, gli interpreti concordano nel ritenere che il controllo del giudice non attenga all'ingiustizia in sé del contratto, (cd. *sostantive justice* nei sistemi di common law), bensì attenga unicamente all'ingiustizia derivante proprio dalla presenza di una situazione di asimmetria, cd. *procedural justice*.

Gli argomenti principali su cui si basa tale assunto risiedono anzitutto nella considerazione che il nostro sistema ruota intorno alla libertà negoziale, che risulterebbe del tutto svuotata di significato qualora il giudice potesse sindacare illimitatamente la mera giustizia dello scambio. *In secundis* si rileva che

così opinando si lederebbe l'essenziale esigenza di certezza nei traffici commerciali. Inoltre si pone l'accento sul fatto che un simile controllo necessiterebbe di un parametro oggettivo su cui fondarsi, parametro che non è previsto nel nostro ordinamento. A supporto di tale considerazione si osserva che nel nostro sistema sono individuabili solo due ipotesi di sindacato sulla giustizia sostanziale, entrambe connotate dalla presenza di presupposti obiettivi.

Si tratta innanzitutto dell'usura, la cui nozione si evince all'art. 644 C.p. come riformato con la L. 108 del 1996, che ha introdotto una nozione oggettiva di usura, che si configura in particolare nei casi in cui siano pattuiti interessi che superano una determinata soglia fissata periodicamente con decreto del ministero dell'economia. Tale nozione è unitaria, ossia è analoga anche nel settore civile, ove si prevede che il giudice commina la sanzione della nullità delle clausole che prevedono interessi usurari, ai sensi dell'art. 1815 co. 2 c.c. Trasformando in tal modo il contratto di mutuo da oneroso a gratuito.

La seconda ipotesi rilevante, secondo un'opinione consolidata, è quella del potere d'ufficio, quindi anche in assenza di apposita domanda di parte, di riduzione da parte del giudice della clausola penale manifestamente eccessiva. Si rileva infatti che tale potere risponde primariamente all'interesse pubblico a che non vi siano iniquità e sproporzioni nelle contrattazioni. Siffatto controllo risulta quindi ancorato a parametri oggettivi, ossia alla quantificazione del danno da inadempimento delle prestazioni dedotte dalle parti.

Al di fuori di queste due ipotesi eccezionali, il sindacato giudiziale sul contenuto contrattuale è ammissibile solo in ordine alla c.d. procedural justice, ossia ai casi di asimmetria negoziale.

I rimedi individuabili in tali casi sono talora previsti dal legislatore. Altre volte sono stati elaborati in giurisprudenza. Quanto ai primi giova menzio-

nare, in tema di tutela consumeristica, lo strumento della nullità di protezione il cui paradigma si rinviene all'art. 36 Cod. cons: si tratta di un'ipotesi speciale di nullità parziale, relativa e nella quale la rilevabilità d'ufficio è ammessa solo se realizzata nell'interesse del consumatore. Analogamente per il cd terzo contratto il rimedio approntato dalla legge è rappresentato dalla nullità, anche in questo caso connotata da tratti peculiari rispetto a quella ordinaria codicistica, come si evince dal tenore degli art. 6 della legge sulla subfornitura e dall'art. 7 della legge sulle transazioni commerciali.

Con riguardo ai rimedi elaborati in giurisprudenza e in dottrina all'infuori di questi casi, si tratta essenzialmente dello strumento della nullità, questa volta codicistica ex artt. 1418 cc. e ss, in secondo luogo della tutela risarcitoria per responsabilità precontrattuale e, da ultimo, della cd *exceptio doli generalis*. In particolare, in giurisprudenza si fa spesso ricorso a quest'ultimo strumento, ossia l'*exceptio doli generalis*, specie in tema di abuso del diritto.

In tale modo, la parte che patisce un abuso del diritto da parte dell'altro contraente, potrà paralizzare le pretese di costui, specie in sede processuale.

L'elaborazione giurisprudenziale in ordine al tema della buona fede e dell'abuso del diritto è stata particolarmente accentuata nell'epoca recente e, in particolare, è stata analiticamente esaminata dalla già menzionata pronuncia della Corte di legittimità del settembre 2009. Molto rapidamente, il caso ineriva all'esercizio del diritto di recesso da parte di una nota casa automobilistica esercitato, tuttavia, con modalità abusive, ossia sproporzionate e irragionevoli, nei confronti di alcuni concessionari di tali autovetture.

Orbene, nella decisione in esame la Corte, dopo un ampio excursus sull'istituto dell'abuso del diritto e sul suo legame con il principio di buona fede, si è concentrata proprio sul tema

dell'ampiezza del sindacato giudiziale sul contenuto contrattuale, ribadendo anzitutto che siffatto controllo è senza dubbio effettuabile nei casi in cui si verifici un abuso del diritto.

Soprattutto si è posto in luce che tale controllo dev'essere particolarmente attento in presenza di situazioni di asimmetria fra le parti.

In particolare, nel caso di specie, si afferma che l'esercizio di un diritto potestativo, qual è il diritto di recesso, non è ammissibile qualora si sostanzii non in un recesso ad nutum, bensì in un recesso ad libitum, ossia arbitrario ed abusivo. In presenza di abuso del diritto e di violazione della buona fede, accanto all'*exceptio doli generalis* si pone inoltre il rimedio risarcitorio, che sarà a seconda dei casi derivante da responsabilità contrattuale ovvero da responsabilità aquiliana.

Da quanto sin'ora esposto, si desume quindi che il potere di sindacato sull'iniquità del contratto è ammissibile, nei contratti simmetrici, nelle ipotesi eccezionali di cui agli artt. 1447 e 1448 cc. Nei rapporti asimmetrici sono previsti invece i rimedi in chiave *destruens* testé indicati.

Quanto infine all'eventuale possibilità per il giudice di intervenire in chiave *costruens*, per esempio modificando direttamente il contenuto di alcune clausole contrattuali, al fine di riequilibrio delle posizioni contrapposte, si ritiene che il nostro ordinamento non la preveda. Salva l'ipotesi eccezionale disciplinata all'art. 7 co. 3 ultima parte del d.lgs. 231/02.

Al fine di prevenire future controversie, le parti sono senza dubbio libere di prevedere strumenti preventivi di riequilibrio, come per esempio le c.d. clausole di rinegoziazione o quelle di rideterminazione del prezzo.

Tuttavia in caso di inadempimento di una parte, il rimedio esperibile rimane unicamente quello risarcitorio.

Isabella Ferretti



Dal Consiglio dell'Ordine

DISCORSO DELLE MEDAGLIE 2012

Signore e Signori,

ma soprattutto Cari, Cari Colleghi, anche quest'anno siamo qui riuniti in questo giorno di affetto, di festa, di commozione per festeggiare chi ha compiuto i cinquanta, i sessanta anni di professione, per stringerli in un forte abbraccio di colleganza e continuità con i nostri migliori giovani che alla avvocatura si affacciano carichi di speranze, di attese e, ne sono certo, anche di entusiasmo, di passione, di ideali.

La nostra è una professione di solitudine: anche se non mancano certo le occasioni di incontro, siamo soli quando prepariamo la nostra udienza, siamo soli di fronte al foglio bianco della nostra comparsa, siamo soli quando dobbiamo scegliere che cosa dire e come dirlo: per questo ho sempre amato e amerò questo giorno di festa e di ringraziamento per chi ci ha condotto per mano, per chi ci ha aiutato in questa solitudine, per chi ci ha mostrato la strada, portando per tanti anni la toga con dignità e consapevolezza, con quell'impegno composto e decoroso che rappresenta al contempo l'orgoglio della nostra tradizione, ma anche il viatico, la speranza stessa del futuro del nostro foro.

La nostra è una professione di solitudine più che mai in questi giorni, schiacciata dalle continue, petulantissime offese nei propri valori e dalle difficoltà economiche: non possiamo più permettercelo, non possiamo più

tollerare che anche solo uno dei nostri iscritti sia lasciato solo nelle sue quotidiane difficoltà. Dobbiamo ogni giorno, tutti e ciascuno di noi, ricercare ed enfatizzare le occasioni di solidarietà, munirci di grandi e forti guanti deontologici e morali che sappiano stringere e trattare i problemi dei colleghi come fossero quelli della nostra stessa sopravvivenza. In momenti di fortuna, ricchezza e successo economico anche le esigenze di solidarietà, coesione, condivisione possono allentarsi: ma non è purtroppo la storia di oggi,

mai come oggi dobbiamo fare in modo che, come ha scritto Carlo Fruttero nel suo straordinario canto del cigno, "La paura come rugiada" non si posi "sui nostri mantelli"; mai come oggi dobbiamo essere attenti alle difficoltà ed ai bisogni dei nostri colleghi, irrobustire i momenti di aiuto reciproco, di condivisione dei problemi che ci possono affliggere, di generosità e disponibilità anche nei confronti dei nostri giovani che iniziano a praticare o sono da pochi anni nostri colleghi.

I nostri anni sono stati definiti come





iscrivono all'Albo Carla, Claudio, Dodo e gli altri festeggiati, si assisteva al boom economico, alla grande immigrazione dal sud, ai fasti di Italia '61, ma soprattutto ed in generale ad un processo di industrializzazione che, accanto ad un innegabile arricchimento della nostra società, ha prodotto però una rottura nel sistema dei rapporti umani e nei rapporti nostri con i nostri assistiti.

La vecchia società contadina e artigianale, che procedeva secondo i ritmi delle stagioni ed il susseguirsi delle generazioni, veniva a cedere il passo ad una nuova realtà che misurava se stessa con l'orologio e modificava i rapporti umani: questi, un tempo profondamente personalizzati (lo leggiamo nelle relazioni dei nostri premiati, all'epoca praticanti), sono divenuti affievoliti e neutri, in una organizzazione sociale del lavoro razionalizzata e pianificata, più attenta alla funzione ed al ruolo che all'uomo. Anche di tali innegabili mutamenti non si spaventino le nuove leve: quanto più l'evoluzione storica renderà difficile il permanere di una professione libera ed indipendente, tanto più la società lo esigerà richiedendo con forza la necessità di rapporti personali umani ed etici. Solo chi è libero, solo chi è indipendente, solo chi sa difendere la propria indipendenza e

quelli del rischio e dell'incertezza: ciascun individuo è esposto ben più che in passato all'irruzione dell'imprevisto che proviene da un mondo esterno, spesso sconosciuto e non condiviso, caratterizzato da permanenti innovazioni.

Le stesse ragioni dell'attuale crisi economica risultano di difficile comprensione: la certezza e la serenità appaiono mete agognate, come la terraferma al naufrago.

Questo stato d'animo è particolarmente vero nella nostra professione: ebbene, dobbiamo essere noi stessi la conferma su cui fondare le ragioni del nostro senso professionale, i nostri rapporti interpersonali plasmati sempre più alla solidarietà, al rispetto, all'amicizia, alla fiducia nei colleghi, siano la risposta a questo diffuso stato di incertezza e di isolamento, sempre più evidenziato dalla spasmodica e talvolta patologica ricerca della connessione informatica.

Questo momento difficile, che peggio non posso immaginare per chi ha a cuore il bene comune, non spaventi le nostre giovani leve: sino a quando ci saranno incolpevoli da difendere e diritti da tutelare, sino a quando ci saranno colleghi attenti e sensibili alle

esigenze di colleganza, la gioventù ha dinanzi l'avvenire.

Certo, quando Cesare Zaccone muoveva i primi passi della sua straordinaria e fortunata carriera professionale, quanto diversa era la nostra professione, il nostro Paese, la nostra bella città (quella che, credo De Amicis, definì "allegra senza strepito, altera senza orgoglio"! ma che allora era, forse l'unica, la "città fabbrica", la "città fordista", quella delle tute operaie, quella che Farassino cantava come "un mare di fredde ciminiere, un fiume di soldatini blu"); e dieci anni dopo quando si



libertà può proporsi di tutelare la libertà ed i diritti altrui.

E allora lasciatemi dire che se questa è la nostra storia e questa la storia di domani, ogni generazione deve essere profondamente grata alla generazione che l'ha preceduta perché da essa ha tratto ogni insegnamento e di essa è la continuazione e il prolungamento: quel poco o quel tanto della professione che porto in me non lo devo certo ai miei studi o a me stesso, ma a chi ha avuto la pazienza e l'impegno di trasmettermelo in tanti anni di vicinanza professionale.

Quanto della preparazione e della formazione degli uomini è affidata agli uomini stessi! Non ne abbiano ad offendersi gli ordinamenti scolastici: per noi operatori del diritto, magistrati, avvocati, notai, la conoscenza del diritto è un prerequisito, sono gli avvocati a formare gli avvocati, i magistrati esperti i nuovi giudici, sono loro a trasmettere alle nuove leve l'intima soddisfazione e consapevolezza che, almeno nel nostro mondo, non è la quantità a contare, ma la qualità perché è il lavoro stesso che deve dar gioia, appagamento, anche quando è fatto di preoccupazione, di allarme quotidiano.

L'anno scorso, concludendo la mia relazione della cerimonia, citavo l'incipit di una meravigliosa poesia di Thomas S. Eliot tratta dal poema "Quattro quartetti", che anche oggi vorrei riproporvi:

Tempo presente e tempo passato
son forse entrambi presenti
nel tempo futuro e il tempo futuro
è contenuto nel tempo passato.
Se tutto il tempo
è eternamente presente
tutto il tempo è irredimibile.

Tutto il tempo non è riscattabile, è un tutt'uno che prescinde da noi. Così vorrei - dicevo - che fosse nella nostra professione, perché i nostri giovani avvocati non sono altro che quel che noi siamo, e noi siamo quel che sono state



le generazioni che ci hanno preceduti perché tutto il tempo della nostra missione non è riscattabile. "Solo attraverso il tempo" scrive Eliot, "si conquista il tempo".

I vostri lunghi anni di professione - ricordavo già allora - non appartengono solo a voi o agli allievi che nel tempo avete formato: essi appartengono a tutti noi, alla nostra professione, alla tradizione del nostro foro subalpino, una appartenenza e un patrimonio che ci inorgoglisce e che si rinnova e si perpetua di generazione in generazione.

Una tradizione che deve essere rinnovata e perpetuata, come una pianta pronta a germogliare ad ogni nuova primavera o generazione; ma che deve essere anche difesa da pericolose intrusioni, da deviazioni mercenarie e di comodo, da una diffusa perdita di valori e di etica.

Non mi riconosco, non mi riconoscerò mai, non ci riconosceremo mai in quegli avvocati sicari di lusso o gestori della difesa del torto o, peggio ancora, in coloro che operano nelle aule parlamentari solo per gli interessi economici di qualche potente cliente, dimentichi del comune pubblico interesse ad una legge giusta. Questi signori, che stento a chiamare colleghi, sono pre-

gati di abbassare il loro sguardo ed osservare il panorama che offrono ogni giorno, decine e decine di migliaia di avvocati che con serietà, impegno, fatica e partecipazione ai sentimenti dei loro assistiti assicurano la tutela dei diritti.

Certo, talvolta i valori eterni dell'Avvocatura ci appaiono come monumenti insigni in un paesaggio economico e morale ormai sconvolto ed inquinato; è certo anche che la nostra professione è oggi malata, che è illusorio pensare di risolvere i problemi senza soffrire, senza qualche radicale trasformazione, senza accettare scomode ed impopolari innovazioni nella quantità e nella qualità. Solo così si potrà ritornare a quella genuina aristocrazia che non è certo quella del censo o del privilegio, ma quella di una professione rispettata sul piano spirituale, sul piano etico, sul piano della preparazione e dell'efficienza, quella stessa che ancora oggi, in tanto mutato scenario, migliaia di avvocati si ostinano a praticare e difendere con caparbia esemplare, ma sempre meno appagante e riconosciuta quando non generosamente compatita. Ma non ci vengano a parlare di esigenze della concorrenza perché quando si tutelano la libertà e i diritti l'unica

concorrenza che conta è quella delle idee e della qualità: e quella concorrenza, con orgoglio lo possiamo dire, c'è sempre stata nella nostra professione e sempre ci sarà. E non ci vengano a parlare di mercato perché tutta la nostra vita è legata al mercato, alla nostra capacità, alla considerazione e stima che con il nostro lavoro negli anni, pochi o tanti, abbiamo saputo suggerire e trasmettere, perché il nostro quotidiano reddito solo dal nostro lavoro è prodotto e non certo da operazioni speculative o da un incarico avuto un tempo lontano e per sempre.

Ma come ci ha insegnato Giuseppe Zanardelli - molto più avvocato prima che ministro - il faro dell'avvocato non è l'utile, ma il giusto: solo così potremo essere fieri senza essere orgogliosi ed umili senza essere servili; solo così potremmo stimare la nostra opinione e rispettare la tesi avversaria perché conta di più il confronto, il contraddittorio e la verità del nostro amor proprio; solo così potremmo essere veramente soddisfatti dei nostri guadagni perché

essi saranno il giusto risultato della nostra professionalità, della nostra fatica, del rispetto delle nostre norme etiche.

Gli amici che oggi premiamo sono un esempio di questa aristocrazia professionale: con caratteri diversi, con diverse modalità, persino con diversa consapevolezza e talvolta inconsapevolmente quasi si trattasse di un naturale modo d'essere, in tanti anni di attività hanno saputo esprimerla. Essi rappresentano un esempio per i nostri giovani che, assetati di futuro, si affacciano oggi alla nostra professione. Ancora ad essi mi rivolgo invitandoli a non eludere il passato: alimentatevi ogni giorno della sua insostituibile linfa, senza nostalgia né pessimismo affrontate i problemi del presente, con audacia, fantasia, speranza, presentite e progettate il domani. I valori del passato costituiscono un insostituibile apporto al nostro oggi quotidiano: essi, secondo l'immagine di Hegel, sono come un fiume che tanto più si ingrossa quanto più si allontana dalla sorgente. Nutrirsi e guardare al passa-

to non può essere un passivo ricevere, ma sempre una genuina quotidiana conquista. La nostra professione vale per quel che è stata e per quel che saprà essere; e se Platone scriveva che "Quando i figli presumono di essere uguali ai padri, quando i maestri tremano davanti agli scolari e preferiscono adularli anziché guidarli, quando si disprezzano le leggi e non si sopporta più alcuna autorità, allora è segno che sta per cominciare una tirannide", io dico con certezza che non sarà così con voi: i giovani, questi giovani soprattutto, sono la nostra professione. Costruiamo insieme a loro gli strumenti per elevarla, rinnovarla, vitalizzarla: essi sapranno usare gli strumenti che loro passeremo, che oggi passano i nostri festeggiati. Se così avverrà a vincere non sarà solo l'Avvocatura, ma i cittadini e la giustizia.

Grazie, grazie davvero a tutti voi per quel che avete fatto e per quel che farete: l'Ordine di Torino vi abbraccia con affetto e gratitudine.

Mario Napoli



TORINO VERSUS LIONE: DIARIO DI UN BREVE VIAGGIO

Sabato 23 Giugno 2012 alle ore 8,15, durante un soleggiato mattino di inizio estate, una delegazione della squadra di calcio del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino si ritrovava in corso Ferrucci per partire alla volta di Lione per onorare l'invito dei Colleghi d'Oltralpe per il rituale gemellaggio che da diversi anni coinvolge i rispettivi ordini professionali delle due città. L'atmosfera è al solito festosa e per molti di noi il viaggio verso la città di Antoine de Saint-Exupéry è divenuto un appuntamento irrinunciabile. Il viaggio in auto lungo l'autostrada Torino - Lione procedeva senza alcun inconveniente e giunti a mezzogiorno circa in città trovavamo ad ac-

coglierci i Colleghi e gli studenti delle scuole di specializzazione forense, tutti rappresentati dal Bâtonnier di Lione, Philippe Meyssonier, nonché dal capitano della squadra del Consiglio, Yves Hartemann, noto ai più della nostra compagine per la sua qualità tecnica espressa negli incontri del passato.

Dopo il breve discorso di saluto si pranzava all'aperto all'ombra degli alberi quando improvvisamente, tra un brindisi e l'altro, si levava imperiosa la voce di Antonio Genovese, allenatore storicamente designato dal gruppo, che invitava la compagnia a essere meno allegra e maggiormente proiettata sulla kermesse del pomeriggio. Giunti in campo debitamente abbigliati con la

storica divisa dai colori giallo e blu con cui la squadra del nostro Ordine vinse il campionato forense nell'anno 1994, prendevamo contatto con il terreno di gioco e iniziavamo a studiare gli avversari caratterizzati dalla giovane età, con la sola eccezione della squadra del Consiglio lionese, nostra degna pari, almeno per ragioni anagrafiche.

Il torneo, organizzato per squadre a sette giocatori, prevedeva una formula dove le cinque partecipanti si sarebbero confrontate con incontri della durata di quindici minuti l'uno.

Yves Hartemann ci concedeva l'onore di arbitrare il nostro primo incontro con una delle giovani squadre delle scuole forensi, ma il caldo e l'effetto





sorpresa costituito dal vigore degli avversari ci giocavano un brutto scherzo con il risultato finale che ci vedeva soccombenti per uno a zero. Il capitano, il sempiterno bomber e jolly Roberto Capra, e Marco Bertuzzi, decisamente ispirato nel ruolo di supplente allenatore non giocatore, rinsaldavano i ranghi della compagnia e nella seconda partita strappavamo un ottimo pareggio con la squadra dell'Ordine. Nelle altre due gare ottenevamo due preziose vittorie che valevano il secondo posto nel girone e il diritto a disputare la finalissima contro la giovane squadra che aveva prevalso nella prima gara e questa volta la sfida termina con un pareggio e con i relativi rigori che ci vedevano vittoriosi ancora una volta, in linea con il risultato dei Mondiali di Germania che ovviamente non mancavamo di ricordare ai nostri cugini. Dopo la sospirata doccia, alcuni di noi si cimentavano a giocare a pétanque,

popolare gioco delle bocce di origine provenzale e l'aria fresca e il relax del tardo pomeriggio divenivano elementi propiziatori per piacevoli chiacchierate con i Colleghi e amici che ci illustravano alcune delle iniziative perorate dal Consiglio e l'integrazione con le scuole di specializzazione, particolare che potrebbe offrire un proficuo spunto di riflessione anche per noi al fine di coinvolgere positivamente le giovani generazioni di specializzandi nell'ambiente forense. La premiazione costituiva occasione per lo scambio dei ringraziamenti e per la ormai divenuta imperdibile gag in cui Roberto Capra annunciava per l'ennesima volta l'addio al calcio di Enrico Onde che incassava con eleganza il tiro mancino del capitano tra gli applausi. La cena, intervallata dai sospiri francesi per la *débaçle* contro la nazionale di calcio spagnola, scorreva tranquil-

lamente sino alle estrazioni della lotteria cui partecipiamo grazie a dodici biglietti ottenuti da uno di noi in non meglio precisate circostanze: completiamo una giornata trionfale vincendo diversi premi e bottiglie di champagne con soddisfazione generale. Al termine della cena iniziava la festa con musica e danze sino a tarda ora e il mattino successivo il risveglio illuminato dal sole era allietato dalla passeggiata divenuta tradizionale nel piccolo mercato lungo la Saona e sino alla confluenza con il Rodano. Dopo aver radunato i bagagli lasciammo la città dei fratelli Lumière soddisfatti per l'esperienza vissuta e per questo nuovo capitolo di uno scambio utile per condividere e perpetuare il sentimento di amicizia con il Consiglio dell'Ordine di Lione.

Davide Mollica



Ricordi

LILIANA PONSERO

La nostra collega Liliana Ponsoero ha finito la vita nello scorso novembre 2011, lasciando un vuoto nelle molte persone, che avevano conosciuto la sua simpatia umana e con le quali aveva condiviso l'impegno civile, cui dedicò, con passione, la sua lunga esistenza.

Io la conobbi alla fine degli anni settanta, quando il movimento femminista si faceva sentire forte e ci univa nel comune anelito di libertà.

Era già una veterana della causa e si era spesa con generosità perché la salute delle donne fosse salvaguardata anche al momento della dolorosa scel-

ta dell'interruzione volontaria della gravidanza. All'epoca in cui l'aborto era un delitto, punito con la reclusione, non aveva esitato ad autodenunciarsi, divenendo protagonista, in prima persona, delle conquiste femminili, nel nostro paese.

La sua sensibilità per i diritti umani la portò, da avvocatessa, ad impegnarsi sul campo per la tutela delle persone più deboli e ad unirsi ad altre colleghe nello studio della posizione della donna nella legislazione italiana e nella giurisprudenza. Partecipò alla fondazione dei primi centri di volontariato di consulenza giuridica per le donne

e fu tra le socie fondatrici del Forum-Associazione Donne Giuriste.

Ricordo la sua presenza gentile e confortante ai processi in cui io, giovane penalista, sperimentavo, non senza apprensione, la costituzione di parte civile del "Coordinamento donne contro la violenza" nei processi per stupro, per sottolineare, vigente la legge che lo voleva reato contro la morale, che il delitto offendeva insieme alla vittima, tutte le altre donne.

Le sono immensamente grata perché mi fece conoscere il Forum, dove trovai uno spazio, non competitivo per crescere.



Insieme andammo, per anni, alle riunioni, in tutta Italia, a Parma, a Reggio Emilia, Ancona, talvolta ospitando noi le colleghe a Torino.

Ci muovevamo in treno, avanti e indietro, in giornata.

Anche quando era già molto avanti con l'età, Liliana affrontava la fatica del viaggio, senza curarsene, sempre piena di entusiasmo e felice di riparlare dei temi affrontati collegialmente, di progettare interventi e grata, insieme a me, dell'arricchimento che il confronto con le colleghe, ci dispensava.

Il nostro dialogo, però, era assai variegato, grazie alla vasta cultura di Liliana, che era anche una appassionata conoscitrice della storia. A me piaceva tanto farla parlare della vita dei personaggi storici, dai più famosi ai meno noti, di cui la collega sapeva ogni risvolto.

Mi stupivo, della sua immancabile sicurezza di risposta tutte le volte che le chiedevo a bruciapelo conferma di date e avvenimenti: in che anno Lucrezia Borgia partì da Roma per andare a Ferrara a sposare Alfonso d'Este e quali erano stati i precedenti mariti, quali i nomi delle moglie di Enrico VIII, chi erano i fratelli di Piccarda Donati....

A volte la nostra fitta conversazione nutrita dalle mie domande e dalla sua sapienza, poteva dare l'impressione che stessimo parlando di nostri lontani parenti.

Al Forum, Liliana diede il suo particolare contributo, grazie alla conoscenza delle lingue straniere, che le permetteva di tradurre le leggi di altri paesi, consentendoci approfondimenti di diritto comparato.

L'estate scorsa studiai il sistema sanzionatorio penale tedesco con l'aiuto delle dispense che Liliana scrisse per me, traducendo in italiano diversi articoli dei codici penale e di procedura tedeschi. Riuscii a finire l'articolo che ricavai, appena in tempo per poterle leggere la prima bozza, che lei ascoltò sorridendo dal suo letto d'ospedale, fiera e solida.

I diritti umani delle donne e la laicità dello Stato ebbero in Liliana una decisa assertrice, come dimostrano le sue innumerevoli prese di posizione attraverso gli scritti che ci ha lasciato, le interviste, le relazioni ai convegni: dal divorzio, alla difesa dell'autodeterminazione delle donne, al testamento biologico, alla difesa degli omosessuali, allo stalking. Parlava con chiarezza e decisione perché le idee che esponeva erano parte di sé.

È un piacere sentire ancora la sua voce schietta nell'intervista a Radio Radicale, sul divorzio breve, in cui, con educazione, ma senza mezzi termini, rimprovera alla nostra classe politica di non sapersi affrancare dall'ingerenza del Vaticano.

È riuscita ad uscire dalla vita con dignità, avendo accettato serenamente la

fine del suo percorso biologico, opponendosi fermamente ad artificiosi prolungamenti.

Il Forum Donne Giuriste ha espresso la propria gratitudine a Liliana ed il rimpianto per la sua mancanza dedicandole un ricordo di cui voglio riportare una frase che riassume accuratamente la personalità della collega scomparsa, descritta come “.. una donna forte e dolce, decisa ma non competitiva, leale, integerrima e mai doma, capace sempre di grande ironia e di donarci un sorriso.”

Credo che Liliana sarebbe contenta se sapesse che dalla Sua testimonianza di vita, così brillantemente riassunta dal pensiero che il Forum le ha dedicato, io ora, traggio spunto per rivolgere un'esortazione alle giovani colleghe, che con impegno si accingono ad affrontare questa affascinante e difficile professione.

È, il mio, un invito a non smettere mai di essere curiose, di lavorare con tenacia e spirito aperto, ad essere orgogliose e felici delle competenze, via, via acquisite, ad evitare di inseguire il “successo”, nell'accezione, diffusa dai media negli ultimi anni, che mal si adatta alla natura “liberale” della nostra professione, una natura liberale che Liliana non ha mai ostentato perché non ne aveva bisogno, essendo in lei pienamente connaturata.

Per il Forum Donne Giuriste

Maria Franca Mina



GABRIELLA TOFFALI

Era stato il padre Giuseppe, fondatore di una di quelle piccole imprese della cintura torinese che, in tempi fortunati, ne costituivano la significativa ossatura, a parlarmi di questa ragazza appena laureata, che avrebbe visto bene vicina al suo avvocato donna, da poco prescelto.

Arrivò, prima praticante dell'allora giovane nostro studio, con il franco sorriso e la sicura determinazione che l'avrebbe accompagnata nella professione e nella vita, conquistando da subito fiducia, stima e affetto.

Ottenne puntuale l'iscrizione all'Albo, maturando solide esperienze che le consentirono dopo qualche anno di aprire e far crescere un proprio studio, dove poter seguire in autonomia, ma con legami di collaborazione sempre stretti ed efficaci, anche le esigenze legali dell'azienda paterna.

Cresceva, intanto, l'impegno esistenziale: da un matrimonio felice, la titanica impresa di far nascere e allevare ben tre figli, tutti maschi, dirigere il traffico conseguente, affrontare i primi assedi della malattia, avendone a lungo la meglio.

Insomma, una gran donna.

Fino all'ultima battaglia.

Ho avuto la fortuna di vederla ancora sorridente, con il suo Roberto accanto, occupata a raccontarmi da un letto di sofferenza i percorsi dei suoi ragazzi, del primo soprattutto, che felicemente sta seguendo le orme forensi.

La folla di amici e colleghi che si è stretta intorno a loro la dice lunga dell'affetto conquistato e del cocente dolore di una perdita.

Cristiana Maccagno Benessia



GUIDO JORIO

Avv. Guido Jorio: nato a Lessolo (To) nel 1944, dopo la laurea presso la Facoltà di Giurisprudenza di Pisa ha iniziato l'attività professionale nel 1967 a Torino presso lo studio dell'avv. Franzo Grande Stevens dove, superati gli esami di procuratore legale e di avvocato, per oltre un ventennio ha prestato consulenza ed assistenza giudiziaria a primarie imprese nel settore automobilistico, metalmecc-

canico, alimentare, assicurativo e biotecnologico operanti in Piemonte e nel nord Italia, specializzandosi nei settori del diritto commerciale, della contrattualistica, anche internazionale, della proprietà intellettuale e del lavoro. Sul finire degli anni '80, lo stesso è quindi confluito nello studio legale Fubini, Jorio e Cavalli, ove ha proseguito a specializzarsi in tali materie. Dal 2004 l'avv. Guido Jorio

è presidente della Camera Civile del Piemonte e Valle d'Aosta."

Questo è il curriculum vitae che Guido Jorio, troppo presto scomparso, aveva scritto per sé alcuni anni orsono.

Ciò che non risulta nel curriculum è che Guido si era laureato in giurisprudenza in poco più di due anni (prima aveva frequentato la facoltà d'ingegneria presso la "normale di Pisa"), mentre non vi appare sufficientemente

sottolineato il fatto che, avendo iniziato a muovere i primi passi della professione, aveva voluto cimentarsi nel complicato esame per l'immediata abilitazione all'esercizio dell'avvocatura, superandolo brillantemente, senza attendere, come facevano i più, il decorso naturale del tempo d'iscrizione nell'albo dei procuratori legali.

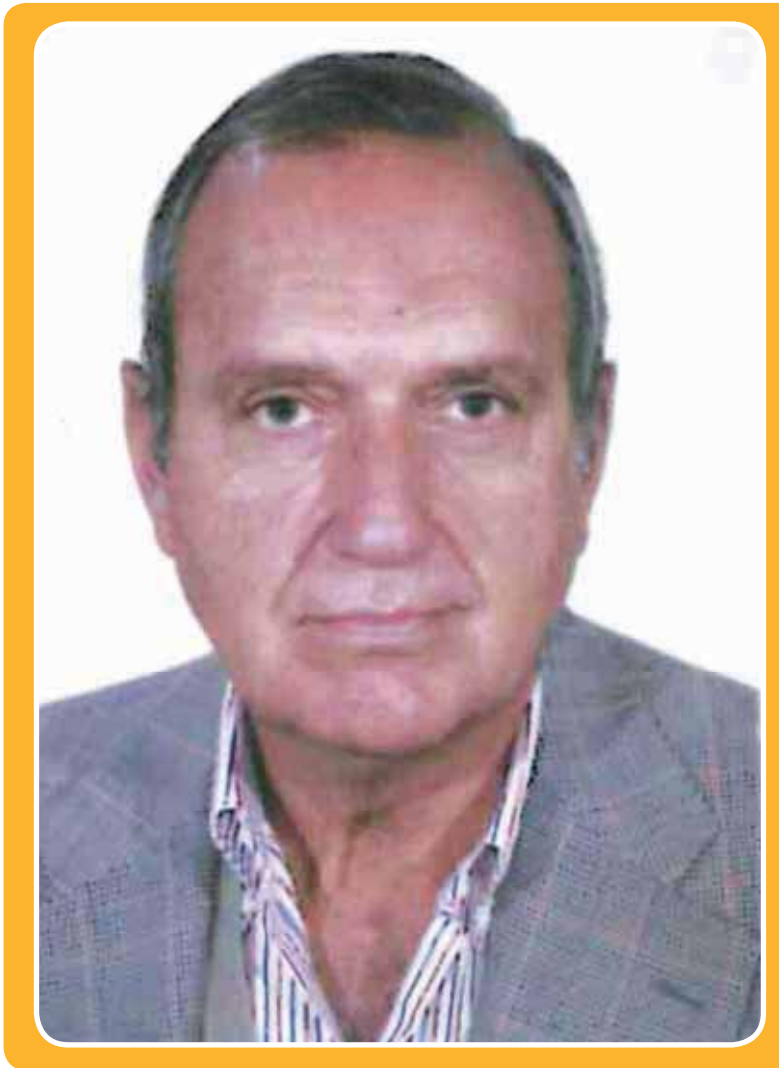
Questo era Guido: affrontava ogni cosa con la più rigorosa serietà, richiedendo da se stesso il massimo e cercando di dare il meglio agli altri.

La cosa che più colpiva e colpisce pensando ai momenti della vita professionale trascorsi insieme è che Guido Jorio non svolgeva la professione di avvocato, ma era un avvocato, sempre, nel profondo e più vero significato del termine.

Per lui il diritto era una scienza mai finita, mai esatta, mai fine a se stessa, sempre viva, che diventava attuale e s'incarnava nei tanti e multiformi casi di cui si occupava, sempre con grande maestria.

Guido Jorio amava il diritto. Si perdeva per ore a studiare e dissertare sulle varie fattispecie, per cogliere la ratio della legge, per individuarne gli aspetti obsoleti, per adattarli alle situazioni attuali, per trovare il perno su cui costruire una tesi adatta alla circostanza. Veniva poi a confrontarsi con i colleghi per il piacere del dialogo e del confronto in una materia che sempre lo intrigava e che mai lo annoiava.

Guido non era altro e diverso dall'avvocato Guido Jorio. Era un avvocato sempre: nel pubblico come nel privato. Aveva sposato un avvocato e aveva pochi amici, tutti legati alla professione forense. Il suo Studio era un'estensione dell'abitazione, forse addirittura più familiare e sicuramente più frequentata: uno Studio che Guido non ha mai abbandonato, presente fino agli ultimi giorni e sempre ugualmente cortese con tutti, se pur certamente consapevole dell'ineluttabile accorciarsi del suo futuro affrontato



in un'attesa coraggiosa e composta ai limiti dello stoicismo.

Tutto questo si traduceva anche nel rapporto con i clienti, spesso profondo e di lunga data, molti dei quali, essendo divenuti nel tempo suoi amici, trovavano in lui non soltanto un ausilio giuridico tecnico, ma una persona profondamente partecipe alle loro disavventure legali.

Un altro aspetto che colpiva in Guido era la spontanea e profonda comprensione per il prossimo. In lui le doti intellettuali e professionali coesistevano con profonde doti umane.

Essendo personalmente alieno dalle molte piccinerie che spesso affliggono gli altri, Guido poco tollerava la stupidità, ma provava sempre una grande comprensione per le manchevolezze e le debolezze altrui. Non si ergeva mai a giudice, piuttosto a confidente o, so-

prattutto, a consigliere, tanto nella vita privata, quanto nella vita professionale. Poiché non amava perdere tempo, le sue giornate erano sempre perfettamente organizzate: non si perdeva in chiacchiere nei corridoi dello studio, in giochi con il computer o in pettegolezzi forensi.

Tale abitudine finiva per farlo sembrare burbero o poco incline ai rapporti sociali, cosa che, però, era soltanto apparente. In realtà, Guido era profondamente interessato alle vicende degli altri; ricordava tutto: figli, matrimoni, lutti ed era per riservatezza, non certo per noncuranza, che faceva poche domande e rifuggiva dal mettersi in mostra.

La sua prematura perdita ha privato colleghi ed amici di un giurista illustre e di un grande uomo.

Gino Cavalli



Duomo di San Giovanni in una foto del 1895.

Accanto alla torre campanaria, si vede ancora la casetta che fu l'embrione dello "Spedale di San Giovanni Battista" fondato dai Canonici della Cattedrale.

L'ECCELLENZA SI METTE IN LUCE.



Cura dei **SERVIZI** prima e dopo il servizio funebre, fornendo una consulenza gratuita e svolgendo una serie di pratiche in sede:

- REVERSIBILITÀ DELLA PENSIONE
- RECUPERO DELLE RATE PREGRESSE
- CHIUSURA DEL RAPPORTO PENSIONISTICO

PROFESSIONALITÀ altamente qualificata grazie ad una periodica formazione delle risorse umane e professionali, per disporre di personale preparato che sappia comprendere e gestire al meglio il momento del lutto.

TRASPARENZA dal primo momento. Tutti gli operatori Giubileo sono muniti di tesserino di riconoscimento.

Perché l'eccellenza non si esprime solo con un'ampia offerta di classe e di alto livello, ma anche traducendosi in una vera e propria filosofia dell'operare.

011-6678
30 LINEE r.a. 24 ORE SU 24
6 AGENZIE IN TORINO



GIUBILEO
L'ARTE DELL'ULTIMO SALUTO

LUCIANO MOTO®

FEEL DIFFERENT

OPERAZIONE
50%

La moto che sogni
è già tua
con solo il 50%
del suo prezzo.

Deciderai tra 2 anni
se tenerla o restituirla
senza costi aggiuntivi.

Scopri tutti
i vantaggi
dell'operazione
e scegli subito
la tua moto su:

www.lucianomoto.com

ALCUNI ESEMPI

OPERAZIONE **50%**

Moto
Nuove



MV AGUSTA BRUTALE 910S
OPERAZIONE 50% **7.595€₀₀**

OPERAZIONE **50%**

Scoter
Nuovi



YAMAHA TMAX 2011
OPERAZIONE 50% **5.095€₀₀**

OPERAZIONE **50%**

Micro
Car



CHATENET CH26 MUST
OPERAZIONE **7.763€₀₀**

* Offerta valida solo su veicoli nuovi e usati presenti negli showroom e contrassegnati dall'operazione 50% - Possibilità di finanziare anche senza anticipo TAN massimo 5,95% - TAEG massimo 6,95% - Salvo approvazione della direzione

CASALGRASSO - S.S. Torino / Saluzzo - Tel. 011 97 55 700 - Fax 011 97 55 702

www.lucianomoto.com

un grande impegno delicato ai bambini

Il Poliambulatorio Villa Iris di Pianezza si impegna quotidianamente nel dare ai vostri figli i migliori strumenti e le più elevate professionalità per accompagnarli nella crescita. Un metodo delicato ma incisivo utilizzato anche con gli adulti e che contraddistingue la Struttura Sanitaria.

MODELLO METODOLOGICO MULTISCIPLINARE

Per lo sviluppo del bambino si propongono alcune funzioni globali dello sviluppo dell'individuo attraverso diverse Aree di Interventi Riabilitativi:

- ◆ Area Motorio Sensitiva
- ◆ Area Cognitiva
- ◆ Area Comunicativa
- ◆ Area Affettiva-Relazionale
- ◆ Area Alimentazione-Deglutizione

Valutazione e Trattamenti Riabilitativi

Cardiologia, Dermatologia, Fisiatria, Ortopedia, Fisioterapia, Acquaticità, Idrokinesiterapia, Psicologia, Neuropsicomotricità, Foniatria, Logopedia, Otorinolaringoiatria, Odontoiatria, Oculistica, Medicina Sportiva, Educazione Alimentare



VILLAIRIS
...ama i bambini

Villa Iris Srl - Via Cesare Pavese 12 - Pianezza TO - Per info: 011.9682282
Direttore Sanitario Dr. Domenico Blefari
www.poliambulatoriovillairis.it - E-Mail villa_iris@tin.it



Nr 93 100 1974-Rev. 04

OFFERTE LAVORO: FARMACISTA
SI CERCA PER POLIAMBULATORIO
PLURI SPECIALISTICO CONTATTARE IL 334-6432800

La Firma Digitale dà i numeri? Provi...

ACCEDO



premium

LA FIRMA DIGITALE CON L'ASSISTENZA CHE FA LA DIFFERENZA

La Firma Digitale è uno strumento ormai indispensabile per ogni Avvocato.

Una tecnologia utile, che talvolta però può far sorgere dei dubbi nell'installazione e nell'utilizzo. Per questo motivo è nato Accedo Premium, la Firma Digitale per gli Avvocati con il servizio di teleassistenza dedicato.

Infatti, Accedo Premium mette a vostra disposizione una **linea telefonica dedicata**, dove troverete qualcuno pronto ad ascoltarvi.

C'è di più, perché Con Accedo Premium potrete contare anche su di un tecnico pronto a collegarsi in tele-assistenza al vostro computer per risolvere i problemi legati al dispositivo di Firma Digitale Accedo da voi utilizzato.

Accedo Premium è disponibile come servizio aggiuntivo per chi ha già un dispositivo Accedo su computer Windows; oppure come kit composto da Firma Digitale su penna USB e pacchetto di assistenza, sempre per Windows.

E' una proposta DCS Software e Servizi



Da oltre 20 anni la DCS Software e Servizi è leader nel settore dei servizi software per l'Avvocatura italiana.

Il nostro impegno è costante non solo nel fornire ai nostri clienti soluzioni tecnologicamente avanzate, ma anche un servizio pre e post vendita personalizzato e di qualità.

Inoltre, per i professionisti dell'area piemontese,

te, i nostri comodi uffici in zona centrale, a due passi dalla fermata metro di P.za XIV Dicembre, sono aperti dal lunedì al venerdì, per fornirvi senza

attese ulteriori servizi come la consegna o la diagnostica della SmartCard di Firma Digitale.



www.dcssrl.it/accedo
Via Boucheron 3 - Torino